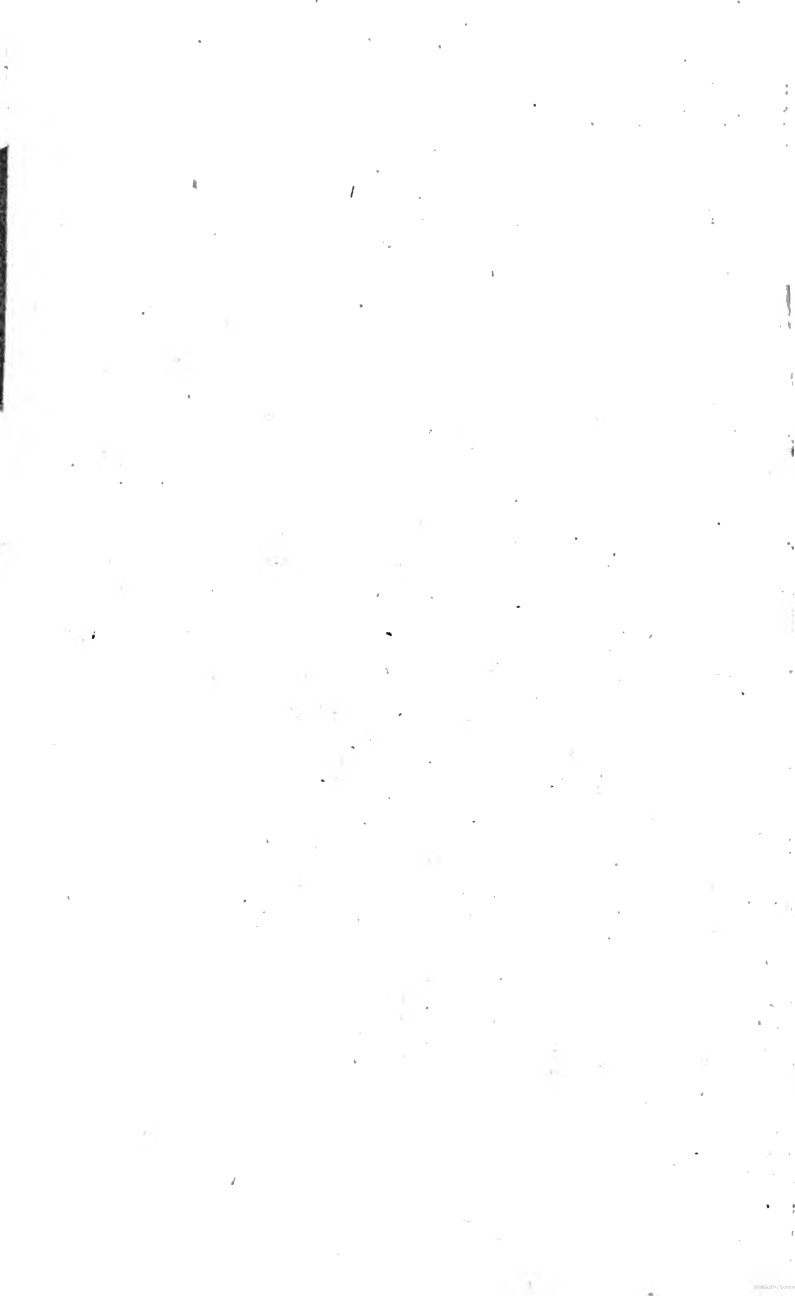




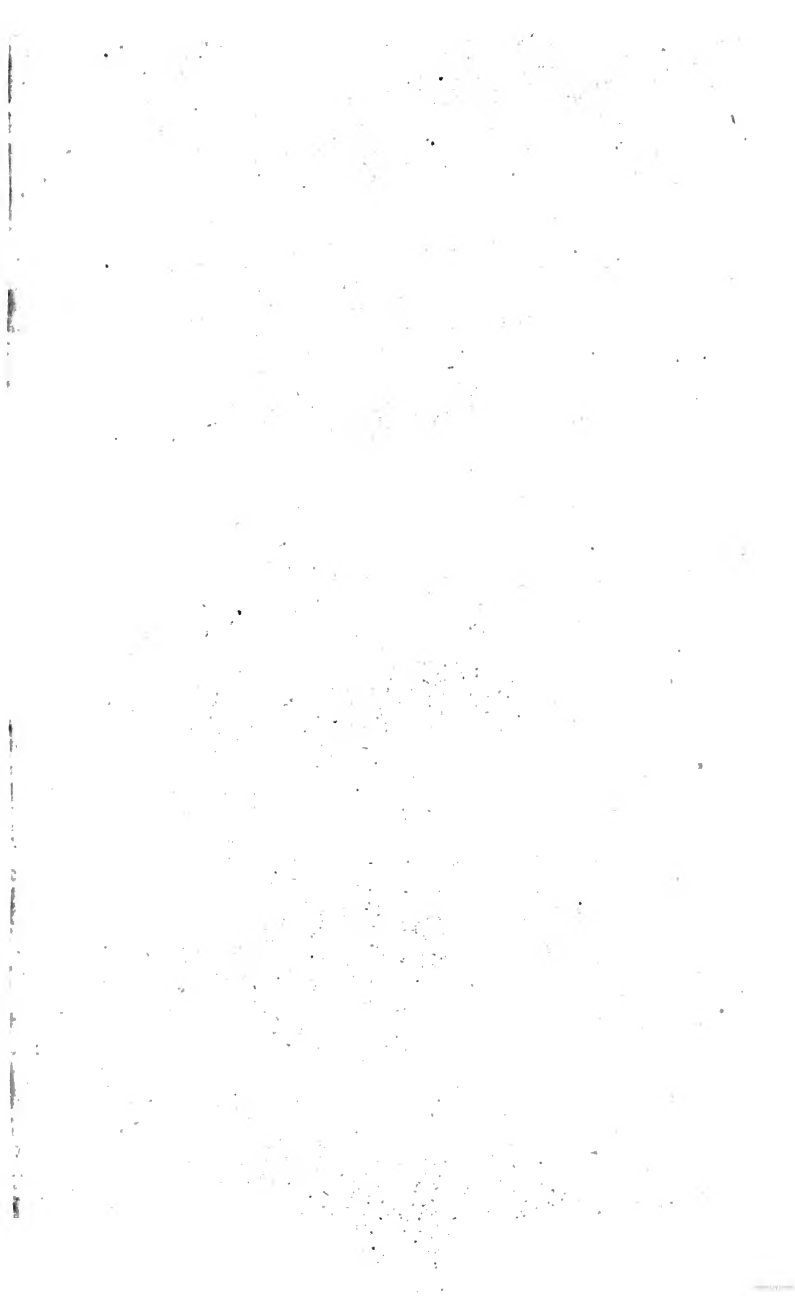
*F. VI. 131.*













*F. Nenci del.*

*L. Contarini sc.*

*Tolse Iddio le bilance, onde pietate  
 Talor compensa di' delitti il pondo. —*

*Ital: Canto I. ottava 27. —*

F. VI. 131

# L' ITALIADE

P O E M A

DEL CAV.

ANGELO MARIA RICCI.

*E quando 'l dente Longobardo morse  
La Santa Chiesa, sotto a le sue ali  
Carlo Magno vincendo la soccorse.  
Dante Parad, c. 6.*



L I V O R N O

Presso GLAUCO MASI in faccia alla Posta  
delle Lettere.

1819.

181 11 A

## DISCORSO PRELIMINARE

---

### §. I.

#### *Notizie Istoriche del fatto.*

**D**esiderio Re de' Longobardi, e d'Italia aveva data in moglie a Carlo (poi detto Magno) Re de' Franchi una sua figlia nominata *Ermengarda* (o come altri vogliono *Desiderata*); ed a vicenda il di lui unico figlio *Adelgiso* (o *Adelchi*) da lui assunto collega al trono avea presa in moglie, per maneggio della Regina *Berta* madre di Carlo, una sorella di esso Carlo nominata *Gisile* o *Gisla*. Dopo un anno di matrimonio, Carlo ripudiata a solo titolo di sterilità l'infelice *Ermengarda*, rimandolla al padre che sdegnossene altamente. Sospettò male a proposito l'iracondo Longobardo, che il Pontefice Stefano III. (il quale fu da principio contrario a tal matrimonio) avesse in seguito consigliato, o legittimato quel ripudio; ed aggiunto que-

sto ad altri motivi di querela contro il Pontefice, invase parecchie città, patri-monj, e *giustizie* (come allora chiamavansi) di S. Pietro. Morto il Pontefice Stefano III., ed innalzato alla cattedra di S. Pietro Adriano I. (che alcuni credono della stirpe chiarissima de' Colonnese) altre cagioni di dissidio, ed altre invasioni si aggiunsero del pari alle precedenti. Proseguì Adriano a reclamare (come avea fatto anche inutilmente il suo antecessore Stefano) su i dritti della Chiesa, ed impiegò ogni mezzo di mediazione e di pace, perchè il Longobardo restituisse il mal tolto alla Chiesa, e desistesse da ulteriori depredazioni e minacce. Ma avendo in fine sperimentata vana ogni via di concordia, e fin la stessa mediazione di Carlo, si risolse di spedire ad esso Re de' Franchi Leone Arcivescovo di Ravenna per sollecitar quel Monarca a venir tosto in Italia con poderoso esercito in ajuto della Chiesa. Condiscese Carlo senza molte difficoltà, e messo assieme un esercito composto di Franchi, di Alemanni, di Sassoni, e d'altre genti, nell'anno dell'era Cristiana 773. verso il mese di giugno sen venne a Genova, condu-

cendo seco la sua novella sposa Idelgarde, di nazione Alemanna.

Desiderio inteso appena il rumor di tale spedizione non lasciò di prevenire i disegni di Carlo, marciando con Adelgiso alla testa della sua armata, composta delle diverse genti soggette ai Duchi della Dieta Italo-Longobarda, e dei Bavaresi antichi e fedeli alleati e congiunti dei Re d'Italia. Erasi quindi fortificato e trincerato in varie maniere in un luogo detto *le Chiuse d'Italia* verso il Monte Cenisio per contrastare con tutte le sue forze il passo al nemico. Carlo intanto da Genova non tardò molto a spedire il suo esercito diviso in due grandi colonne; l'una pel suddetto monte, e l'altra pel Monte di Giove, secondo la direzione datagli (come alcuni storici opinano) da Leone Arcivescovo, che seguiva l'esercito; e quindi a poco anche il Re Franco, lasciata in Genova la Regina Idelgarde, si pose in marcia per raggiugnere l'armata.

S'inoltrò l'esercito di Carlo fino alle *Chiuse* ov'erano accampati i Longobardi, ma trovò sì valida resistenza in tre battaglie consecutive, che già disponevasi a dare indietro. Carlo in tale stato di cose,

siccome era d'altronde già da due anni occupato e distratto nella guerra contro i Sassoni, ed in altri gravissimi affari, pensò di offerire nuovamente al Longobardo la pace per mezzo de' suoi Legati Giorgio Vescovo, Gulfardo Abate, ed Albino suo confidente; promettendo di più a Desiderio 14. mila scudi d'oro, se si fosse contentato di restituire tutto il mal tolto alla Chiesa, con dare intanto alcuni ostaggi in pegno di sua parola. Ma l'ostinato Longobardo pieno d'orgoglio pei felici avvenimenti, si ricusò ad ogni patto. Venuti pertanto i Franchi nuovamente a battaglia, non si sa come al primo attaccar della zuffa, l'esercito Longobardo all'improvviso si diede disperatamente alla fuga, per modo che nè Desiderio, nè Adelgisio poterono ritenerne l'impeto, avendo con ciò abbandonate le trincèe, le tende, e quanto di prezioso avevano con loro portato, secondo il costume di quei tempi, senza che alcuno gl'inseguisse per allora. Quindi senza contrasto, del pari si avanzò l'esercito di Carlo; e Desiderio non trovò altro riparo che di fortificarsi in Pavia, di premunire la vicina Rocca di Urba, e di spedire Adel-



giso a preparare la difesa di Verona.

Giunto l'esercito Franco innanzi a Pavia, il Longobardo si difese ostinatamente con infinito valore; talchè Carlo vegghendo esser ardua e sanguinosa impresa l'espugnare d'assalto quella Città, fatta colà venire la Regina Idelgarde, si accinse nell'ottobre a domare Pavia col più stretto assedio. Stando Carlo in questo tempo sotto le mura assediate, molte città Italo-Longobarde oltre il Po gli spedirono legati con le loro chiavi in atto di sommissione; passò ivi le feste di Natale; strinse alleanza con diversi Principi del Nord, che vennero a stabilire amichevoli relazioni con lui; e si vide padre felice di una bambina, battezzata nel campo da S. Anselmo Abate di Nonantola col nome di *Adelaide*.

Continuando tuttora l'assedio di Pavia, Carlo verso la fine del marzo dell'anno 774., per soddisfare alla sua devozione, e per visitare il Pontefice Adriano, si recò a Roma, dove giunse il sabato santo, e dopo esservi stato magnificamente accolto, nel mercoledì consecutivo diè la conferma di tutte le donazioni fatte da Pipino suo padre alla Chiesa. Intanto un'orribile fame,

ed un fiero contagio affliggea l'assediate Città, ov' erano concentrate tutte le forze Longobarde; per modo che al suo ritorno, Carlo trovò la guarnigione di essa estremamente indebolita.

Ciò non ostante oppose nell' ultimo assalto una disperata resistenza, e verso i principj di giugno dell' anno 774. il Re Desiderio fu costretto a rendersi prigioniero con la Regina Ansa sua moglie, e fu trasportato in Francia, dove nel Monistero di Corbeja terminò penitente e rassegnato i suoi giorni; Adelgisio fattosi strada in mezzo a' nemici con le armi alla mano, ed imbarcatosi a Porto Pisano, rifugiòssi a Costantinopoli; e Carlo Magno entrò nella superata Reggia de' Longobardi, dove se finirono i Re di nazione Italo-Longobarda, non finì peraltro il loro regno, di cui Carlo adottò le leggi, il titolo e le prerogative, dando così principio all' epoca della Italica restaurazione.

## §. II.

*Scelta del Soggetto.*

L' Epopea ha per oggetto , secondo Aristotile , di purgar gli animi umani dalle basse inclinazioni per mezzo della meraviglia: bilancia essa quindi il fatto tra la verità e la finzione, per modo che dal loro avvicinamento risulti per una parte *l'interesse* , e per l'altra la meraviglia . La proporzione dell' una, e dell' altra fa, che non prevalendo la prima , il Poema non si distempri in una Storia, e non preponderando la seconda, l' Epopea non s' avviluppi in un Romanzo. La scelta del soggetto, più che la filosofia del Poeta, contribuisce non poco a contenersi fra questi limiti.

Potrebbe forse taluno rimproverarmi a nome di Aristotile d' avere io scelto per base dell' Epopea un avvenimento men glorioso pel nome Italiano, trattandosi di una disfatta sofferta da' Longobardi, che dopo due secoli e più di Regno non debbonsi più distinguere dagl' indigeni Italiani. Ma se i Longobardi non sono qui gli eletti alla vittoria, ottengono largamente quella com-

passione che onora, e rende più cara la virtù abbandonata dalla fortuna, e che per una specie di poetica equità compensa Ettore, e Turno di tante sventure a fronte della gloria di Achille, e di Enea. Così Virgilio disponeva che i Latini, ed i Rutuli indigeni Italiani fossero solennemente battuti dal buon pellegrino Enea, purchè ottenessero tra le loro disgrazie il tacito voto delle anime ben formate, e risorgessero quindi più gloriosi negli Albani, e ne' Romani.

Altri considerando ancor povero per l'Epopèa questo soggetto particolare avrebbe forse desiderato, che io mi fossi studiato di connettervi (com'era facile) altre più grandi gesta di Carlo. Ma io desiderava di concentrare tutta la luce su questa azione particolare, e mantenervi l'unità senza deviarne la meraviglia. Di più, rammentando alcune grandi gesta, e politiche operazioni di Carlo, si correva il rischio di turbare alquanto la fisionomia del piissimo Eròe, quale io dovea in grazia di Aristotile dipingere umanamente perfetto, e rassomigliarlo in tutti i modi al pio Enea, al pio Buglione, e ad altri per necessità poetica piissimi e perfettissimi condottieri.

Quando Aristotile diede le leggi all' Epopea non era forse molto difficile trovar degli Eròi, che stessero a pari con gli Dei, i quali non differivano dagli uomini che per la sola abitazione dell' Olimpo; ma nei secoli della verità, della ragione, e della filosofia, se il Poeta non dona o toglie a vicenda qualche cosa all' Eròe, che deve assolutamente dipingere perfetto, non avremo più protagonisti all' Epopea.

Se altri volesse farmi grave peccato di un qualche leggiero anacronismo riguardo ai personaggi, assai facile sarebbe il trovar ragioni d' ambe le parti nelle varianti delle cronache, nelle quali erra la Storia oscura di que' tempi; o lo scusarsi coll' esempio luminoso d' un classico.

All' incontro mi farà colpa taluno d' aver condotte le Muse troppo d' appresso alle orme della Storia. Ma ne' secoli della filosofia la misura del *bello* si è accostata a quella del *vero*, più che non lo era in addietro, e le Muse libere figlie una volta della immaginazione han dovuto sentire anch' esse l' impero della ragione, in cui forse han perduto qualche cosa dalla parte del sublime, ma guadagnato non poco dalla parte del patetico.

## §. III.

*Macchinismo.*

Il soggetto del Poema, l'epoca in cui si riferisce l'azione, la condizione de' tempi in cui si scrive, determinano il carattere della invenzione ossia della macchina. L'oggetto e l'occasione della impresa di Carlo si è di vendicare gli altari oltraggiati, e di far risorgere a nuova luce il Regno antico d'Italia. La macchina in questo caso dovea necessariamente poggiare sulle idee ricevute nel seno di nostra santa Religione, di cui Carlo Magno proponevasi di sostenere il decoro. Questo genere di macchina abbraccia pure delle difficoltà molto maggiori in paragone dell'antico macchinismo favoloso, sul quale Aristotile adattava le sue leggi. La religione del Vero ha un genere di sublime così elevato, che mente umana attinger non può se non di lontano, ed indicare per mezzo di alcune frasi ed immagini tolte da' libri santi; e che convien pure talvolta ridurre ed accomodare al nostro modo di sentire, ed al gusto più temperato della Poesia Italiana. La virtù nelle idee di nostra religio-

ne è così pura e perfetta, che rare volte si piega a contatto dell'Eroismo mortale, cui per divenire epico basta la sola idea di una forza straordinaria, comunque ella siasi diretta. In fine la verità stessa in certo modo ricusa di avvicinarsi alla finzione, e favorisce nel carattere di sua sublimità la Lirica, in preferenza dell'Epica poesia. Quindi è che l'Eterno circondato dal padiglione delle tenebre; gli Angioli preposti alla custodia de' Troni, e de' Regni; le Preghiere (come abbiamo da Isaia) abitatrici del poggio degli incensi; la Penitenza sedente nel boschetto della mirra; l'Inferno al quale Iddio permette di punire la colpa col frutto amaro della pena; i premj e le pene della vita futura introdotti da tutti gli Epici ne' loro poemi, costituir possono, ed abbellir la macchina d'un Poema cristiano. Troverà forse altri inopportuno in questo mio lavoro, che gli Angioli, felici comprensori della concordia e della pace, si dirigano per vie opposte (quasi fossero gli Dei d'Omero) a sostenere i lor protetti. Ma chi vieta che per diversi, incogniti ed opposti mezzi, per quanti ne ha la Provvidenza infinita di Dio, possano essi concorrere del pari per



vie opposte ad un medesimo fine? Ha Iddio decretato che Carlo ottenga la vittoria, ma insieme ha disposto che i Longobardi non soccombano senza gloria. Quindi l'Angiolo tutelare de' Franchi agevola a quelli le vie della vittoria, mentre l'Angiolo de' Longobardi fa che sorga luce per questi quasi dall'attrito, e dal contrasto della sventura; e l'uno e l'altro per mezzi opposti dirige o gli uni, o gli altri allo scopo loro singolarmente prefisso, affrettando l'azione intera ad un sol fine.

La *fantasmagoria* degli Enti allegorici molto favorita ne' secoli della filosofia, che ha tentato di assottigliare la favola nelle astrazioni metafisiche, siccome offre sovente un miscuglio ingrato di ombre e di realtà, che mai non appaga il cuore, e di rado l'intelletto, non può a mio credere costituire la macchina d'un Poema, per quanto sia capace di ~~luneggiare~~ *luneggiare* un qualche quadro descrittivo in situazione opportuna.

Gl'incanti, le magie, le superstizioni; che ebbero pur tanta parte ne' grandi poemi classici Italiani, non ostante la moda che tenta nuovamente accreditarle oltremonti nel rinascente gusto *romantico*,



mal si soffrirebbero in Italia, che divenuta per dovizia sdegnosa, le rimprovera ancora a que' grandi originali, dove per verità la sola e vera magia dell' arte le sostiene. Ciò non ostante havvi delle superstizioni d' un dato genere, e d' una data epoca, e proprie di una data nazione, che prendono dalle tradizioni un certo risalto di storica realtà, e queste potranno entrare discretamente in un Poema cristiano, adoperate come puri ornamenti per variarne i quadri; e sotto quest' aspetto non ho lasciato all' occasione di profittarne.

Bisogna in fine convenire che gl' incanti, e le magie servivano in certo modo a rendere più complicata e meravigliosa la macchina del Poema. Tolta ora all' Epopea quest' antica maniera di macchinismo, naturalmente deriva la necessità di modellare alla semplicità Omerica l' invenzione d' un moderno Poema; oltre che io credo che il gusto, e le menti degli uomini dal grado estremo di composizione, ossia di complicazione nelle invenzioni, volgano quasi per naturale andamento verso l' estremo opposto, in cui sta la semplicità originaria.

## §. IV.

*Episodj.*

Gli episodj che formano il più bell' ornamento dell' Epica Poesia sono disposti ad evitare l'andamento cronologico, che la ravvicinerebbe alla Storia; a variare le scene perlopiù aspre del valore col patetico, che sorge dal contrasto delle passioni più temperate, e più dolci; a far riposare sul verisimile l'immaginazione che si stanca nella meraviglia; e finalmente a delineare il quadro morale dell'uomo nell'epoca dell'azione. Tali avvenimenti episodici poteano esser sempre da me immaginati di tutto mio conio, e non era forse molto difficile accozzar delle avventure in quella forma che riuscisse più commovente e patetica, nel modo che alle volte ho praticato. Ma persuaso che le azioni umane portino quasi in loro stesse pe' diversi modi l'impronta del tempo in cui ebbero luogo, e convinto dalla riflessione di Gorgia, cioè che esista una segreta ed arcaica differenza tra il verosimile di rappresentazione, ed il vero perfetto, per cui la rappresentazione di un fatto puramen-

te immaginato induca minor commozione, in paragone di quella di un fatto realmente avvenuto; per tali considerazioni ho preferito di scegliere a modo di episodj alcuni fatti più commoventi e singolari della Storia stessa de' Longobardi. Per ischivare l'anacronismo ho talvolta cambiati i soli nomi, indicando nelle note l'epoca vera del fatto, ed i nomi storici corrispondenti; ad arricchire così la serie de' fasti Italiani in ogni tempo. Seguendo l'indicato metodo, io mi sono lusingato di contribuire indirettamente alla convenienza, ed al carattere originario della nazione principalmente destinata a campeggiare nella catastrofe Epica.

## §. V.

### *Costumi.*

Non v'ha dubbio che una specie di meraviglioso e di sublime esista nell'arcanica oscurità delle rozze e remote origini, e costumanze. Tutti gli uomini da' tempi più antichi (Job. c. 5) trovarono non lieve diletto nel rintracciar le memorie delle generazioni passate, e non l'ultimo ti-

tolo di lode ottenne per questo quel Grande che fu chiamato - Primo pittor delle memorie antiche - Oltreciò l'esatta e propria descrizione o dipintura de' costumi d'un dato tempo facilita i mezzi di comunicazione d'un secolo e d'una generazione coll'altra, e rinforza la felice illusione, per cui sembrandoci esser presenti agli Attori ed all'azione, prendiamo *interesse* e per gli uni, e per l'altra. Gli atti più comuni, ed i più solenni della vita religiosa e civile, quantunque in certo modo immutabili, offrono nelle diverse loro circostanze la differenza più marcata de' tempi. Quindi non si ascriverà a mia colpa l'aver talvolta scelti a modo di ornamenti, soggetti poco epici, come funzioni religiose assai comuni, e circostanze meno luminose della vita monacale e privata. Nulla di più augusto, di più sublime e commovente delle nostre cerimonie religiose, e se il frequente loro ricorrimento ha potuto renderle meno meravigliose, come meno rare, basterebbe scegliere opportunamente alcune circostanze, e toccare alcune riflessioni, per farne sentire tutta la maestà. I Monaci di que' tempi reggendolo colla stessa mano il pastorale a vicen-

da, e l' aratro, la spada, ed i libri ( come il pubblico bene il richiedesse ), nel disprezzo delle umane grandezze ( che include il vero sublime ), nella operosa carità che tra il monaco, e il cittadino, fra il chiostro, e la Reggia non conosceva divisione o confini, erano tanto epici quanto i Cincinnati, i Catoni, i Fabii, i Marcelli, i Pompei, le virtù de' quali confondeansi talvolta nella idea d' una forza desolatrice, e si rabbassavano nella ostentazione e nell' orgoglio. Quanto alle circostanze della vita privata de' Longobardi, confesserò di buon grado, che io ho avuto in mira di segnar così la differenza caratteristica de' costumi, tra quelli de' Goti, e quelli delle Crociate; i primi dipinti da Trissino, ed i secondi dall' immortale Torquato ne' loro Poemi; tra i quali, ( se di tanto io potessi lusingarmi ) il mio Poema offrirebbe una specie di continuazione ai Fasti Epici Italiani in una epoca intermedia.

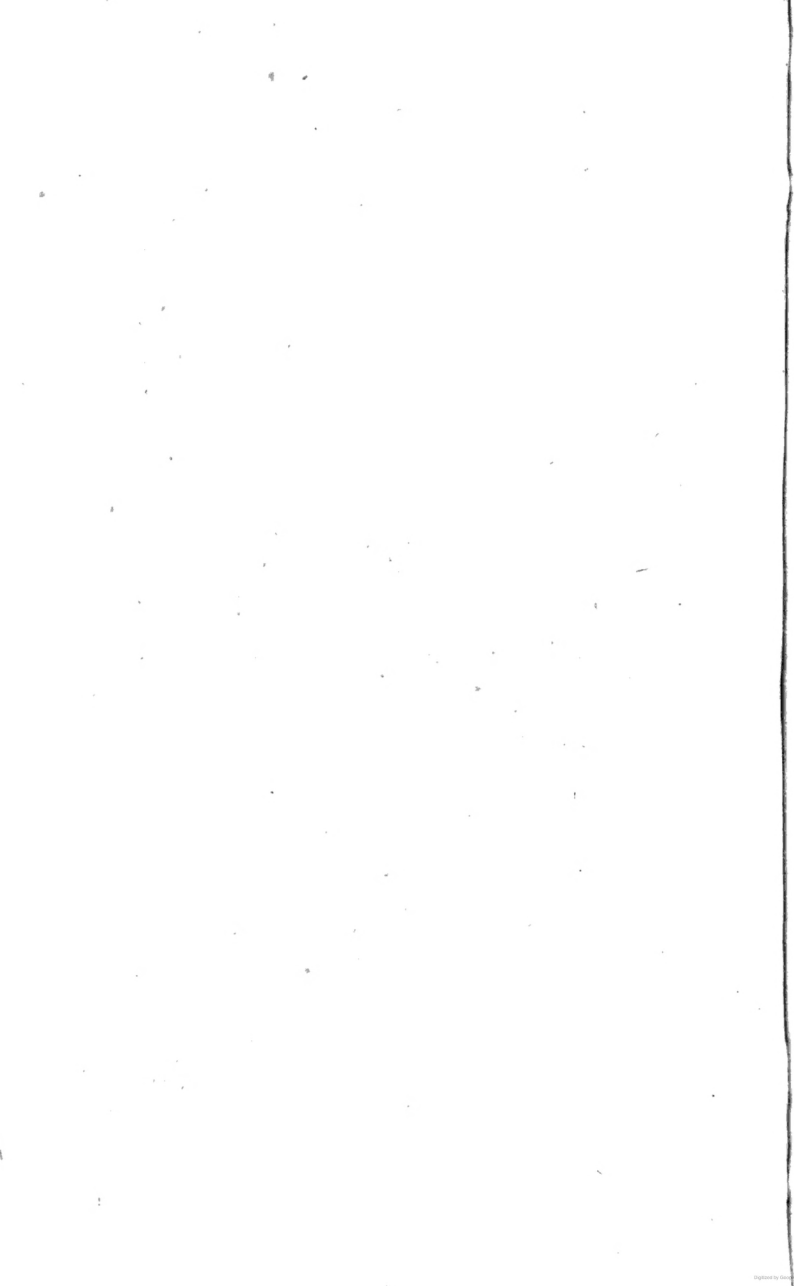
Servano le antecedenti riflessioni non a titolo di giustificazione, ma di scusa presso i cortesi Leggitori, nè ciò sia detto per vuoto complimento rettorico . Le Scienze esatte ne' loro sicuri risultamenti possono in certo modo fomentar l' orgoglio dell' uo-

mo. Ma chi potrebbe seco stesso congratularsi d'aver toccata la meta in un' arte, di cui la natura ha diffuso un senso riposto in tutti gli uomini, allontanando nel tempo stesso, e lasciando incerto il limite della perfezione; in un' arte in cui la regola che alle volte impoverisce l'ingegno, non serve a far mai scudo alla critica; in un' arte finalmente in cui tanti sono i giudici quanti son gli uomini che han cuore e sentimento? Altro dunque non rimane che abbandonarsi con piena fiducia al loro compatimento, e pregar loro ozj felici e serenità, nella quale il sentimento divien più attivo, la Poesia, e le Arti belle maggiormente si gustano, e gli uomini più condiscendenti e generosi si mostrano.

Io fui già in Napoli incoraggiato a tentare un Poema Epico quasi per ispirazione d'amicizia dal rispettabiliss. Sig. Duca di Cassano Serra, animato dalla condiscendenza del chiarissimo Duca d'Hamilton, e della culta Miledi sua Sposa, e sollecitato dalle premure dell'erudito Marchese Berio. Questo lavoro cangiò modi, ed andamenti più volte *currente rota* per la soda critica del Conte Angelo Maria d'Elci, (il quale riunisce le qualità di Aristotile e di

Longino) e pe' lumi dell' illustre Abate Lampredi, e del dotto Conte di Camaldoli D. Francesco Ricciardi. Finalmente è stato portato quasi a nuova forma, sotto novello titolo, per gli autorevoli consigli del celebratissimo Sig. Marchese di Castellentini (Gargallo) che da' puri fonti del Venosino (di cui ci ha data la più bella e la più esatta versione) ha bevuto il gusto più squisito e sicuro. Se questo mio lavoro intanto potesse lusingarsi di sopravvivere all' Autore, io prego ed imploro la bontà ed i lumi de' dotti Italiani, onde vogliano disegnarne a me stesso, per l' emenda, i non pochi difetti che rimangono; e ciò con quella umanità che i veri dotti accompagna, e che rende fruttuosa la critica.







# L'ITALIADE

## CANTO PRIMO.

---

### I.

**L'** ARMI io canto , gli Eroi , la pugna accesa  
Pe' talami e per l' are , e il doppio assalto,  
E le colpe de' Regi, onde sospesa  
La bilancia di Dio piegò dall' alto ;  
Del Longobardo la fatal contesa ,  
Dell' Alpe i campi , e di Pavia lo spalto,  
Allorchè Italia del suo meglio in forse  
Stette , e Carlo vincendo la soccorse .

### II.

Diva Religion , che i Regi e i troni  
Di tua sovrana maestà circondi ;  
Tu che dall' Indo ai gelidi Trioni  
Schiudi gli abissi del saper profondi ;  
Tu che miri dagli astri , e pace imponi,  
E torci il guardo , e i popoli confondi ;  
Tu voce al canto mio , tu lena inspira ,  
Se nella tromba osai cangiar la lira .

## III.

Italia Italia , ah non mi dir che dura  
Memoria il canto mio ti rinnovella . . .  
Sempre forme cangiando , e mai ventura,  
Sorgesti in ogni forma ognor più bella:  
Tu del mondo ornamento e di natura ,  
Templi ovunque ponesti, armi, e castella;  
E se stillan di pianto i lauri tuoi ,  
La sventura e il valor fece gli Eroi .

## IV.

E tu, del Goto inulto Adriaco Vate ,  
Tu , Cantor delle invitte armi pietose,  
Non sdegnar che io raggiunga oscura etate  
Tra l'età che per voi suonan famose ;  
Che io pur consacri all'armi , e alla pietate  
Quella che solo a voi docil rispose ,  
E che tra i cieli e i secoli rimbomba ,  
Data all'Itale Muse Epica tromba.

## V.

Dalle Pannonie balze, a cui già diede  
L'Austro nemboso che vi regna il nome,  
Peregrino guerrier rivolse il piede  
Il Longobardo dall'irsute chiome (1):  
Poscia in riva al Ticin la regia sede  
Sulle genti fondò già lasse e dome ,  
E di barbaro sangue intriso ed atro  
Lavò nell'Eridàn l'asta e l'aratro :

## VI.

Ingentili con gli anni all' àer molle  
La dura plebe al prisco popol mista,  
Dai campi stessi, e dalle stesse zolle,  
Sola una stirpe rifiorir fu vista:  
E come arbor vetusta al ciel s'estolle,  
E da tronco stranier vigore acquista;  
Tale in oscura età d'armi possente,  
Surse la Longobarda Itala gente.

## VII.

Or quasi espressa in limpido pareglio  
La via degli anni si piegava in arco  
Dinanzi a lui che il sol fece suo specchio,  
Dacchè librò de' monti il grave incarco;  
E già prono al suo piè l'istabil veglio  
Traèa da lunge d'Oriente al varco  
Quel dì, che tocca da vital ferita,  
Sorgesse Italia alla seconda vita.

## VIII.

Luogo è dell' Alpe ( al Punico Anniballe  
Forse già noto ) e dove al pian discende,  
E tra gli opposti monti apre un sol calle,  
Agli scontri di belliche vicende;  
Poi forma in cerchio spaziosa valle,  
Che dall' *Itale Chiuse* il nome prende;  
E qui si stava tacito e guardingo  
Il Longobardo ad aspettar l'arringo.

## IX.

Nella città di Giano all' aure sciolto  
Avea Carlo il vessillo, onde conquiso  
Fu il Sassone feroce; e il fior raccolto  
D'ogni gente in due stuoli avea diviso:  
L'un pel monte di Giove era rivolto,  
L'altro l'orme stendea verso il Geniso,  
Quando mosse l'Eterno i lumi in giro,  
E seco al guardo suo trasse l'Empiro.

## X.

Come talor del cristallino rio  
Scopre ogni arena il pastorel nel fondo,  
Così lo sguardo scrutator di Dio  
Ne' cupi abissi penetrò del mondo.  
Legge nel cor de' Regi ogni desio  
Scoperse, e ricompose il mar profondo;  
E tutti in grembo al sol quasi presenti  
D'ogni età, d'ogni Re vide gli eventi (2).

## XI.

Mirò dai sette colli offrir devota  
Roma i suoi fasci al successor di Piero;  
E omai sul mondo grandeggiar di vuota  
Pompa caduca il Bizantino impero;  
Come serpe crudel che ferrea ruota  
Pesto e rotto lasciò lungo il sentiero,  
Bieco s'accorcia, il calle circoscrive,  
E ne' divisi membri ancor ri vive,

## XII.

Fatto più grande sull' altrui rovine  
Vide fra i Regi il Longobardo invitto  
Della Ferrea Corona ornarsi il crine ;  
E coll' asta assegnar confini e dritto ;  
Vide Carlo fra lor l'empie rapine  
Qui col brando arrestar , quinci il delitto ;  
E doma or l'empia fraude , or l'ire ultrici  
Del regal Sacerdozio ordir gli auspici .

## XIII.

Vide il fier Desiderio ebbro di sdegno  
Vantar sugli altri la ragion del forte ,  
E seco il Figlio di più mite ingegno  
Adelgiso librar l'Itala sorte ;  
E divider con lui talamo e regno ,  
E i perigli e l'amor fida consorte  
Suora di Carlo l'immortal Gisile ,  
Che unìa maschia costanza in cor gentile (3) .

## XIV.

Vide Ermengarda l'infelice figlia  
Del Longobardo , in fatal nodo avvinta  
Un giorno a Carlo , e di pudor vermiglia  
Dall' infecondo letto andar respinta :  
E poichè mal se stesso amor consiglia  
Tornar di sdegno , e di pietà dipinta ,  
E nel canuto padre accender l'ire  
Dal pianto stesso , e provocar l'ardire (4) .

## XV.

Ed ei furente vendicar l'oltraggio  
Sul Pastor della Chiesa a Carlo amico ;  
E già del Pescator l'almio retaggio  
Minacciar folle , ed assalir nemico ;  
E il Franco Eròe da militar servaggio  
Difender l'are inulte , e il dritto antico ;  
Mentre all' invito de' suoi Re già tutta  
Correa sdegnosa Italia a cieca lotta .

## XVI.

Già l'aurea lance la Giustizia eterna ,  
Che sprona il tempo ed il flagello affretta ,  
Porgeva a lui che all' ombre il giorno alterna ,  
E il peccato equilibra alla vendetta ;  
E già la man che il mondo e il ciel governa  
Stringea l'inevitabile saetta ,  
Che il sospir degli oppressi di lontano  
Accendea contro il rapitor profano .

## XVII.

Forman l'Empiro ove ogni ben si crea  
I campi della luce alta infinita ,  
E ciò che il cielo , e il mondo adorna e bea  
La beltà di lassù soltanto imita ;  
Quanto uscì fuor dalla superna Idea  
Ivi ha perfetta immagine di vita ,  
E quasi specchio al suo Fattor converso  
Pinge d'intorno il suddito Universo .

## XVIII.

Da un lato un colle oriental verdeggia,  
E d'incenso ha le fronde e gli arboscelli;  
Sitibonda è la spiaggia, e par che chieggia  
Le ruggiade Sabée su i fior novelli;  
Qui susurrando un zeffiretto aleggia,  
Che incurva e innalza i lievi ramoscelli,  
E qui, figlie dell'uom stan le Preghiere,  
Al cui volo immortal s'apron le sfere.

## XIX.

D'incontro per la muta aura tranquilla  
Sorge irsuto di mirra atro boschetto,  
Donde l'amara lagrima distilla,  
Che poi forma di pianto un ruscelletto:  
Nell'onda che or ristagna, ed or zampilla  
Si bagna il pellican piagato il petto;  
Ed ivi alberga nell'orror più folto  
Colei che riga di due fiumi il volto.

## XX.

Or se d'intorno le procelle, e il tuono  
S'udir del mondo dalle piagge estreme,  
S'unisce alle Preghiere, e in flebil suono  
Fa dolce forza al ciel, si strazia, e geme;  
Mentre nunzie di pace, e di perdono  
Recan quelle de' popoli la speme,  
E fan quasi raccolto in urna d'oro  
D'olocausti e di cantici tesoro...

## XXI.

Quand' ecco asperse i rai d' amaro flutto  
Scinte le chiome, e con solcata faccia  
Vennero innanzi al gran Motor del tutto ,  
Ver lui protese da lunge le braccia....  
Su i rai, sul volto mai di pianto asciutto  
Rifulse il balenar della minaccia,  
Ed esse un inno alzar' protese al suolo  
Che incognita dolcezza avea nel duolo...

## XXII.

E disser come armò gli Esarchi infidi  
Contro le Immagin' sante ira d'Averno,  
E come ed armi ad armi, e lidi a lidi  
Sol Desiderio oppose all'odio eterno;  
E in testimonio ne chiamaro i fidi  
Campi dell'Umbria che l'acciar fraterno  
Tinse di sangue, e dov' ei solo in campo  
Al Greco fea di sua grand' ombra inciampo (5) .

## XXIII.

Esaltar' quindi d'Adelgiso invitto  
La pietà, la costanza; amor di figlio  
L'ebbe stromento dell'altrui delitto,  
Benchè nel cor premesse altro consiglio;  
Che da nobil cordoglio un cor trafitto  
Mai vide il proprio nell'altrui periglio,  
Ond' egli il capo offrì pel vecchio padre  
Ai fulmini del cielo, e delle squadre.



## XXIV.

Poi dell'annosa desolata moglie  
Di Desiderio celebrar' lo zelo,  
Che una figlia infelice al sen raccoglie,  
E l'altra al ciel consacra in bruno velo:  
E or l'Are abbraccia, or le sacrate soglie,  
E co i voti affatica e l'aure e il cielo;  
Misera! or sulla colpa, or sulla sorte  
Palpitando e del Figlio e del Consorte (6).

## XXV.

Nè qui tacquer di Carlo i sensi, e il core,  
E la gloria nel tempo ancor nascosa,  
E disegnato pel Sovran Pastore  
Quel trono ond'anco Italia or va fastosa;  
Ch'altri aver non dovea di se maggiore  
Tra i mortali Colei che il piè riposa  
Peregrina del mondo in salda pietra,  
E sgabello ha la terra, e meta ha l'etra..

## XXVI.

E l'Eròe celebrar' che negli oscuri  
Boschi devoti al Sassone feroce,  
Sull'elci antiche e i fumidi abituri  
Astro de'Regi inalberò la Croce:  
E dove a Tente offriano i Druidi impuri  
Umane membra (sagrifizio atroce!)  
Surse tra i rami e sotto rude ostello  
Il placabile altar del Divo Agnello (7).

## XXVII.

Tolse Iddio le bilance, onde Pietate  
Talor compensa de' delitti il pondo,  
E le colpe de' Regi in ciel librate  
Tornan talvolta a ricader sul mondo:  
Ma dell'Italo Re quasi gravate  
Dal sacrilegio, traboccaro al fondo....  
Molto ondeggiò di Carlo il fato incerto...  
E alfin la colpa equilibrossi al merto...

## XXVIII.

Sul punto istesso nell'eterna Mente  
Balenò l'ineffabile decreto;  
Che in lei già pria de' tempi era presente,  
E pendea nell'altissimo segreto;  
Di fondar nuovo Impero in Occidente,  
E far l'Italo regno un dì più lieto,  
Al cui fianco regnar dovea pietosa  
Madre de' Regi, di Gesù la Sposa.

## XXIX.

Ma quei che scerne oltre le vie degli anni  
Fin l'ombre istesse, e ne produce il giorno,  
Nè senza alto sudor, nè senza affanni,  
Carlo far volle di vittoria adorno;  
Nè senza onor del Longobardo i danni  
Che d'esser vinto non s'avrebbe a scorno....  
Chiamossi il Tempo... a lui fidò l'evento,  
E rispose al Voler tosto il Momento.

## XXX.

Dier' tregua agli inni le divine ancelle,  
E gli Angeli preposti ai varj Regni  
Già proni, indietro si lasciar' le stelle,  
Concordi ad eseguir gli alti disegni;  
Aprì l'Angiol d'Italia agili e snelle  
Le piume, a raffrenar gli incauti sdegni;  
E sull' eccelsa Tiberina mole,  
L'Angiol di Francia s'affacciò col Sole.

## XXXI.

Supplice innanzi al divo altar prostrato  
Il Sovrano Pastor, voti ferventi  
Porgéa per Carlo, a cui d'ordir fu dato  
Il secol de' benefici portenti;  
Quando l'Angiol di stelle incoronato  
Passò dell'Ara tra le faci ardenti,  
E al ventilar delle dorate piume  
Scosse tre volte, e raddoppionne il lume (8).

## XXXII.

Poscia sospeso per l'aereo vano  
Udir fe' il rombo delle sacre penne,  
E in men d'un lampo alla città di Giano  
Cinto d'oscuro nugolo sen venne;  
Dove per poco il condottier sovrano  
L'ardua impresa librando il piè ritenne,  
Novello Sposo d'Idelgarde a fianco  
Quasi da' suoi pensier vinto, e non stanco.

## XXXIII.

Non dubbio raggio di beltà celeste  
Ella in se raccoglièa, saggia e pudica;  
Eppur celate invan cure moleste  
Del cor le interrompean la pace antica:  
E crudo amor che di pietà si veste  
La desolata innocente Nemica  
Le offrìa da lunge, e il talamo, e le opposte  
Voci, e gli eventi, e le cagion riposte (9).

## XXXIV.

Tale anima gentil che in se non cape  
Un ben che fea beato altri poc' anzi,  
Nè certa ritrovar colpa in lui sape  
Che il ben perduto e la sua doglia avanzi,  
Nè froda in se, che delibò come ape  
L'altrui dovizia... eppure a se d' innanzi  
Porta un vuoto rimorso: invano il cela,  
E ne chiude in suo cor sorda querela...

## XXXV.

Scendèa frattanto alla fatal campagna  
Tra gli ermi del Ceniso orridi-claustri  
Il possente Eticon, che di Lamagna  
Traèa le socie a Carlo armi dagli Austri;  
E rigirando la bruna montagna  
Calcar' la prima volta i ferrei plaustri  
La via negata agli Alpighian bifolchi  
Di stranie impronte, e ferruginei solchi (10).

## XXXVI.

Dall'altra banda pe' foschi dirupi  
Sol da rivi solcati a lunghe strisce  
Angilberto venìa, radendo i cupi  
Antri, coviglie di solinghe bisce;  
Vider di Giove le scoscese rupi  
L'alto Oriafiamma, e folgorar le lisce  
Armi, che all'aure su i lontani campi  
Mettean del valor Franco i primi lampi (11):

## XXXVII.

Così que' prodi per sentieri alpestri  
Scendeano alle magnanime fatiche,  
Come allorquando nelle gare equestri  
Corrono opposte l'emule quadrighe;  
Pendon dal cocchio i Duci agili e destri,  
E il sentier descrivendo in lunghe righe,  
Van quelle al cenno, al corso, al volger pronte,  
Quasi ad un punto ad incontrarsi a fronte.

## XXXVIII.

Fama è che mentre le consocie squadre  
Preméan la valle dirupata e negra,  
Gruppo di nubi fulminose ed adre  
Le circondasse, qual fu detto in Flegra;  
Quasi che in grembo dell'antica madre  
Tutta scendesse la vendetta integra  
Di Lui, che mosse i vindici Cherubi  
Contra Filiste a cavalcar le nubi (12).

## XXXIX.

E come allor che le Romulee torme  
Cesare agli Afri conducea per vaste  
Piagge, 'u la vita neghittosa dorme,  
Pe' deserti dell'arida Tagaste;  
Dicon che già per via di fulgid'orme  
Splendesser gli elmi, ed i vessilli, e l'aste  
De' Romani guerrier, che men sinistro  
Stimar' l'augurio del terror ministro;

## XL.

Così que' prodi che seguian di Francia  
Le bianche insegne, e i bellicosì ludi,  
Vider' di luce procellosa e rancia  
Arder le picche, e balenar gli scudi;  
E tremulo baglior di lancia in lancia  
Scorrer con formidabili preludi  
Di fila in fila, ed ormeggiando in varia  
Forma, ratto disperdersi nell'aria.

## XLI.

Fama è pur che in quei dì l'argentea Febe  
Stesse fra gli astri pallida e sparuta,  
E che più densa sulle pingui glebe  
Cadesse l'ombra della valle irsuta;  
E che in umano suon pecore e zebe  
S'udisser lamentarsi all'aura muta  
Lungo gli Itali boschi, ove fur visti  
Per notte andar fantasmi orridi e tristi.

## XLII.

Era in quella stagion che nel deserto  
Cede la violetta alla giunchiglia,  
E il ruscelletto per le valli incerto  
Disseta l'odorifera famiglia;  
Quando come nocchier che al mare aperto  
Fida se stesso, e seco si consiglia,  
Carlo in braccio alla Sposa avea per poco  
Ceduto al primo ardor del nuovo foco.

## XLIII.

Amor che spesso è sprone alle bell'opre,  
Spesso in mezzo al cammin l'opra ritarda,  
E par che ostacol saldo industrie adopre,  
Perchè il valor represso indi più arda;  
O sotto alle bell'ali educa e copre  
La virtù più severa e più gagliarda,  
E in cento modi d'amarezza dolce  
Le nobili ferite e punge e molce.

## XLIV.

Tali cose, raccolto all'aure in grembo,  
L'Angiol Franco mirando, e già l'istante  
Squillar dell'alta impresa, in cavo nembo  
Vestì le forme di mortal sembiante:  
Depose i vanni dal rosato lembo,  
L'eterna giovinezza, il crin raggiante;  
E sul cresco cipiglio esterrefatto  
Il pensiero e l'ardir pinse nell'atto.....

## XLV.

Gli atti rese, gli accenti, e dell'ardito  
Ravennate pastor le forme annose,  
Che dal Tebro all'Eròe venne spedito  
Di Carlo ad affrettar l'armi pietose;  
E in quel parlar che a generoso invito  
Piega il cor degli Eròi tal forza pose,  
Che dell'Are oltraggiate alla vendetta  
Carlo or se stesso impaziente affretta (15).

## XLVI.

Già il rauco suon della guerriera tromba  
In un raccoglie le animose schiere,  
D'armonico tremor l'aura rimbomba,  
E muove il tremolar delle bandiere:  
Altri di strali armati, altri di fromba  
Leggieri fanti schiudono il sentiere,  
Sieguon gli Astatì, e per le cupe valli  
Radon le alpestri vie fanti e cavalli.

## XLVII.

Qual se per le città tra densa calca  
Marcia in campo talor guerriera turba,  
Corre il vulgo, che al vulgo s'accavalca,  
Col villan che selvatico s'inurba;  
Poscia in quei che tra gli altri alto cavalca  
Fissa lo sguardo, di stupor si turba,  
E a lui dietro per desio condotto  
Sogna il futuro, accenna, e non fa motto;



## XLVIII.

Così frattanto il condottier sovrano  
Al misto suon de' bellici stromenti  
Volgea le spalle alla città di Giano ,  
Tutte traendo al suo passar le genti:  
Chi additava il suo brando, e chi la mano,  
E fanciulletti e vergini innocenti  
Sospirando beveau per meraviglia,  
Quasi dolce calor dalle sue ciglia.

## XLIX.

Ma dell'afflitto Longobardo Regno  
Il fido Angiol propizio a cui permette  
La pietade, onde tardo è in ciel lo sdegno,  
Di sospendere le vindici saette,  
Veggendo omai già volte al gran disegno  
Le Franche schiere... a vol sospeso stette  
Per poco... e poi di Paolo il volto umile  
E gli atti assunse in maestà senile (14).

## L.

Costui d'ingenuo cor, di modi egregi  
Crebbe fra i Re per opre illustri e chiare,  
Poi carco e lasso di caduchi fregi  
In umil cella a Dio si volse e all'are;  
Ma sempre al Vero amico, e caro ai Regi  
Nè la patria obliar seppe o l'altare;  
E poichè fama di consiglio ottenne,  
Ad Adelgiso consiglier sen venne .

## LI.

Stavasi il Prode a preparar l'arena  
Del grande agon, cui suo malgrado scese;  
E qual fiume che acquista e perde lena,  
Seguì l'ardir delle paterne imprese:  
Or visto in tempo il vecchio Paolo appena  
Ambe le palme a lui plaudendo stese,  
E in un fervido amplesso il crin canuto  
Chino ombreggiogli col cimier pennuto.

## LII.

Ed ei gli occhj levando... a che ti stai  
Fabbro a te di difesa, o di ruina...?  
M'odi, o Signor, mente senil ben sai  
Che nel suo dubitar quasi è divina:  
Grave fu l'onta... il vendicarla assai  
Grave fia più... ma se alla pace inchina  
Mal di sè pago l'offensor, deh cedi  
A lui tutto il rimorso.. e a te provvedi.

## LIII.

Non sai quanti perigli in uno involve  
Sublime impresa, che dal ciel non scende;  
Non sai che il trono è vil mucchio di polve,  
Che dal soffio di Dio mal si difende...  
Ahi, lo sdegno che i Regi urta e travolve  
Spesso a lor tra le palme il rogo accende;  
Deh più cauto coll'opra e col consiglio,  
Compagno al genitor ti mostra, e figlio.

## LIV.

Se la comun salute ai Re non armi  
La man che tutto toglie, e tutto dona,  
Son delitti i trofei, menzogne i carmi,  
E segno di blasfema è la Corona:  
Spesso è forza il cader; ma se risparmi  
A te il rimorso che giammai perdona,  
Cadrai non tutto, e nel cader da giusto  
Regnerai sempre ancor tra i ceppi augusto.

## LV.

Fato è d'Italia in gioventù perenne  
Risorger sempre dalle sue ferite...  
Ma vita in lei Religion mantenne  
Che fa su i vinti il vincitor più mite;  
Essa all'Aquila antica armò le penne,  
E trasse i Regi catenati a Dite....  
Niega ragion di guerra a chi la chiede,  
E vindice di fe chiama la fede.

## LVI.

Qual Dio, qual man dirigerà quell'asta,  
Che il padre tuo contro gli altari ha spinto?  
Forse avversa la terra a lui non basta,  
Che il cielo istesso a provocar s'è accinto?..  
Oh Dio qual nembo al mio Signor sovrasta,  
Sia pur che torni o vincitore o vinto!..  
Oh patria... oh figlio.. oh Re... questa è la meta  
Di una età che per voi chiudèa sì lieta!...

## LVII.

Per questo crin, per questa fronte antica,  
Che al tuo gran padre un dì suddò vicino;  
Per questa man che l'elmo e la lorica  
Cingèa presso gli altari a te bambino;  
Pel fior degli anni tuoi, pèr la pudica  
Sposa, in cui si confonde il tuo destino;  
Pe' cari Genitori... o figlio, lungi  
Sien l'armi.. e pace ai giorni loro aggiungi.

## LVIII.

Non rispose l'Eròe, ma nobil pianto  
Celò nella visiera, e si commosse;  
Sugli omeri raccolse il bruno ammantato  
Paolo.. e le luci nel partir fe' rosse;  
Ei gli strinse la man, questi altrettanto  
Fece, e tacendo sospirato mosse;  
E quei come chi pensa, e tutto intende  
Volò del padre alle superbe tende.

## LIX.

Sedèa colà pensoso il Re canuto,  
E avea tra i Duci il pio Beroldo a fianco,  
Di Sabaudia splendor fra i Re cresciuto,  
Ed in pace, ed in guerra argine al Franco (15):  
V'era di freno ignaro e di tributo,  
Vigile in armi, e di vegliar mai stanco,  
Chiaro onor di Liguria Oberto il prode,  
Delle chiavi d'Italia anch'ei custode (16).

## LX.

Superbia muto nella turba magna  
Tassilon di Baviera astro guerriero ,  
Nemico a Carlo; la fatal campagna  
Scorrendo e rigirando col pensiero:  
Figlia del Re l'impavida compagna  
Luidburga i sensi dividéane... il fero  
Sdegno, che doppio amor trasfuse in lei,  
La educò nuova Amazzone a' trofei (17).

## LXI.

Or d'Adelgiso all'apparir, festosa  
La schiera degli Erò surse repente;  
E qual lion che tacito riposa,  
E pensando alla pugna arruota il dente,  
Se vede i figli comparir, l'annosa  
Fronte appiana, e le giube alteramente,  
Tale il canuto Re sentì nel petto  
Cader l'ira al tepor del noto affetto.

## LXII.

Corse giulivo ad abbracciare il figlio;  
Ma poichè grave e tacito l'intese  
Parlar di pace, all'inarcare del ciglio  
Tutta fe' l'alta ammirazion palese;  
Poi dallo sdegno or pallido or vermiglio  
Sugli omeri all'Erò la man distese;  
E qual balestro freme allor che scocca,  
Tai detti diè dall'infiammata bocca:

## LXIII.

Figlio, di pace tu mi parli... e pace  
Sperar puoi tu da chi la fé non cura...?  
Mira la Suora tua che geme e tace,  
E il gran rifiuto, e il tuo rossor misura...  
Mira deh come il predator sagace  
Di Cristo nell'ovil si rassicura,  
E fatto ivi reo traffico di zelo,  
Chiama dell'empietà complice il cielo....

## LXIV.

Re forte e giusto mai dovizie agugna;  
Nè il sacro censo a depredar mi volsi;  
Ma del Franco ladron cui già tra l'ugna  
Cadèa devoto, in sicurtade il tolsi:  
M'ebbe l'avita Fé nell'ardua pugna  
Suddito e Re, se del pastor mi dolsi,  
Che uno stranier contro i suoi figli armando,  
Dell'are la ragion pose nel brando.

## LXV.

Grave è a tutti il servir, ma vile è un trono,  
Che ognor vacilli in servitù vicina;  
E più dell'oppressor duro è il perdono,  
Che il pondo di magnanima rovina;  
E se padre e se Re per me non sono,  
Me spenga pur l'eterna ira divina,  
Ma non fia mai che insulti al cener mio  
Giudice uno stranier tra i Regi e Dio..

## LXVI.

Figlio, se mai la perfida Consorte  
Suora di Carlo ha quel tuo cor cangiato,  
Poichè in sua dote la ragion del forte  
Recòne ad aggravar d'Italia il fato;  
Sai che l'ira d'un Re, d'un padre, è morte,  
Ma reo t'assolvo, e non ti senso ingrato;  
Deh, pria ch'io morda alfin la tua catena,  
Rendimi quella vita, o qui mi svena....

## LXVII.

Ed egli, o padre, se fortune e vita  
Ti piacque un giorno raddolcirmi in lei,  
Non ha Gisile la tua fé tradita,  
O se colpa ha la pace, ambo siam rei;  
E poichè questa spoglia hai tu vestita,  
Tu ripigliati, o padre, i giorni miei,  
Che in te vivrommi, e o padre o Re qual vuoi,  
Ne raddoppia alla Patria i giorni tuoi.

## LXVIII.

Di Carlo no... sol dell'Eterno io temo  
Di quel nobil timor che i forti onora,  
Che se di pace io parlo anch'io ne fremo...  
Ma se pace ha il morir, per te si mora;  
Tu sol Gisile nel periglio estremo  
Deh serba all'amor tuo, tu la rincora;  
Altro un figlio da te, padre, non brama,  
Ella in te mi rispetti, e in lei tu m'ama.

## LXIX.

Che se dell'amor mio nel sen portasse  
Tenero pegno, onde nel tuo soggiorno  
Co i vuoti elmi paterni un dì scherzasse  
Piccioletto Adelgiso a te d'intorno,  
Digli che altrove il mio destin mi trasse...  
Che in ciel m'ascosi... che rammenti un giorno  
Ciò che debbe alla Patria, all'Avo... e digli  
Che te in regnar, me in obbedir somigli...

## LXX.

Assentiron gli Eròi... fremito amico  
Corse fra loro: il Re levosse in piede...  
E il tuo scettro e i tuoi passi io benedico,  
Soggiunse, o figlio, del mio spirto erede...  
Ed egli, o padre, ognor mi fia nemico  
Chi da te non ha pace, e guerra chiede:  
Disse... e qual dopo i nembì estivo lampo  
Folgorò tutto, e si lanciò nel campo....

## LXXI.

Benchè l'Alpe così fiancheggi e copra  
I lochi angusti alla fatal tenzone,  
Cauto il prode ogni mezzo, ogni arte adopra  
L'arena a circondar del grande agone:  
Ferve la plebe militar nell'opra;  
Ad altri ei si fa guida, ad altri è sprone,  
E per la patria sua novello Ettore,  
Ad ogni istante in ogni punto accorre (18):



## LXXII.

Altri di rami vedovi di fronde  
Corona e serra la pianura ignuda;  
Altri gli abissi delle balze asconde  
Sotto ingannevol pian che l'oste illuda:  
Altri i valli raddoppia, altri profonde  
Fosse scava, e sul rastro anela e suda,  
E in rammentàr la Patria, all'Alpe antica  
Il nome insegna di lontana amica.

## LXXIII.

Altri i ruscelli dal pendìo deriva,  
E fin dall'alto la lor fuga infrena,  
Che ad inondar la sottoposta riva  
Tosto non traggan la volubil piena;  
E finchè l'onda il vallo circoscriva  
Nel prescritto sentier vinti gli mena,  
Talchè pel dorso queruli de' monti  
Lungo gli argini urtando, ergon le fronti.

## LXXIV.

La notte intanto dall'oscuro velo  
Pel vuoto ciel riconducéa le stelle,  
Ed ombra egual già ricopriva il cielo  
La dura stirpe, e la progenie imbellè;  
D'intorno i prodi pel notturno gelo  
L'aure incendéan di vigili facelle,  
Godendo assisi ai fuochi lor vicino  
Novellar di Rosmunda e d'Alboino.

## LXXV.

La Luna in suo splendor quasi perfetta  
Del suo dolce candor l'etra vestìa,  
E disposti i guerrier di vetta in vetta  
Ogni adito scopriano, ed ogni via...  
E d'una in altra militar vedetta  
Il chiamar lungo e il replicar s'udìa,  
Quando le membra ogni guerrier già stanco,  
Sull'arena adagiò coll'asta a fianco.

## LXXVI.

Ma qual pastor nella natia foresta  
Dorme presso la mandra allorchè il lento  
Sonno molce le cure, e l'opre arresta,  
Ed ei sognando ancor pensa all'armento;  
Tal condiscese al sonno il Re, che desta  
Tuttor la mente avea sul gran cimento;  
E forse ancor vedea nel reo consiglio,  
Tutto fuor che il suo fallo e il suo periglio.

*Fine del Canto Primo.*

## NOTE DEL CANTO I.

(1) Stanza V - *I Longobardi che nel 570. sotto il comando d'Alboino scesero in Italia, furono provenienti dalla Pannonia, cui Carlo Magno (divenuto possessore di una parte di Alemagna, dopo la morte di Carlomanno suo fratello) diede il nome di Austria. Si crede ch'essi fossero nominati Longobardi dalle lunghe ed irsute capellature, e dalle lunghe aste o alabarde, che usavano per armi da guerra, e per istromenti di regno a similitudine di scettro. Comparvero essi da principio più fieri per costume, che per indole. La religione ed il clima d'Italia ne emendarono i costumi, e ne ingentilirono le aspre, ma sode virtù originarie. Gli uomini di tal nazione, secondo ciò che ne dice Paolo Warnefrido (altrimenti conosciuto sotto il nome di Paolo Diacono), e gli altri Cronisti, per carattere generale furono leali, generosi, guerrieri, amantissimi della patria e de' loro figli, terribili ne' primi impeti, ragionevoli quindi a poco, e rassegnati per forza di religione; di robusta corporatura, sofferenti, e poco dediti al lusso. Le donne furono al pari per carattere generale sobrie, modeste, leali, d'aspetto leggiadro, e di vantaggiosa statura: benchè vivessero estremamente ritirate, e da ottime madri di famiglia, non isdegnarono talvolta anche il duro mestiere delle armi sotto spoglie virili. A' tempi di Desiderio, già Duca di Toscana, o d'Istria, che regnò 18. anni con Adalgiso suo figliuolo, assunto collega al Regno, i Longobardi dopo due secoli e più di permanenza in Italia, erano divenuti anch'essi veri Italiani;*

e come tali sono indistintamente considerati in tutto il corso del Poema.

(2) Stanza X - Roma già capo e sede dell' Impero potea considerarsi in questi tempi come una desolata Città di provincia, capitale di un Ducato detto Romano. Vi risedeva un Patrizio spedito da Costantinopoli, e dipendente perlopiù dall' Esarca di Ravenna. Conservava tuttavolta un Senato di nome, che aveva picciole attribuzioni Municipali, e il costume di adulare da lontano gl' Imperatori Bizantini, che aveano ereditati tutti i vizj, e la rapacità degli ultimi Cesari. I sommi Pontefici non godevano allora dell'assoluta sovranità di Roma, ma possedevano estesi patrimoni conosciuti col nome di giustizie di S. Pietro, donati dalla liberalità de' Principi, e de' popoli; ed esercitavano anche in Roma un impero paterno, che la loro giustizia, la loro santità, e la devozione universale ad essi accordavano. L'Impero Bizantino, ossia Greco, oltre all' Esarcato di Ravenna ed al Ducato Romano, governava ancora diverse provincie in Italia, quà e là staccate dagli intermedj possedimenti de' Duchi Longobardi, da' quali mal si difendeva, più coll' imponenza del nome, che con la forza delle armi. *Muratori Antiqu. Italic.*

(3) Stanza XIII - Adelgisio, ossia Adelchi unico figliuolo di Desiderio, e da lui assunto collega al Regno, vien lodato nelle cronache co i titoli di formosissimus, piissimus, fortissimus. La guerra presente, in cui egli si distinse, non ebbe in verità un oggetto molto pio, ma il cronista Cluniacense scusa in qualche modo il giovine principe, dicendo, ch'egli fin da principio modestamente si oppose al padre. La Regina Berta madre di Carlo Magno, essendo venuta

*in Italia, diede a lui per moglie la sua figliuola, e sorella rispettivamente di Carlo, nominata Gisile, o Gisle, della quale si vanta da tutti i Cronisti la bellezza, la soavità de' costumi, la tenerezza conjugale e la costanza, per cui scelse volontaria l'esilio nella caduta del Regno Longobardo per seguire lo Sposo, piuttosto che accettare le offerte del fratello. Quantunque Adelgisio, per attestato di Agnello. Ravennate, aspettasse la prole nell'anno fatale di sua caduta, non v'ha notizia, che ottenesse posterità della sorella di Carlo.*

(4) Stanza XIV - Ermengarda, o come altri vogliono Desiderata, figlia di Desiderio, ripudiata da Carlo Magno a titolo di sterilità, dopo un anno di matrimonio (Frantz. Hist. Car. Magni) et sine aliquo crimine, come afferma S. Adalardo Abate, e Pascasio Radberto di lui discepolo, si ritirò presso il padre; e secondo la Cronaca Farfense, morì consunta dal dolore nell'anno della guerra, con fama di santità.

(5) Stanza XXII - Non mancò al Re Desiderio negli anni suoi felici la pietà, e la religione. Edificò molti Monasteri, difese la Sede Romana contro l'usurpator Costantino, e guerreggiò nei campi dell'Umbria contro i Greci Iconoclasti, i quali nella loro viziosa debolezza cercavano di suscitare dovunque dissenzioni religiose per dominare nella discordia. Chronic. Vultur. lib.3. p. 2. t. 2. Rer. Italicar.

(6) Stanza XXIV - La Regina Ansa moglie di Desiderio fu ne' suoi tempi famosa per la pietà. Arricchì largamente il Monistero di S. Giulia di Brescia, e vi consacrò a Dio una figlia nominata Anselberga, che ne fu insigne Abbadessa.

(7) Stanza XXVI - *In questa epoca le guerre famose di Carlo contro i Sassoni erano già principiate da due anni, ed egli vi aveva già spiegato tutto lo zelo per lo stabilimento universale della Religione, coll' aver riportati considerevoli vantaggi su quella generosa nazione, cui non mancava altro che la luce della vera fede.*

(8) Stanza XXXI - *Sedeva in quel tempo sulla cattedra di S. Pietro il Pontefice Adriano I. figlio di Teodolo Console e Duca, distinto per le sue virtù nel sacerdozio, e nell'impero; e forse il primo, secondo l'opinione di Muratori, che esercitasse in seguito sopra Roma una vera sovranità temporale, che i Pontefici dovettero, più che ad altro, alla loro virtù ed alla devozione del Popolo Romano.*

(9) Stanza XXXIII - *Carlo, dopo aver ripudiata Ermengarda, sposò Idelgarde Alemanna, che taluni credono appartenesse alla famiglia del famoso Eticone Duca d'Alemagna. Essa il fece padre di sei figli, tra i quali, del celebre Lodovico Re d'Aquitania, associato dal padre al Regno, e quindi creato Imperatore. Aventino e Crispiniano ci dipingono questa Principessa come una donna ornata di tutte le doti dell'animo e del corpo, ritirata alquanto, e melanconica. Essa seguì il marito in tutte le imprese di lui, avendo Carlo il costume di condurre sempre seco la famiglia, anche fra lo strepito de'le armi (Eginard. Hist. C. M.).*

(10) Stanza XXXV - *Non ostante che Carlo riunisse sotto di se buona parte dell'Alemagna, vi era un Duca d'Alemagna nominato Eticone, alleato e commilitone di Carlo, guerriero famoso in que'tempi, e che seguì Carlo Magno*

*in questa spedizione, in cui gli Alemanni formarono gran parte dell'esercito.*

(11) *Stanza XXXVI - Angilberto Primicerio del Palazzo, che fu prima illustre guerriero, e poi Abate di Centola, riputato sempre per fama di singolare pietà e valore, condusse i così detti Normanni.*

(12) *Stanza XXXVIII - A questo tempo si riferisce il famoso eclisse lunare di cui parla Agnello di Ravenna, e che fu allora interpretato in Italia come funesto presagio, con altri così detti prodigj delle Cronache di quei tempi, indicati per ornamento di poesia.*

(13) *Stanza XLV - Leone Arcivescovo di Ravenna fu spedito dal Pontefice Adriano a sollecitar Carlo, cui dicesi, che insegnasse le vie più opportune per calare coll'armata in Italia.*

(14) *Stanza XLIX - Paolo Warnefrido, altrimenti detto Paolo Diacono, cui siamo debitori della Storia de' Longobardi per 200. anni, nacque di stirpe Longobarda in Civald del Friuli. Fu allevato in corte sotto il Re Ratchis, ed istruito nelle Lettere da Flaviano grammatico. Scelse la carriera ecclesiastica, e divenne poscia cancelliere, e consigliere di Desiderio, educatore di Adelgisio, e caro a tutta la famiglia Reale pe' suoi modi, e per la soavità e costanza del suo carattere. Dopo la sventura del suo padrone fu condotto in Francia, dove Carlo Magno lo ebbe in gran pregio come uomo di lettere; ma perseguitato dall'invidia, ritirossi a Benevento presso Adelberga figlia di Desiderio, moglie di Arigiso Duca, e di lì a poco ritiratosi in Monte Casino vi terminò i suoi giorni.*

(15 e 16) *Stanza LIX - Tra i diversi Duchi, che*



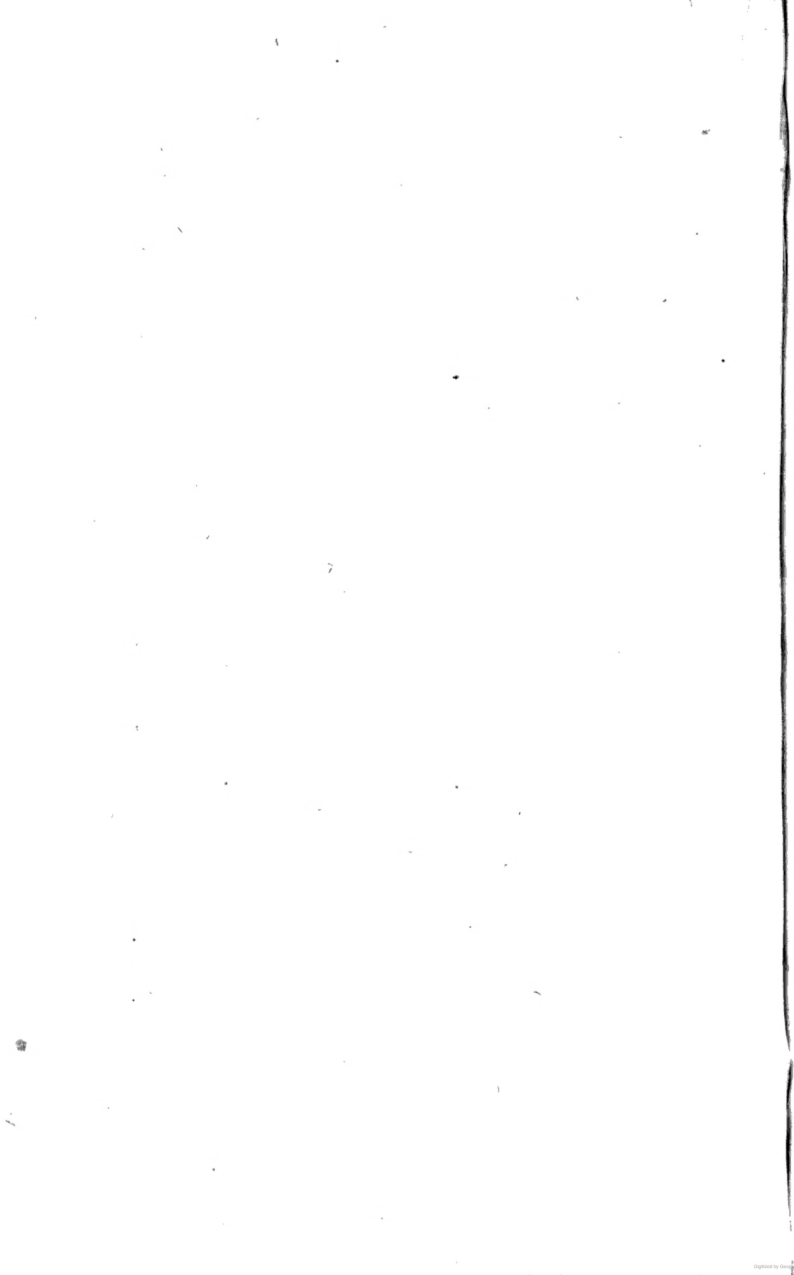
costituivano la sovrana e militare *Aristocrazia del Regno Longobardo*, e che aveano l'obbligo di seguire i Re d'Italia in ogni impresa di guerra, furono famosi, Beroldo Duca di Savoia soprannominato in tutte le Cronache piissimus, fondatore di molte Chiese, e Monasteri dedicati alla Beatissima Vergine, ed Oberto Duca di Liguria, congiunto del famigerato Rinaldo Duca di Chiusi, ascendenti della gloriosa famiglia Estense - *Muratori Annali d'Italia*.

(17) Stanza LX - I Re e Duchi di Baviera furono perlopiù alleati e congiunti dei Re di Italia. Tassilone Duca, fu guerriero rinomatisimo de' tempi suoi. Egli era già nemico di Carlo quasi per naturale avversione, e per controversie di confini, onde ajutò con tutte le sue forze il Re Desiderio, di cui avea sposata una figlia per nome Luidburga, che può dirsi l'Amazzone Longobarda, dotata di non ordinaria bellezza, di animo virile, audace guerriera, e tenera Consorte. Dopo la caduta del Regno Longobardo credono gli Storici, che ella mantenesse nel marito quell'odio implacabile contro Carlo, che poi lo condusse alla rovina. *Murat. Ann. Ital. - Script. med. aev. T. 3.*

(18) Stanza LXXI - Era costume di que'tempi di prevenire l'assalto del nemico, incontrandolo per via lungi dalle città. Soleano gli antichi accamparsi nelle valli fiancheggiate da monti difficili, e che procuravano di rendere anche più inaccessibili coll'arte. Un largo fosso, ed una doppia palizzata (ossia vallo) circondava perlopiù il campo, disposto non di rado in un piano inclinato leggermente. Le acque de'monti imminenti erano riunite, ed allacciate in alquan-



*ti serbatoj, contenute da diverse dighe, e quindi incanalate ne' fossi. Dentro il vallo, e nella parte più elevata del campo sorgevano le tende de' condottieri, ed un ponte levatojo sospeso da catene di ferro ne formava l'ingresso. Le strade che il nemico dovea battere erano ingombre di grossi tronchi aguzzi, abbrustoliti nell'estremità, e fra di loro incrociati. Nelle alture sovrastanti erano preparate alcune piramidi composte di sassi slegati, ed ammontati sopra una stella di ferro che ne formava la base, onde col mezzo di una leva potessero essere prontamente rovesciati. Talora su i dirupi de' torrenti e tra i piccioli viottoli, che radono le montagne, solea gettarsi un tavolato ricoperto d'arena, di zolle e di frutici, per dove passando il nemico, invitato e deluso da qualche opportuno movimento, rimanesse precipitato quasi in un immenso trabocco all'urlo, ed al peso di alcuna delle accennate macerie di sassi, che inclinata in tempo al passar del nemico, sprofondasse il pavimento pensile. Allorchè l'esercito nemico avvicinavasi, era costume di presentare ad esso la battaglia nel posto avanzato di un'altra valle, lasciandosi dietro il campo trincerato per sicura ritirata. Tuttociò rilevasi dalla descrizione topografica, e da' movimenti osservati in quasi tutte le battaglie de' mezzi tempi.*



# L'ITALIADE

## *CANTO SECONDO.*

---

### I.

**G**ia sull'Alpe l'Aurora il ruggiadoso  
Manto spandèa di gigli e d'ostro adorno,  
E immemore di pace e di riposo,  
Il Re dall'alte tende uscìa col giorno;  
Come lion che levasi a ritroso,  
Pria volse il ciglio rabbuffato intorno;  
Poi come quei che l'avvenir misuri,  
Al ciel torvo fissò gli sguardi oscuri.

### II.

Finser del Norte le guerriere genti  
Su i nemi galleggiar l'ombre de' forti;  
E nel vario lottar degli elementi  
Delle battaglie prenunziar le sorti:  
Or benchè i lor nipoti alfin redenti  
Alla luce del Vero, e fatti accorti  
Avesse un dì religion, rimase  
L'odor trasfuso a contristarne il vase (1).

## III.

Che se l'abisso ognor l'abisso chiama,  
E mèn te ad occhj infermi ancora il sole,  
E se al desio conforme aura di fama,  
Cangia al ver le sembianze, e le parole;  
Vede il misero Re ciò ch'ei sol brama,  
Fatto pur cieco interprete di fole;  
Le nubi esplora, e nelle nubi istesse  
Crede mirar le sue vicende espresse.

## IV.

Come talor la boreale Aurora  
Offre per l'etra immagine di guerra,  
Or finge aste e bandiere, or fanti, ed ora  
N'urta e stringe le fila, or le disserra;  
Or di fiamme e di sangue il ciel colora,  
E par che tenti d'avvampar la terra;  
Ardon di vuoto incendio i boschi, i dumi,  
E il saldo vetro de' gelati fiumi;

## V.

Così mentre dall'Alpe il sole uscìa  
Tra gli affaldati nugoli natante,  
Vario sgombrando per l'eterea via  
De' rappresi vapor la massa errante;  
Nelle aeree figure il Re scoprìa  
Pugne e sembianze sì diverse e tante,  
Che l'ira, il tempo, il loco, e la memoria  
Accomodava alla futura istoria.

## VI.

Veder pareagli sulle balze alpine  
Grandeggiar l'ombra del temuto Autari,  
E lunga traccia di canute brine  
Lungo tratto adombrar d'Italia al pari;  
A cui d'intorno all'inequal confine  
D'un puro azzurro il ciel finge tre mari,  
Cui sormontava un'Iride pomposa  
Dalle nubi interrotta, e mezzo ascosa.

## VII.

Parca l'immenso gigantesco spettro  
Toccar co i piedi il mar, col crine il polo,  
Stender la destra, alto abbassar lo scettro  
Sull'Appennino, e fumigarne il suolo:  
Poi l'asta che splendea di vivo elettro  
Vibrar dall'Alpe stessa, e tutta a volo  
Misurata l'Italica pianura,  
Di Scilla tremolar sull'onda oscura.

## VIII.

Sembrava innanzi a lui di Childeberto  
Volger la coronata Ombra le spalle,  
E di fumo e di nugoli coperto  
Cercare il Franco a tanta fuga il calle:  
Mentre la morte dal ciglion deserto  
Copria coll'ali la soggetta valle,  
E sulle balze tacite e segrete  
Spargea la sepolcral nebbia di Lete.

## IX.

Tai cose intanto al Re l'affanno e l'ira  
Offrian quasi preludio a nuova strage ,  
Che d'errore in error seco il raggira  
D'ostinato furor già lunga amba...  
Deh vedi , al suo figliuol dicea, deh mira  
Brillar lassù del mio destin l' image ;  
E quegli, in cui l'ardor non vinse il senno,  
Solo augurio mi fia d'un padre il cenno...

## X.

Ma d'Arimino il Duce ognor cresciuto  
Tra le discordie degli Eroi, l'audace  
Maurizio in armi, consiglier temuto,  
E sempre in corte adulator sagace ,  
Plaude, e mirar su i nemi or finge astuto  
Ciò che giova al suo meglio , ed al Re piace;  
E in ciel disegna or qualche nuova forma,  
E dell'altrui desio se stesso informa (2) .

## XI.

Qui sopra un picciol tumulo, che lieve  
Sorgea nel mezzo al campo , il Re levosse;  
Della Ferrea Corona il crin di neve  
Cinse, e drizzò degli occhj ambe le fosse:  
A lui d'intorno disfilando in breve  
Cerchio il raccolto esercito si mosse,  
In cui le varie federate schiere  
Distinguean le versatili bandiere (3) .

## XII.

O tu che al tempo esperienza aggiungi,  
E vita all'uomo dall'età nascose,  
Mnemosine fedel, che ricongiungi  
Le sparse fila delle andate cose;  
Deh tu col guardo indagator da lungi  
M'addita i chiari fatti, e le famose  
Itale squadre, che al fatal cimento  
Spiegar' sull'Alpe i lor vessilli al vento.

## XIII.

Non che la fida Italia, in cui locato  
Avea Religione altare e sede,  
Sorridesse al sacrilego attentato,  
Che oltraggjò l'are della patria fede:  
Ma come quei che dall'onor chiamato  
Corre, il suo mal non cura, e più non vede;  
Tal di straniera tromba alla disfida  
Discese Italia ove l'onor la guida.

## XIV.

Così le Api ne' prossimi alveari  
Pugnan fra lor pe' talami soavi;  
Ma se sciame crudel di fuchi avari  
Minacci i casti nidi e i cerei favi,  
Per la difesa degli amati Lari  
Corron concordi all'ire intense e gravi;  
E nelle acute gracili ferite  
Lascian le dolci industrie vite.

## XV.

Primo Gisolfo, di Spoleto il Duce,  
Muove distinti in ordin lungo i fanti ;  
Invano i prodi , che a pugnar conduce ,  
Celò partendo delle spose ai pianti :  
Frema, e l'aspetta alla tenzone il truce  
Disperato Alboin , che resse innanti  
Degli Umbri il freno; e fatto a Carlo amico,  
Chiede or vinto e non lasso il trono antico (4) .

## XVI.

Sieguon frattanto l'animosa schiera ,  
In numero alternando il lor cammino ,  
E quei che bevon la sulfurea Nera ,  
E quei che nutre il rorido Velino ,  
Che abbandonando l'umida riviera  
Si straripa dal bifido Appennino  
Per aver pace, ove sul bel terreno  
Passa la Nera, ed il raccoglie in seno .

## XVII.

Sullo scudo l'Eròe sculto ha l'ancipite  
Di traforati sassi ispido scoglio ;  
Vedi in argento biancheggiar precipite  
L'onda, che innaspra e frange il proprio orgoglio,  
Empiendu il bipatente antro bicipite  
D' immenso spaventevole gorgoglio ,  
E di sprizzi , e di nugoli e di pioggia,  
Cui l'Iride attraversa in varia foggia .



## XVIII.

Colà, diresti, l'immortal Geomètra  
Lancia i monti, gli squatra, e gli rinverde;  
Ora in torrenti gli squarcia, e gli spetra,  
L'onde muove, rintuzza, uria, e disperde;  
Or ne trae gli arbuscei, che mezzo in pietra  
Han le radici, e tinto il resto in verde;  
Or curva le spelonche, e per le chiome  
V'annoda i venti, e lor dà leggi, e nome.

## XIX.

Al suon dell'armi, dall'algose fonti  
Levossi il Tebro, e dall'opposta riva  
Vide i Curj novelli alzar le fronti  
Cinte di quercia, e di Sabina uliva.  
Udì l'Aterno da' scoscesi monti  
Tuonar le incudi, e ne mirò la viva  
Fiamma, onde i rastri e le vetuste marre  
Si cangiar' liquefatte in scimitarre.

## XX.

Te pur, vago Arigiso, amor consiglia,  
Che doppio strale in te per tempo adopra,  
Cui promessa è Adelberga amabil figlia  
Del Longobardo Re premio a grand'opra;  
Ve' tra la piuma del cimier vermiglia  
Sta doppia stella tremolando sopra...  
Ite, o prodi Campani, Amor fra voi  
Vinse pur sempre, e suscitò gli Eròl (5):

## XXI.

Grave per senno e per età matura ;  
Regge gli Etrusci il Prode Tachiperto ;  
Il tempo e il loco con l'ardir misura,  
Prudente in guerra , e ne' bei colpi esperto ;  
Seco ha quei che lasciar' le forti mura,  
Che fugge il Serchio , e che del Goto incerto  
Sostenner l'armi, onde il valore antico  
L'ombra inulta placò di Teodorico (6) .

## XXII.

Fa d'un nobile ardir più vaga mostra  
Di Chiusi l'indomabile drappello ,  
Duce ha Rinaldo , che in pomposa giostra  
Par che scenda scherzando al gran duello.  
Nel primo fior che le sue guance inostra  
Immaturò il valor sembra più bello ,  
Ad Oberto somiglia ; entrambi sono  
D'un sol tronco rampolli, e nati al trono (7) :

## XXIII.

Dove t' inoltri , o tu che d'Adria il nerbo  
Guidi, o fier Giselberto, e in mezzo ai brandi  
Sovrasti, e par che in tua virtù superbo  
Qualche balen di libertà tramandi?  
Dove, dove correte al fato acerbo,  
Cari alla Patria intrepidi Gualandi,  
Che i mesti Insubri conducete? oh quanto  
Costerà il vostro sangue, ed il lor pianto ! (8)

## XXIV.

Vettari è quei, che dall' altera fronte  
Mario il diresti ancor; figliuol gagliardo  
Di quei che già del Natisone al ponte ,  
Valse il nemico a spaventar d'un guardo:  
Ei del Friuli le schiere agili e pronte,  
Cui il pugnare e il morir sembra esser tardo,  
Spinge; e gli usberghi, e gli elmi hanno ravvolti  
D'aridi giunchi al Tagliamento colti (9).

## XXV.

Ve' de' Liguri il Duce Oberto il prode  
Cinto di mirto, e nell' età novella  
Presaga a lui d'intorno erra la lode,  
E il serrato sospir d'ogni donzella:  
Al suon de' sistri, onde s'allegra e gode,  
Leggiadramente il suo destrier modella;  
E porta i chiari in guerra, in pace industri,  
E per libero ardir Liguri illustri (10).

## XXVI.

Muove Beroldo le Sabaude torme;  
Fabio all'aspetto il crederesti accorto;  
Corre maturo di virtù sull' orme,  
Arde, e tempra nell' armi il suo trasporto.  
Mostran gli acri suoi fanti in mille forme,  
Che negli Itali cor non anco è morto  
Quel valor, che destato a tempo e a loco,  
Se il fumo ascose un dì, non cela il foco (11).

## XXVII.

Ma chi è costui, che d'un suo sguardo al lampo  
Sembra da lungi misurar la valle,  
E par che scenda a fulminar in campo  
Sulle medesme vie nuovo Anniballe?  
Tassilone è costui. Non l'Alpe inciampo  
Oppone a lui, che ne precorse il calle;  
Ha sull'elmo il lion, fino alla pancia  
Ritto in piè, già tentenna, e già si slancia (12).

## XXVIII.

Ne adegua i passi l'immortal Consorte,  
Cui suona a tergo la farètra e l'arco;  
Regge la Donna generosa e forte,  
Destrier superbo di sì dolce incarco:  
Dalla nivea sua man scende la morte  
Men trista sì, ma non men cruda al varco;  
E in lei per nuovi modi ha la bellezza  
Tra le rose e gli allor' nobil fierezza (13).

## XXIX.

Siegue Adelgiso tra le invitte squadre,  
E par che a venustà decoro attempre;  
Mostra alle forme candide e leggiadre,  
Che in petto ha un cor di generose tempre;  
Seco ha le schiere ch'educogli il padre  
A non mai dar le spalle, a vincer sempre;  
Ma di mestizia un nuvoletto in volto,  
Quasi oscuro pensier gli pinga accolto (14).

## XXX.

Suonar forse nell'alma ancor si sente  
Di Paolo i detti, ed i presagi amari ;  
Italo ei nacque, e giusto ha il cor, la mente  
Sublime, e nacque a rispettar gli altari .  
Arde , e del proprio ardor freme e si pente.  
Non sa qual sorte al padre il ciel prepari ;  
Brama la pugna, la cagion ne abborre  
Tacito in parte , ed al suo fato corre.

## XXXI.

Passar' le invitte schiere, e qual se pregno  
D'atre nubi aquilon contrista il polo ,  
Parton le grùe con regolar disegno  
Le greche cifre descrivendo a volo ;  
Così le squadre de' lor Duci al segno  
Girando, e l'aste e il piè libraro al suolo ;  
E per l'aperta marziale arena  
Fecero intorno al Re numero e scena .

## XXXII.

Ei con lo sguardo alla fatal tenzone  
I prodi accende , i deboli conforta ;  
Le squadre in varj lochi ordina e pone ,  
Pregando impera, e nel comando esorta .  
Maurizio, araldo e suo fedel campione,  
Pronto il cenno regal porta e riporta ;  
E innanzi al Re piegando aste e stendardi ,  
Muovano i Duci a passi gravi e tardi .

## XXXIII.

Ma non sì tosto tra le invitte genti  
Ei si ritrasse al padiglion sovrano,  
Che i prodi omai doleansi impazienti  
Che il nemico e il pagnar fosse lontano.  
Vedeansi in fascio strette aste lucenti  
Sparse in vaghe piramidi sul piano,  
E in varj gruppi a ragionar divisi  
Gli Eroi delle battaglie al suolo assisi.

## XXXIV.

Dell' Itale Eroïne intanto il duolo  
Al ciel fea dolce forza, e in flebil suono  
L' Angiol d' Italia per le vie del polo  
Spingeane il voto dell' Eterno al Trono:  
Quand' ei l' Angiol di Francia a lento volo  
Vide appressarsi; ne diè segno il tuono:  
E quindi e quindi irrefrenabil possa,  
Degli emuli guerrier corse per l' ossa.

## XXXV.

L' un, come dolce il piega il primo Amore,  
Mosse ver l' altro in atto amico e pio;  
Che se per una legge il lor favore  
Volto è in contraria parte, uno è il desio:  
Spinge entrambi ed infiamma eguale ardore  
L' eterno cenno ad eseguir di Dio;  
E in un concorde discordar di zelo  
Aprir' le piume, e s'abbracciaro in cielo.

## XXXVI.

Ed ecco, all'armi, replicar s'intese  
Per tutto il campo; e il propagato grido  
Per tutto il campo fe' segno all'offese,  
E riflesso echeggiò di lido in lido.  
Balzan le schiere, sull'acciar sospese  
Pendon le destre, ad un sol cenno il fido  
Brando impugna ciascun, lo scudo imbraccia;  
E agli atti, al volto, ed all'andar minaccia.

## XXXVII.

Giunge il nunzio guerrier; ciascun domanda;  
Ei col cenno a ciascun risponde, e passa;  
Poi tratto innanzi al Re, dice: che il manda  
Luidburga invitta; ed anelando in bassa  
Voce poi narra qual turbin si spanda,  
Che sull'Alpe Eticon l'ègida squassa;  
Che l'esule Alboin già tutto arrischia,  
E che il fier Tassilon corre alla mischia.

## XXXVIII.

Grave il Re tutto udì; poi volto al figlio,  
Olà, gli disse, in un raccogli i forti,  
Che meco al vanto di maggior periglio  
Io vi serbo a tentar l'ultime sorti.  
Poscia dato alla lunga asta di piglio,  
Passò trà le belligere coorti;  
L'ardire in lor lasciò dietro a suoi passi,  
E s'assise a mirar dagli ardui sassi.

## XXXIX.

Come allorquando nelle cupe valli  
Della ventosa inospita Tessaglia  
In più rivi colar' fusi i metalli,  
Mentre ardéa di lontan l'atra boscaglia;  
Così divisa ne' varj intervalli  
Scende l'oste precipite in battaglia;  
Or d'un nembo di strali al ciel fa guerra,  
Or si spande, or s'accorcia, or si rinserra (15).

## XL.

Col sole a fianco, che pendéa sul monte,  
L'intrepido Eticon dall'alto appare;  
E tutta alzando la visiera in fronte,  
Misura il bel terren dall'Alpe al mare:  
Poi con la voce le animose e pronte  
Schiere accompagna di lontano; e pare  
Che il suo destrier col fervido nitrito,  
Ripeta a nuovo Dario il grande invito.

## XLI.

Rendon le schiere sottoposte un nembo  
D'acuti strali; de' conserti scudi  
Si fan velame, ed avanzando a sghebo  
Offron siepe crudel di brandi ignudi.  
Sbucaa furtivi dall'oscuro grembo  
Dell'erme grotte i frombolier più crudi,  
Onde improvvisa per lo ciel si spande  
Grandin d'acute selci, e plumbee ghiande.



## XLII.

Suona d'intorno la crudel tempesta  
Confusamente in mille modi, e cresce;  
Corre Arigiso con la lancia in resta  
Di quà, di là; l'ira al valor si mesce.  
Sol morte i prodi, e non gli sdegni arresta;  
Spesso il furor dalle ferite accresce;  
E se cadon gli Eròi morti, e non vinti,  
L'ira minaccia ancor ne' volti estinti.

## XLIII.

Primo fra i generosi Itali atleti  
Cadde il Ligure Arnolfo; invan promesso  
Avea ne' giorni suoi tranquilli e lieti  
Tornar più degno del paterno amplesso,  
Quando tra le domestiche pareti  
Gli adattò la lorica il padre stesso;  
E mentre il labbro a benedirlo aprìa,  
Agli accenti un sospir troncò la via.

## XLIV.

Trovò sul campo Ulrico infausto letto,  
Novello sposo in sul novello orezzo;  
Nemica punta il cor gli fisse in petto,  
D'amor poc' anzi a palpitare avvezzo.  
Spento è Umbaldo Sabin d'anni provetto,  
Che un dardo il colse, e trapassò da sezzo.  
Gridava all'armi, e rimembrando i figli,  
Sol tra perigli conosceva perigli.

## XLV.

Lungo i dirupi d'uman sangue rossi  
Si devolvon gl' intrepidi Alemanni;  
Cadon da plumbea grandine percossi  
I due Rambaldi in sul fiorir degli anni;  
Cadde Adolfo: due volte in piè levossi,  
Giacque alla terza; lo coprì coi vanni  
La gloria. Invan tra l'armi, e al colpo orrendo,  
La dolce patria rammentò morendo.

## XLVI.

Quà giace Umbaldo dalle bionde chiome,  
Là Guntran si divincola qual' angue;  
Non tutto muore il fier Trasmondo; oh come  
Pugna versando ancor l'alma col sangue!  
E chi potria le morti, i casi, e il nome  
Rammentar di chi freme, e di chi langue?  
Come il vario suo vol batte la sorte,  
Sol ridirlo potrian Vittoria, o Morte.

## XLVII.

Per la sinistra della valle Oberto  
Già vola incontro a Garamanno il prode,  
Di Carlo messaggier, che pari al merto  
La fortuna compagna ebbe, e la lode.  
S'alza un globo di polve, e solo incerto  
D'armi scosse e di brandi un rumor s'ode,  
De' cavalieri, e de' cavalli il fremito,  
E voci d'ogni suon, fuor che di gemito (16).

## XLVIII.

Gisolfo a destra incontro al prode Armando  
( Chiaro scudier di Carlo ) agita il ferro ;  
Ei fassi incontro allo stranier pugnando,  
Qual ne' boschi natii Sabino verro.  
Asta ad asta s'oppone, e brando a brando ;  
S'incrocia al cerro il noderoso cerro:  
Piegan le schiere, e nel contrasto eguale,  
Nè quello a questi, o questi a quel prevale (17).

## XLIX.

Fan d'indomita tresca ai campi oltraggio  
Tassilòne e la sposa infra gli Eroi,  
Quasi meteora che l'ardente raggio  
Beve dal sole, e lo raddoppia a noi.  
Basta ei sol contro tutti ; al suo passaggio  
Seguirlo appena con lo sguardo il puoi:  
Orme di sangue il suo destrier già stampa  
Al calpestio della ferrata zampa.

## L.

Chinsi nell' elmo eran gli Eròi, che fòra  
Difficil cosa il ravvisarli in campo ;  
Sol distingueansi fra la calca or ora  
Del braccio ai colpi, e delle spade al lampo.  
Ma come quei cui presso è l' ultim' ora  
S' affretta ignaro al suo destin, tra 'l vampo  
E il bollor delle squadre, a tanta pugna  
Corre Alboìn, che alla vendetta agugna.

## LI.

Costui gli Umbri già resse , e tratto in corte  
Ne' suoi verd' anni , arse d'amore intenso  
( Ahi , che duro è l'amor più che la morte ! )  
Per Luidburga , ed in lui crebbe immenso :  
Ma il padre a lui s'oppose, amor, la sorte ;  
Ed ei ribelle pel negato assenso  
Si volse a Carlo , onde Gisolfo tenne  
Dell' Umbria i campi , e chiaro ivi divenne .

## LII.

Or dove un disperato ardir l'invita  
Nel bollor della mischia egli si caccia;  
E come alta vendetta e amor lo irrita,  
Va forsennato di Gisolfo in traccia .  
Rende un cieco desir la speme ardita ,  
Nè sa qual ferro i giorni suoi minaccia ;  
Non sa che a fronte ha pur colei, che in guerra  
Non che dolce ferir, col guardo atterra.

## LIII.

Ma qual se scenda dal ciglion vetusto  
Lion, che diede alle spelonche il dorso;  
Pria ch'ei giunga , il pastor sente ogui arbusto  
Stormir nel formidabile decorso ;  
Tal di lontano un fremito , un trambusto  
Noto fa che omai nulla arresta il corso  
Del fatale Eticon , cui denso involve  
D'armi-sonante nugolo di polve.

## LIV.

Dove le schiere infellonir più vedi ,  
Ratto si spicca Tassilon guerriero ;  
All' oste accolta sorvolare già credi  
Da' lunghi salti il bavaro destriero :  
Invan l' arco gl' indirizzi , e poi t' avvedi  
Che men ratto a ferir corre il pensiero ;  
Tal passa il Duce , e in ferree spoglie ascosa  
Già già il preme, e raggiugnelo la sposa.

## LV.

Ma s'interpone al lor cammin fremendo  
Alboin , che Luidburga al varco aspetta ,  
In lei Gisolfo di scoprir credendo ,  
( Come cieca pur sempre è la vendetta ! )  
Poi nell' impeto fier , negli atti orrendo  
Al piè di Lei da lunge il guanto getta ;  
Trascorre innanzi Tassilon , laddove  
L' ardir chiama l' ardire a dure prove .

## LVI.

Ferocemente al corridor gagliardo  
L' invitta donna raccorciò la briglia :  
Ei lieve inalberossi ; ella d' un guardo  
Seguì lo sposo , ed abbassò le ciglia .  
Tosto la sfida accetta ; all' aura un dardo  
Vibra . . . S' arresta . . . indi l' acciar ripiglia .  
Tregua intiman le trombe , ed in solingo  
Loco scendon precipiti all' arringo .

## LVII.

Fronte a fronte spronando i lor destrieri,  
Da capo a piè col guardo misurarsi :  
Chiusi avean gli elmi; e in atti e modi alteri  
S'avvicinaro a passi lenti e scarsi .  
Lasso ! a quel guardo , ai palpiti forieri ,  
Dell'occulta tua fiamma all'appressarsi ,  
Perchè il cor non ti disse il tuo destino ,  
O sempre infelicissimo Alboïno ?

## LVIII.

Poichè gli araldi la tenzon chiamarono  
Volgendo entrambi in parte opposta il dorso ,  
Tre volte le lor prime orme calcarono  
Con repentino infaticabil corso :  
Alfin sul quarto giro s'incontrarono,  
E ritenendo al suo destriero il morso ,  
Primo Alboïno si girò da tergo ,  
E fe' d'un colpo a lei suonar l'usbergo .

## LIX.

Ella il ferro rotando obbliquamente ,  
In finta giostra replicò l'assalto ;  
E lui sotto l'ascella urtò repente,  
Mentre che il braccio avéa levato in alto :  
Quei sul capo di lei calò un fendente ,  
Che del cimier giunse a piegar lo smalto ;  
Lieve l'elmo inclinossi , e uscì da lato  
Una ciocca gentil del crine aurato (18) .

## LX.

Quella ad un colpo, del cimier gli sega  
Le sparse piume; ed egli, ove congiunta  
È la gorgiera che al cimier si lega,  
Tutto al brando appoggiato, urta di punta;  
Ma sfugge il ferro, e per l'obliqua piega  
Penètra lieve, onde vermiglio spunta  
Sulla liscia corazza un ruscelletto,  
Che obbliquamente le traversa il petto.

## LXI.

Colei non si ritragge; egli più crudo  
Or s'imposta, or volteggia, ed or sogguarda:  
Questa or l'acciar presenta, ed or lo scudo;  
Eppur vivo è l'ardor, ma l'ira è tarda.  
E l'uno e l'altro, ove di ferro ignudo  
Appare il fianco, insidioso guarda;  
Fan pausa alquanto, e sull'arcion raccolti  
Ritornano a ferir di fronte or volti.

## LXII.

Ei spinse a destra il brando, e a lei la sella  
Sfiò mentre il destrier volgeasi a manca:  
Replicò tosto impaziente; ed ella  
L'obliqua punta gli cacciò nell'anca.  
Ei s'arrettrò subitamente, e quella  
Si distese sul colpo omai già stanca:  
Ed ei trafitto da nemico acciaro  
Cadde, e sopra di lui l'armi suonaro.

## LXIII.

Stette la bella al duro colpo in forse ,  
E molto il cor le disse esterrefatto ;  
Balzò tosto di sella , ed a lui porse  
Quella man, che il fatal ferro avéa tratto :  
Ma un tremito dal braccio al cor le corse  
Quando l' elmo gli aprì... gelò sull' atto  
D' un gel riflesso... ah! 'lo conobbe, e tutto  
Le si offerse il passato... ah! vista... ah! lutto!..

## LXIV.

Vincesti, amico, e non m' incresce, ei disse,  
Poichè vivendo ogni mio ben perdei ;  
S' Itala è quella man che mi trafisse,  
Più lieto io moro... e tu, dimmi, chi sei?  
Mesta la fronte ella scoprì... rivisse  
In lui di vita il dolce amor per lei...  
Ribebbe i semi dell' antico foco ,  
E della morte si scordò per poco .

## LXV.

Perdona, o cara, egli riprese... e trono,  
E patria, e nome io più non ho... la vita  
Mi rimase agli affanni... a te la dono,  
Per cui fummi due volte omai rapita...  
Contento io moro... al padre tuo perdono .  
Ma digli pur, che s' anco il cielo irrita ,  
Sappia che or or mi rivedrà, laddove .  
Ragion m' avrà di che m' offese altrove .



## LXVI.

Digli ch' Italo io moro, e patria e Dio  
Porto sul labbro, e che ho vivuto assai;  
Che l' are e il popol fido un dì già mio  
Confido a quei, che padre invan bramai.  
E tu vivi al tuo sposo... Amica... addio...  
Tu sol m' apristi, e tu mi chiudi i rai...  
Per me non lagrimar... non tutto io moro...  
Ma rivivo in quel Dio... che per te imploro...

## LXVII.

Amico, ella rispose... ahi! che il valore  
Virtù non è, se sua mercede è questa;  
E con tremante man premeasi al core  
La man che rigettò, che il cielo attesta...  
Non tutto, ripetea, non tutto muore  
Il giusto... in pace ei dorme... e in ciel ti desta,  
Dove maggior degli anni, e in seno al vero,  
Di lassù leggerai nel mio pensiero.

## LXVIII.

Pace pel padre mio ti rendo... ahi! l'ira  
Non va del tempo, e dell' addio più lunge...  
Deh! tu prega per lui, se il ciel s' adira,  
Che ogni dì nuovi falli all' uomo aggiunge;  
E poichè là dove la vita aspira,  
Una morte, una fé ci ricongiunge;  
Se il Dio della Vittoria è padre ai forti,  
Saremo oltre la tomba almen consorti.

## LXIX.

Così, curvata al cavaliere accanto,  
Dicea; più bella e più gentil che pria.  
Ei che vita bevèa sol dal suo pianto,  
E per dolore e per amor languìa;  
Quand'ecco, l'elmo e il fatal ferro infranto,  
A lento piè si ritraea per via  
Tassilon, che provato avea poc'anzi  
Quanto il vero valor l'ardire avanzi.

## LXX.

Tinta di sangue, in lagrime natante,  
Pender la sposa sul crudel rivale  
Vide da lunge, e nell'acerbo istante  
Ambo cospersi d'un pallore eguale.  
Oh quante idèe gli si affollaro, e quante  
Nell'alma, ove or pietà, sdegno or prevale!  
Approssimossi incerto, e or questo, or quella  
Col guardo interrogò senza favella.

## LXXI.

Aprì gli occhj Alboino, e lento e fiacco  
Questa mercè, gli disse, amor raccolse;  
Questa vita, onde pago io mi distacco,  
Accresca a te colei che a me la tolse.  
Italia, Italia mia solo a te racco...  
Ma dir non potè tutto .. e quì si volse  
Sulla polve, e baciò di sangue tinto  
Il suol, che gli diè cuna, e giacque estinto.

## LXXII.

Sventurato Alboino! invan ti stese  
Luidburga or la destra, invan la sorte  
Alfin con la pietà pagò le offese,  
E ciò che amor negò diede la morte!  
Invan sovra di te quel pianto scese,  
Che a già domo valor concede il forte:  
Senza nome ten giaci, e il vento appena  
Or le grandi ossa tue copre d'arena!

## LXXIII.

Ma pietosa ella sdegna i suoi trofei,  
E alla vista feral tosto s'invola;  
Volge alle tende il piè; mesto con lei  
Va 'l fero Sposo senza far parola:  
Quivi ella il brando e l'elmo getta; ed ei  
Le terge il sangue dall'eburnea gola,  
Che al morbido candor pareva di cigno  
O piuma, o bianco fior tinto in sanguigno.

## LXXIV.

Ma nè amor, nè pietà l'anima ultrice  
Calma del fier marito, o a lui dà tregua;  
Pensa ancora al suo caso, ed infelice  
Memoria in saldo cor mai si dilegua.  
E qui ti resta, alla Consorte ei dice,  
Che interrotta tenzon forza è ch'io segna:  
Mira; pesto ho lo scudo, infrante ho l'armi;  
Nè tu, vinto qual fui, potresti amarmi.

## LXXV.

Ma pronta al dimandar fu la risposta :  
Ch'io qui resti, amor mio, lo sperì invano ;  
Se il lasciarmi così poco ti costa ,  
Hai ben diverso il cor come la mano .  
Nè fra l'armi io bramai viver nascosta ,  
Benchè somigli a te sì da lontano ;  
Seppure all'amor mio negar non vuoi  
Qualche fronda , o Signor , de' lauri tuoi .

## LXXVI.

Che se il ciel mi farà pur madre un giorno,  
Sul mio scudo avran cuna i pegni eletti ;  
Nè slacciar la lorica avrommi a scorno ,  
Per lattar fra le schiere i pargoletti ;  
Che cavalcar godendo a me d'intorno  
Su d'asta antica, o ruzzolar gli elmetti,  
Saper da me vorranuo il quando , il come  
Pugnaro i forti , e sempre udran tuo nome .

## LXXVII.

Così la donna attonita e confusa  
Pria col ciglio dicea , poscia col labro :  
Ei qual uom d'alto cor, che non fa scusa,  
Quasi di modi e d'apparenza scabro ,  
Col tacer non consente , e non ricusa ;  
Tinge il volto colei d'un bel cinabro ;  
E riedon ambo , qual tra rie procelle  
Dal ciel s'affaccian d'Orion le stelle .

## LXXVIII.

Ma già le bellicose ire tremende  
Crescon; sorge un bishiglio, un suono incerto;  
Già dal monte di Giove altero scende,  
E i Normanni guerrier muove Angilberto.  
Qual se falda di monte si scoscende,  
Cammina il bosco frondeggiante ed certo,  
Tal pareo co' vessilli all'aura sparsi  
Selva d'aste, e di lance approssimarsi.

## LXXIX.

Già lungo i colli la battaglia è surta,  
E per la mesta valle si diffonde,  
A' primi impeti il Franco incalza ed urta,  
E qui più d'un Eròe morde le sponde.  
Alfin l'Italo stuol grave riuorta,  
Talchè l'oste con l'oste si confonde;  
E in un medesimo loco non diviso  
Si giace il Franco, e il Longobardo ucciso.

## LXXX.

E l'una e l'altra gente in un raccolta  
Si respinge a vicenda; or va, or viene,  
Qual mar che seco è in ira e sempre in volta,  
Or morde, or lascia l'estuanti arene.  
Pur d'Oberto il comando alto s'ascolta,  
Che l'ardir degli Eròi muove, e contiene;  
E Tassilone e Luidburga incontro  
Van de' cavalli a sostener lo scontro.

## LXXXI.

Ove d'Oberto la falange è scossa,  
Pronto Beroldo co' suoi prodi accorre;  
Fatta ogni rupe è già di sangue rossa,  
Bersaglio a questi, ed a quei schermo e torre.  
Or quinci, or quindi con incerta possa  
E vittoria e fortuna avida scorre;  
Questa, che il Franco avèa seguito, alfine  
Si volse, e porse al Longobardo il crine.

## LXXXII.

Ben se ne avvide il Duce di Lamagna,  
Che omai dal rischio il suo valor raddoppia;  
E fulminando scorre la campagna  
Qual fiamma in vago vento arida stoppia;  
Morte il precede, e dell'ardir compagna  
Brama eccelsa di laude in lui s'accoppia;  
E alla vittoria con la bianca insegna,  
Le vie negate dal valor disegna.

## LXXXIII.

Al suo fianco Angilberto il pondo accresce,  
Onde già la bilancia alfin trabocca.  
Piega a sinistra Tachiberto, ed esce  
Rinaldo a destra quasi stral da cocca.  
A lui la turba d'Alboin si mesce,  
E di pietre e di dardi un nembo scocca;  
Passan su i corpi estinti e su i languenti,  
Le ruote de' beligeri stromenti (19).

## LXXXIV.

Finge allora Beroldo impetuosa  
Fuga, in ritrarsi ancor pronto e sagace;  
E rade un calle, alla cui destra ascosa  
Sta ripa orrenda sotto un pian fallace.  
Da' colli intanto comparir non osa  
Gisolfo, e prono al gran momento giace;  
Onde, a troncar dell'inimico i passi,  
Dall'alto inclini gli ammontati sassi.

## LXXXV.

Seguiano i Franchi la Vittoria, e poste  
Le lance in resta offrian l'urto e il cimento;  
Quando Gisolfo dalle balze opposte  
Versò de' massi il ruvido cemento,  
Che d'alto spinto a rotolar sull'oste,  
Sprofondò l'ingannevol pavimento  
Delle rupi inclinate al pondo enorme,  
Con cui scese la morte in mille forme.

## LXXXVI.

Piomban cavalli, e cavalieri, e fanti  
Confusamente negli aperti abissi;  
Guizzan tra le rovine ancor tremanti  
E corpi, e membri da' lor corpi scissi.  
Tra la mobil macerie in un sonanti  
Si rotolan gli scudi, e densa eclissi  
D'oscura polve, dalle nere grotte  
Affrettò l'imminente orrida notte.

## LXXXVII.

Volse la fronte allor l'Itala gente ,  
Che poc' anzi parèa già dar le spalle ;  
N' arse d'ira Eticon , che obbliquamente  
Piegò il destrier per curvo angusto calle .  
Ma dati i primi passi , anch' ei repente  
Precipitò nella tremenda valle ,  
Che di cupi lamenti ancor rimbomba ,  
Fatta di tanti Eròi vorago e tomba .

## LXXXVIII.

Giù per la ripa desolata e tetra  
Non più la briglia , nè il destrier trattenne ;  
Ma quei che l'alpe al guardo , e i monti spetra ,  
Per man dell' Angiol Franco in salvo il tenne .  
Ed egli infatti ne mirò per l'etra  
L'obbliquo lampo , e le fuggenti penne :  
Avvolta intanto il capo in doppio velo ,  
Si chiuse sovra lui la notte e il cielo .

*Fine del Canto Secondo .*



## NOTE DEL CANTO II.

(1) Stanza II. - *Allorchè i Longobardi vennero in Italia professavano già quasi tutti il Cristianesimo, e quantunque generalmente infetti dell'eresia d'Ario, non perciò molestarono gli antichi Vescovi e popoli d'Italia, che ritenevano universalmente il Cattolicismo. Rimanevano per altro tra quei primi Longobardi non pochi Idolatri, che seguivano la superstizione Meteorologica, già comune a tutti i popoli del Norte, che vedevano tutto giorno occupate in una misteriosa fantasmagoria tra le nuvole le ombre de' loro illustri antenati. Ebbero i Longobardi particolarmente per loro Idoli il serpe, la vipera e la capra, come rilevasi dalla storia de' 40. Agricoltori Italiani, che soffersero il martirio per mano di una masnada vagante di que' Longobardi, perchè non vollero sacrificare a tali abominevoli Deità, che erano onorate presso le caverne, presso i fonti e sotto gli alberi frondosi. L'Idolatria si estinse quindi a poco fra i Longobardi anche per le cure degli stessi Vescovi Ariani, e l'Arianesimo da Teodolinda fino a Pertarito perfettamente scomparve. Ma siccome ne' popoli o poco illuminati, o poco distratti dalla cultura, difficilissimo è lo svelle del tutto le radici delle antiche superstizioni popolari, così l'antica Teologia Meteorologica del Norte, se venne a perdere il credito di una perfetta Religione, passò in una specie di Aruspicina innocente, onde i Longobardi sollevano quasi per abito di tradizione esplorare talvolta nelle diverse apparenze delle nuvole i loro futuri destini. I loro idoli passarono in una specie di amuleti, come le vipere d'oro (tolte da San*

*Barbato in Benevento*) che le Donne soleano conservare quasi per ornamento e per moda, e che forse diedero poscia il soggetto all'o stemma de' Longobardi. La superstizione messa a profitto dalla malizia, e dalla dissolutezza de' venali impostori ne' secoli dell'ignoranza, conservò alcuni riti tenebrosi sotto gli alberi, onde ebbero origine i racconti della Noce di Benevento, dove adunavansi a cavallo del mistico caprone le Tribadi de' tempi barbari, dette già streghe, guidate da alcuni maghi, indovini, e stregoni, onde ebbe motivo la famosa legge di Liutprando contra Ariolos. Non è perciò improbabile che anche il Re Desiderio preoccupato dall'ira sempre credula anche ne'forti, e piegando ad una volgar costumanza, credesse di vedere per augurio felice in que' gruppi di nuvole, che sul far del giorno si osservano in forma anche più strana sull'Alpe, dipinta la battaglia data a Childeberto Re de' Franchi in quello stesso luogo dal famoso Autari (il più celebre conquistatore tra i Longobardi) il quale avendo percorsa tutta l'Italia dall'Alpe fino a Scilla, dicesi che ivi gettasse l'asta esclamando: » Qui saranno i confini de' Longobardi ».

(2) Stanza X - È rammentato dagli Storici in questi tempi Maurizio Duca di Rimini, come uomo turbolento e superstizioso, consigliere ed ambasciatore del Re Desiderio, ed uno de' promotori, e degli adulatori perniciosi di quel Re nell'impresa fatale.

(5) Stanza XI - La Corona di Ferro fu l'insegna sovrana dei Re Longobardi. Essa fu detta ferrea perchè il suo cerchio interno di ferro si crede formato da un chiodo della

*Croce di N. S. G. C., regalato con molte altre reliquie nel 534. alla piissima Regina Teodolinda dal Pontefice S. Gregorio Magno, che ad istanza della stessa Regina decretò che l'anzidetto cerchio, ridotto ad uso di Corona, servir dovesse in avvenire alla coronazione dei Re d'Italia. A tal cerimonia assistevano l'Arcivescovo di Milano, il Vescovo di Pavia, e l'Arciprete di Monza, dove la Corona Ferrea si conservava nella Basilica da Teodolinda eretta a S. Gio. Battista protettore della Nazione Longobarda, ed Italiana. Si racconta che avendo uno di quegli oziosi Cesari Bizantini domandato ad un santo Eremita Siciliano, se potesse estinguersi il Regno Longobardo; l'Eremita rispose, che ciò non sarebbe stato possibile, poichè San Gio. Battista vegliava alla cura di quel Regno: ed infatti sotto Carlo Magno cambiò soltanto dominatore, ritenendo, come in tutti i tempi posteriori, una rappresentanza distinta. Muratori Ann. d'Italia ec.*

(4) Stanza XV - Siegue la rassegna de' Popoli, e de' Duchi dipendenti dai Re d'Italia, ed allora presso a poco esistenti. Troviamo in questi tempi nominato nelle Cronache Farfensi Gisolfo Duca di Spoleto succeduto ad Alboino Duca, che allevato nella Corte di Desiderio fu poscia espulso dal Ducato come secreto partigiano di Carlo, presso il quale ricoverossi: fin qui la Storia. Il Ducato di Spoleto comprendeva gli Umbri, ed i Sabini fino ad Amiterno. Tra Terni e Rieti nelle indicate regioni trovasi la famosa caduta delle Marmore.

(5) Stanza XX - Arigiso, ossia Arechi Duca di Benevento (che comprendeva nel suo Da-

*cato la maggior parte della Campania, e che poi si estese fino a' Taranto) sposò nell'anno della guerra Adelberga figliuola del Re Desiderio, chiarissima allora per fama di modestia e di beltà. Essa regnò in Benevento dopo la caduta del Re suo padre, mantenne in Italia le speranze di sua famiglia, soccorse, benchè invano, il suo fratello Adalgiso, che tornato da Costantinopoli (ov'erasi rifugiato) in qualità di Patrizio di Sicilia, tentava di riconquistare i regni paterni. Finalmente rimasta vedova si difese contro la potenza di Carlo coll'amore, e col valor de' suoi popoli; protesse le arti e le lettere nel Ducato Beneventano, accolse Paolo Diacono, e relativamente alla condizione de' tempi fece fiorire ne' suoi stati il secol d'oro. Fu Arigiso di bell'aspetto, liberale, valoroso ed umano.*

(6) Stanza XXI - Tachiperto Duca di Lucca vien riputato da Cronisti Uomo di gran prudenza. Il Ducato di Lucca, famosa per aver sostenuti colle sue mura gli ultimi sforzi degli infelici Goti contro i Greci, comprendeva non picciola parte della Toscana.

(7) Stanza XXII - Un'altra buona porzione di Toscana dipendeva dal Ducato di Chiusi, di cui era Duca in que' tempi il Rinaldo tanto celebre ne' Poemi romanzeschi Italiani (V. N. 15. e 16. del C. I.)

(8) Stanza XXIII - Giselberto Duca di Verona, che abbracciava nel suo Ducato gran parte del Veneziano, fu non oscuro guerriero di que' tempi, ed era stato Duca di Venezia. Trovansi presso a poco in quest'epoca i due Gualandi padre e figlio Duchi di Milano, Città che quantunque soggetta a Desiderio, conser-

vava ancora molta parzialità pel di lui antecessore Ratchis che già ritirato in Monte Cassino, dove morì santamente facendo l'agricoltore.

(9) Stanza XXIV - Per accomodare la cronologia, si suppone questo Vettari figlio dell'altro Vettari Duca del Friuli, di cui si racconta che al ponte del Natisone con un guardo terribile, al par di Mario, spaventò una masnada di Schiavoni, che al di lui apparire voltò le spalle. I soldati del Friuli, secondo riferisce Paolo Diacono, aveano elmi e scudi contexta vimineis cratibus.

(10) Stanza XXV - Oberto Duca di Liguria è nominato da' Cronisti come guerriero valoroso, e principe leggiadro e gentile, qual conveniasi a glorioso ascendente della Casa di Este: militò sotto Carlo Magno in più guerre.

(11) Stanza XXVI - Beroldo Duca di Savoia (V. N. 15. del C. I.).

(12) Stanza XXVII - Tassilone Duca di Baviera (V. N. 17. del C. I.).

(13) Stanza XXVIII - Luidburga (V. N. 17. del C. I.).

(14) Stanza XXIX - Adalgiso (V. N. 3. del C. I.).

(15) Stanza XXXIX - La battaglia perlopiù cominciava dagli arcieri, che scagliavano un nembo di frecce. Seguivano i frombolieri con una scarica di globi di piombo, e di sassi lanciati dalle fionde. Dopo che le truppe leggere avevano aperta la battaglia, sovente un duello tra gli Eroi, quasi di rito, apriva il campo alla cavalleria.

(16) Stanza XLVII - Garamanno fu uno de' più famosi consiglieri di Carlo. Lo seguiva dappertutto come Consigliere, e Legato, e Nego-

ziatore, onde fu distinto da' Cronisti col titolo di Nuncius Caroli gloriosus, et felicissimus.

(17) Stanza XLVIII - Trovasi del pari nominato come condottiero de' Franchi, Armando primo scudiere di Carlo e vecchio guerriero, denominato da Cronisti Senis graciosus Miles.

(18) Stanza LIX - Non molti erano i colpi, che poteano decidere della vita nel duello tra gli antichi Cavalieri vestiti di ferro. Riducevansi generalmente a ferire o dove l'elmo s'innesta alla gorgiera, o dove i bracciali si congiungono sotto le ascelle alla schiniera ed alla corazza, o dove i cosciali si connettono ai fianchi, e verso l'inguine, o in fine a tentare colpi disperati di piena forza, ossia fendenti sull'elmo per istordire il cavaliere, e ridurlo a terra. Il duello cominciava talvolta da un vibrar d'arco in aria, talvolta dalla lancia, talvolta dalla spada, e finiva sempre colla spada.

(19) Stanza LXXXIII - Usavano in que'tempi per macchine da campagna alcune balestre alquanto complicate, disposte sopra diversi carretti, e che lanciavano in gran copia, ed a gran distanza dardi, piombo e sassi.

# L'ITALIADE

## CANTO TERZO.

---

### I.

**B**uio era tutto ; vorticose e crebre  
Cingean d'intorno il Duce di Lamagna  
Dell'orrido burron l'erme tenèbre :  
E l'oste era attendata alla campagna .  
Ei dalle inestricabili latebre ,  
Che tuttor de' suoi prodi il sangue bagna ,  
Dal suo caso traèndo ire novelle ,  
Tornava intanto a riveder le stelle .

### II.

Quinci su i rotti pensili dirupi  
Vigile in armi il Longobardo accampa ,  
Quindi a piombo così s'alzan le rupi ,  
Ch'ivi montana fera orma non stampa :  
Pur tra le gole dei vallon più cupi  
Di lontano apparìa sì gracil vampa ,  
Che allo smarrito peregrin l'idea  
Della distanza raddoppiar pareva .

## III.

Errò tutta la notte appo l'orrendo  
Balzo, dove anche il dì mai tutto brilla;  
E qui le acute selci percotendo  
Col brando, ne traèa qualche scintilla;  
Errò lungo i torrenti ognor seguendo  
Quel raggio, che or si perde or disfavilla:  
Secondo il ciglio della inegual balza,  
Al di lui sguardo or si deprime, or s'alza.

## IV.

Ma poichè sovra lui splendea la certa  
Stella, che ai giusti è duce, e mai dechina,  
E se talor s'asconde in cupa ed erta  
Via di perigli il valor vero affina;  
Presso una torre squallida e deserta  
Trovossi al primo albòr della mattina,  
Laddove forse un giorno esule Goto  
O vinto cadde, o morir volle ignoto (1).

## V.

Sotto un arco di grave architettura  
Sottil colonna in due l'uscio comparte;  
Sorge una Croce sull'acuta altura  
Di due spade fra lor congiunte ad arte.  
La rondinella con materna cura  
Tra i cavi tufi in solitaria parte  
V'educa, lunge da nemici artigii,  
Sotto il vessillo della pace, i figli.



## VI.

S'alzan d'intorno in bel disordin rade  
Piante, ove appare un orticel ferace ;  
Da un lato un fonte mormorando cade ,  
E appresso al rio qual conca un elmo giace .  
S'erge in un circo di montane ghiade ,  
Rotta colonna in cui sta scritto » Pace » ;  
E senza nome dall'opposto speco  
Biancheggia arido teschio , e piagne l'eco .

## VII.

Già l'aurora tingéa l'alpina vetta,  
Allorchè mosse il prode a destra il passo ;  
E volta ad Oriente una Chiesetta  
Vide incavata nell' antico sasso .  
Canuto Veglio in sulla soglia eletta  
Sedéa, dagli anni dolcemente lasso ;  
E ad ora ad ora le lanose gote  
Movéa nell'alternar preci devote .

## VIII.

Come ei vide l'Eròe , le bianche chiome  
Si scoperse , e gridò levato in piede :  
Benedetto colui che viene in nome  
Del Dio , che pace rende a chi<sup>a</sup> la chiede .  
Ed ei , guerra io non porto , e ligie e dome  
Sol vo' le genti alla Latina Fede .  
E il Veglio , che dal ciel sapea l'evento ,  
Rispose : il chiedi , ed otterrai l'intento .

## IX.

Poi l'introdusse affabile e giocondo  
All'Ara di colei, che al Divo Amore  
Piacque così che n'ebbe il sen fecondo,  
Serbando intatto il bel virgineo fiore ;  
Che pria che l'alpe si curvasse e il mondo ,  
Pargoleggiava innanzi al suo Fattore ,  
E d'Eva il prisco error posto in oblio,  
Fu madre anch'ella, e l'uom congiunse a Dio .

## X.

Mezzo incavata nell'antica roccia  
È la Chiesetta ; il gemino pilastro  
Regge la volta ; onde la pensil goccia  
Trasuda in candidissimo alabastro .  
Poi 've l'irta parete si diroccia  
Ha un traforo stellato al par d'un astro ,  
Onde s'immette la diurna lampa ,  
Che sull'immagine tremola si stampa .

## XI.

L'elmo e il brando deposto , appiè del sacro  
Altar prostrossi umilmente il prode ;  
Alzò gli occhi , pregando , al Simulacro ,  
In cui farsi più bello il sol già gode :  
Poi l'onda prese del lustral lavacro ,  
E replicò di Gabriel la lode .  
Oh come è bello in giovanile etade  
Il valor che s'inchina alla pietade !

## XII.

Poscia benchè dagli anni e curvo e bianco,  
Tutto affrettossi il placido Eremita;  
E il Duce invitto dalla via già stanco,  
Trasse nell'ospital cella romita;  
Che della torre nell'opposto fianco  
Scelse d'un fido oblio stanza gradita;  
E il prode accolse entro le anguste soglie  
Su letticiuol di carice e di foglie.

## XIII.

Or mentre il Veglio affaccendato in giro  
Va preparando semplice vivanda,  
Che a lui le piante e l'orticello offrìro,  
E in prezzo ai voti la pietà gli manda;  
Com'ei colà volgesse il suo desirò  
L'Eròe con atto amico a lui domanda;  
Ed egli ai varj ufficj inteso altronde  
Volenteroso, e docile risponde:

## XIV.

Opizio è il nome mio, sull'Adda io nacqui,  
Crebbi fra l'armi, e un dì vissi da forte;  
Tratto in riva al Ticino il ver non tacqui  
All'eco insidiosa della corte.  
Poi tra gli Umbri pugnando a Rachis piacqui,  
E meco stesso io ne dannai la sorte,  
Quando ei pieno di Dio cambiò pur l'ostro  
Con queste lane, e con la Reggia il chiostro.

## XV.

Nell'ospital Cassin traèa le pie  
Notti tra i cucullati Cenobiti,  
Alternando le lunghe salmodie  
Del salterio de' Regi e de' Leviti.  
Di rastro armato all'apparir del die  
Sul vicino burron ponèa le viti,  
E con la barba di rugiada molle  
Curvo pendeva sul dorso del colle.

## XVI.

Mentre dall'imo della valle opposta  
Tasia la regia moglie, e la figliuola  
Dio surte a mattinar, lungo la costa  
Il sogguardavan senza far parola.  
E un sospir la dimanda e la risposta  
Antivedèa tra lor... Deh ti consola,  
Figlia, che il cielo ei ci lasciò per padre;  
Io più sposo non ho, non hai più madre.

## XVII.

Quindi Astolfo il german d'Italia il soglio  
Tenne chiaro in amor, nell'armi invitto...  
Parte io fui di sua laude, e ancor men doglio,  
Poichè pose nell'armi ogni suo dritto.  
Oh come in lieta sorte aura d'orgoglio  
La bellezza e il valor cangia in delitto!  
Che duro amor di regno il trasse insano  
Il lione a tentar del Vaticano.

## XVIII.

Fama è che un giorno in cupa valle agresta  
Tra liete cacce, a lui dinanzi stette  
Torvo fantasma, e con la lancia in resta  
Ei se stesso perdendo il perseguitte;  
E il corridor, che nell'erma foresta  
Fiutò l'orror dell'eternè vendette,  
Fremendo incontro al ciel s'inalberò,  
E il cavalier di sella al suol cacciò.

## XIX.

Spento Astolfo... ah! memoria! orrida sorse  
Division di popoli, e di Duchi:  
Ahi! dunque, Italia, ti fu sempre in forse  
Trovar chi meglio in servitù t'educi?  
Vinse cieca Discordia, e l'asta porse  
A lui, che già su i ruderi caduchi  
Salì d'Italia; e Desiderio alfine  
La pace ne annunziò delle ruine.

## XX.

La più gran parte salutò fremendo  
Con rea devozion, che l'odio cova,  
Il novello Signor, che altrui tremendo  
Fu di regnar per cupidigia nuova.  
Quindi a Rachis le stanche alme volgendo,  
Molti corremmo a disperata pruova,  
E le parti seguir non ebbi a sdegno  
Di quei, che Rachis richiamaro al Regno.

## XXI.

E poichè ancor tra le cocolle alberga  
Di contradizion l'alta radice;  
Nè mai per tempo o per soffrir s'atterga  
La rimembranza del tempo felice.  
Tosto il romito Re volse le terga  
Al chiostro eletto, all'ospital pendice;  
E Italia, che il passato ognor sospira,  
Fe' per lui sacra la vendetta e l'ira.

## XXII.

Già di nuovo ei preméa le vie del trono;  
Ma in mezzo al suo cammin cangiò talento,  
Sprezzò del soglio, o nol sostenne, il dono,  
Porse esca al foco, ed il lasciò non spento.  
Allor più non sperai d'aver perdono,  
Io che corsi tra primi al gran cimento;  
Lasciai la Patria: e qui sott'altre forme  
Stampai nel viver peregrino altr'orme.

## XXIII.

Qui le spoglie vestite ho di quel Saggio,  
Che misurò coll'alma il mondo e il cielo,  
Che ammansò i Regi, e a militar servaggio  
Tolse quei che periano in caldo e in gelo,  
Che all'uom de' campi vendicò il retaggio,  
E l'aratro e la penna armò di zelo,  
E in pace al secol rio movendo guerra,  
Rivolto al ciel non obliò la terra.

## XXIV.

O voi che sempre di grandezza ingordi  
Foste al mondo, ed a voi templi e teatri,  
Cinti di schiavi che in mentir concordi,  
L'avarizia e il timor fece idolatri;  
Altro è ben questo, che ai lamenti sordi  
Spopolar campi, liquefare aratri,  
Dai roghi accender del poter la face,  
E delle tombe propagar la pace!

## XXV.

Da queste balze alfin l'estremo addio  
Diedi alla Patria... ed oh!.. qual'era allora!..  
Ella di me non si rammenta, ed io  
Qual fui, qual fosse mi rammento ancora:  
Qui spesso ancor ne ragionai con Dio;  
E poichè qui su lei nasce l'Aurora,  
Da queste vette al ciel le palme alzando,  
Co'primi raggi suoi pace a lei mando.

## XXVI.

E dico ai fiumi, che di quà declivi  
Sgorgan sotto il mio piè per via diversa:  
Deh scendete a lavar con cento rivi  
Italia mia del proprio sangue aspersa;  
E dico ai venti del mio duol non schivi,  
Alle ruggiade che prepara e versa  
Da questi colli il Sol: Deh voi traète  
In sen d'Italia mia dolce quiete.

## XXVII.

Qual valle Appennin chiude ampia od angusta,  
Che d'antiche battaglie orma non serbi,  
O d'archi, e templi, e di cittade angusta  
Tra i bronchi e i sterpi i monumenti acerbi?  
Qual colle, che di rocca alta e vetusta  
Ancor non mostri i ruderi superbi?  
Qual fiume, che non abbia ancor sepulti  
Nel limo Itali scudi, e teschj inulti?

## XXVIII.

Che se non giunge a me vulgar novella,  
Nè quinci aura vulgar batte le piume,  
A me pur nunzio è il cor, campo è la cella,  
Teatro il monte, e fido specchiò un Nume.  
Qui l'aspetto cambiò con la favella;  
Tutto s'irradiò d'arcano lume;  
Non più la destra il bastoncel trattenne;  
Drizzossi tutto, e qui maggior divenne.

## XXIX.

Tempo verrà, seguia, che alfin respiri  
Italia tra i suoi lauri, ai fiori in grembo,  
Che un guardo al mare, e l'altro all'alpe giri,  
E d'un guardo al rotar disperda il nembo;  
Che ver' lei lo stranier dolci sospiri  
Sol volga; ed ella nel materno lembo  
Raccolti i figli, lor d'intorno additi  
Crescer con gli anni i monumenti aviti.



## XXX.

Archi , templi , cittadi in cento modi  
Risorgeran da' campi ermi e palustri ;  
Tra le castella ove fur morti i prodi,  
S' affacceran le vergini trilustri ;  
E Italia al suon di non mentite lodi ,  
Ricca d' arti , d' ingegni , e d' opre illustri,  
Del mondo in pace sederà Regina ,  
Se per laude e beltà col ciel confina .

## XXXI.

Deponi , Italia , sugli altar quel ferro ;  
Cresce spontaneo a te mirto ed alloro ;  
Cangia in vomero omai l' adusto cerro ,  
E ne' tuoi campi cerca altro tesoro .  
M' odi ; vie di salute a te disserro ;  
Vincer brami col ferro , ovver coll' oro ?  
Scegli ; e se ancor nell' armi ami la gloria ,  
Fin vinta avrai sul vincitor vittoria .

## XXXII.

Ah ! se pur là , donde tornar non lice ,  
Giunge un' aura di fama oltre la tomba ,  
Forse un giorno il mio cenere infelice  
Al suon s' agiterà d' epica tromba :  
Disse ; e , come colui che anela e dice ,  
Ed in mezzo al suo dir qual morto piomba ,  
Cadde , rimormorando in voce arcana :  
Benedetto quel Dio che ancide e sana !

## XXXIII.

Da lungi intanto turbati i Franchi  
Eran sul caso dell' Eròe sovrano ,  
Come se in notte senza stelle manchi  
Nocchiero esperto in torbido oceano .  
Ben l'oste se ne avvide , e ancor che stanchi  
Fanti e cavalli riversò sul piano ;  
E nel crudo difficile intervallo ,  
Minacciando e fremendo uscì dal vallo .

## XXXIV.

Tuonan le voci degli Eròi, che atterrano  
Le squadre avverse , e ripetute echeggiano ;  
Sfondan le file che tra lor si serrano  
Gli acri destrier, che in folto stuol volteggiano:  
Succedan l'altre; già le lance afferrano ,  
Al rigid' urto già le destre atteggiano ;  
E in mezzo al salto immobilmente arrestano  
Cavalli e cavalier , che i fanti investano .

## XXXV.

Come lion, che dal petroso nido  
Sospinge i figli-la lor preda a còrre ,  
D' un tremendo ruggir questi sul lido  
Anima , e quel ritragge , e quei soccorre ;  
Tal mette all' aure il Re da lunge un grido :  
L' ode Luidburga ; impaziente accorre :  
L' ode Adalgiso ; e con terribil voce ,  
Gli risponde in un ululo feroce .

## XXXVI.

Sbucan frattanto in duplice ordinanza  
Macchine gravi dal ridotto alpestro,  
Che di più frombe scoccano in distanza  
Grandin di selci a guisa di balestro.  
Altri spinge, altri grida, altri s'avanza,  
Sopponendo le leve, altri più destro  
Dietro l'ordigno celasi... e da lunge  
Sul dorso acuto sasso ecco il raggiunge.

## XXXVII.

Nembo egual dirimpetto il Franco scaglia,  
Che qual di Pirra con tremendo rombo  
Le favolose lapidi in battaglia  
S'urtan per aria ricadendo a piombo;  
Or crepita tra i venti irta puntaglia,  
Or di scudi percossi odi il rimbombo;  
E sembra e cielo e terra' un nembo involvere  
Di frantumi, di lapidi, e di polvere.

## XXXVIII.

Reggono i prodi alla terribil pesta,  
Che quinci e quindi le falangi sfianca;  
Mentre muove Artimin la lancia in resta  
Mozza è dal colpo, ed ei percosso all'anca:  
Mentre Atton blasfemando il cielo attesta,  
Colpito a fronte in mezzo al dir s'imbianca:  
Mentre Tason sul ciglio erge lo scudo,  
Di man gli cade, ei resta d'elmo ignudo.

## XXXIX.

Tolte di Paolo le sembianze intanto  
L'Angiol, che in Dio leggèa l'alta minaccia,  
Sparso il volto senil di largo pianto,  
Dall'opposto burron tendèa le braccia,  
Galleggiava per l'aure il bruno animanto,  
Il sol feriagli la supina faccia;  
E sugli Itali Eroi pareva da un raggio  
Di sua pietà riverberar coraggio.

## XL.

Mentre la pugna più ferve e divampa,  
Dell'armi scosse all'orrido barlume,  
Giunge Carlo tra i prodi; azzurra lampa  
Manda il muover dell'elmo, e delle piume;  
Qual rupe cinta di vulcania vampa,  
Del mar torreggia fra le bianche spume;  
E l'onde or sorbe, or risospinge, e pare  
Che avvampi intorno i lidi, il cielo, e il mare.

## XLI.

Innanzi a lui già l'oste il vallo afferra,  
Cui da un lato si curva in cerchio il monte;  
Dall'altro angusta fossa a tanta guerra,  
In cui docil si piega, e scorre un fonte:  
Sol dirimpetto l'adito disserra  
Sospeso alle catene un mobil ponte;  
E quivi il Longobardo alfin respinto  
Si ritragge pugnando, e ancor non vinto.

## XLII.

Ma poichè il Franco il piè col piè gli preme,  
Levar non puote il fatal ponte, all'urto  
Cede, e il nemico stuol si tragge insieme  
Fin dentro al vallo, ove il pagnar fia curto;  
Ma già del fosso sulle ripe estreme  
Il valor tra i perigli arde risurto:  
Cresce la mischia, e tra la polve e i venti  
Erran gli spettri degli Eroi già spenti.

## XLIII.

Pronto Adelgiso a tutti accorre... Oberto  
Rapido invade inaccessibil calle,  
Donde un torrente discendea dall'erto  
Pendìo del monte a circondar la valle.  
Gli argini ei rompe, e già pel varco aperto  
Tutta del Franco esercito alle spalle  
Scende l'onda; e degli argini la stipa  
Seco traendo, indomita straripa.

## XLIV.

Qual da stemprati ghiacci il fiume inonda,  
Se inatteso tepor subito riede,  
E l'armento e il pastor preme coll'onda,  
Che va di lui che fugge innanzi al piede;  
Invan gridando ei dall'avara sponda  
Richiama il gregge... e poi si volge, e vede,  
Ove pascean poc' anzi, ad una ad una  
Le pecorelle andar per la laguna.

## XLV.

Tale il flutto crudel dall'alto scioglie  
Il corso, e gonfio e rapido dechina;  
Urta e confonde degli Eroi le spoglie,  
Il tumulto eguagliando alla ruina.  
Poi verso il fatal ponte si raccoglie,  
Ove il declive della valle inchina;  
E rotando le obblique onde funeste,  
Fanti e cavalli vorticoso investe.

## XLVI.

Cauto Adalgiso il fido stuol riduce  
Dove men pende il campo alla discesa;  
D'un sovrumano ardir tutto riluce,  
E corre, e grida alla comun difesa:  
Chiunque Italo ha il cor, siegua il suo Duce,  
Ch'anzi che presi, alfin l'oste abbiām presa;  
E qui molti nell'atre onde palustri,  
Gorgogliando spirar' l'anime illustri.

## XLVII.

Invan resiste Garamanno ai ferì  
Itali Duci, e i rai non volge, o il dorso;  
I Normanni cavalli armi e guerrieri  
Co' larghi petti rovesciano al corso.  
Nè men feroci gl' Itali destrieri  
Pugnan col salto ancor, pugnan col morso;  
E rammentando i patrii umidi campi,  
Corron più crudi delle spade ai lampi.

## XLVIII.

Spento tra i Franchi Eroi cadesti il primo,  
Fedel Valfrido, qual purpureo fiore,  
Che avara piena in praticello opimo  
Lasciò coperto di feral pallore.  
Pur su quel volto tra l'immondo limo  
Non perì tutta, e sol cangiò colore  
La fresca rosa; ed il natio cinabro  
Smentir pareva la morte in su quel labro.

## XLIX.

Quinci l'insubre Telamon sull'atto  
Di recar morte altrui, morte riceve,  
Che fu Gernando nel ferir più ratto;  
E misto al proprio sangue il flutto ei beve.  
Vacilla Emon ferito, e a cader tratto  
Dall'armatura ponderosa e greve,  
Lentamente s'inclina; e a lui d'intorno  
Spruzza l'onda orgogliosa, e fura il giorno.

## L.

Attenendosi all'asta Arnolfo spira;  
Langue Umbrone, e dal fondo in cui si giacque  
Erge la testa, e qual su specchio mira  
Già quasi l'ombra sua fuggir per l'acque.  
Tra i cupi gorgi il fiato esala e l'ira  
Il Franco Ernesto; abbandonossi e tacque  
Aldamon, che cadendo, al prode Erardo  
La sua vendetta addimandò col guardo.

## LI.

Nel pendio della valle ampia si schiude  
Feral laguna: ivi spiranti volti  
Sovrastar miri, erette braccia, e nude  
Picche, e cimieri degli Eroi sepolti.  
In fino al petto per la rea palude  
Erran mezzo natanti i destrier sciolti;  
E sotto l'ugna d'uman sangue aspersa,  
Sfugge l'onda che sale, e si riversa.

## LII.

Cade il buon Duce di Milan Gualando,  
Rotto l'elmo, e i crin bianchi all'aura sparti,  
Ei caro a Rachis della patria in bando  
Visse ramingo alle pacifich' arti:  
Poscia costretto a meritar col brando  
Pace dal vincitor, seguì le parti  
Di Desiderio; e nel crudel periglio  
Eragli a fianco, unica speme, un figlio (2).

## LIII.

Ei si volse ad Armando, e il destrier mosse  
Lieve ad un salto, e il fatal ferro strinse;  
Quei curvato schivollo, e il ripercosse,  
Poi dentro un fianco il nudo acciar gli spinse.  
Accorse il figlio... oh di qual sangue rosse  
Mirò già l'onde!.. alto cordoglio il vinse...  
Si volse al Franco, e lo ferì... Costui  
Troncò la vita in un sol colpo in dui.



## LIV.

L'un sovra l'altro, ma non sempre inulti,  
Cadder congiunti nel funereo amplesso;  
E confondeudo gli estremi singulti,  
Spirar' l'alme gementi a un punto stesso.  
Lassi! cercar' la patria, e qui sepulti  
Cambiar' co. i lauri il funeral cipresso:  
Più non li vide l'Eridàn, che troppi  
Giorni si lamentò tra i mesti pioppi.

## LV.

Corron gli Insubri, onde non fian pur tolte  
L'armi de' Duci, e le reliquie amate;  
Sgombran l'emule schiere intorno accolte,  
E sprone alla vendetta è la pietate;  
Fendon con gli ampj scudi i flutti, e volte  
Le spalle in ordin lungo alle onorate  
Salme, ad esse fan cerchio; ancorchè sopra  
L'onda oscura vi passi, e le ricopra.

## LVI.

Tal regge annosa torre 'u ferrea Croce  
Sorge, cui mobil lamina soffolge,  
Che al variar della bufèra atroce  
Ad ogni vento stridendo si volge:  
Invan s'addensa il turbine veloce  
A lei d'intorno in tortuose bolge,  
E sulla ferrea punta ormeggia e brilla,  
Lingueggiando la trifida scintilla.

## LVII.

Nel solitario e placido ricetto  
Stavasi il Duce di Lamagna intanto,  
E sulla soglia del rural tempietto  
Sedèa tranquillo al santo Veglio accanto.  
Due pini eccelsi vi sorgean rimpetto,  
Che cambiar' cento volte il verde ammanto;  
Puro sotto il lor piè sgorgava un rio,  
E il mondo si volgèa colmo d'oblio.

## LVIII.

L'un pago in vicendevoli discorsi  
Sospirando, così dicèa talora:  
Oh come tutti de' miei dì trascorsi  
I lunghi affanni raddolcì brev' ora!  
Nè qui vapor di vigili rimorsi  
Sorge dall'ombre a contristar l'Aurora;  
Nè qui l'Aurora annubilata e fosca  
Turba il meriggio, e questi il giorno infosca.

## LIX.

La pace, il Veglio ripetea, la pace  
Fa bello il ciel, la terra, e il mar fecondo;  
Ella ai mortali è d'ogni ben ferace,  
E un raggio di lassù porta nel mondo.  
La vita ella raddoppia, ah! sì fugace!  
E de' lunghi suoi mali alleggia il pondo;  
Sferza non teme di calor diurno,  
Nè il vagolar di rio spettro notturno.

## LX.

Intanto il Sol dalla più alta sfera  
Pieghava ognor più chiaro e più fervente;  
Quando dinanzi alla serena sfera  
Traversò l'Angiol Franco obliquamente;  
Forma avea presa candida e leggera  
D'un vapor matutino e trasparente,  
Onde lieve passando al sol d'innanti,  
I settemplici raggi eran rifranti.

## LXI.

E qual se pretto raggio obliquo investe  
Lucido prisma, e vivido il traversa,  
Del più vago chiaror colora e veste  
Colui, che siede in la parete avversa;  
Tal mi sta insieme di fulgor celeste  
Lucida benda di più raggi aspersa,  
Tra 'l crine e il ciglio dell'Eròe fu vista  
Lievemente piegarsi in vaga lista.

## LXII.

Levossi il Vecchio, e con tremanti labbia  
Baciollo in fronte sulla fulgid'orma;  
E vanne, disse; la nemica rabbia  
Forza è che scoppi, e che il valor non dorma:  
Vanne, e dal tuo ferir vita pur s'abbia  
Italia... un Dio t'appella, e in te s'informa...  
Vanne... e preci iterando umili e pie,  
Brevi al ritorno gli mostrò le vie.

## LXIII.

Scendea dal monte il sommo Duce ; il guardo  
Volse , l'alma , l'orecchio , e il piè sospese ;  
Mirò l'ignoto stagno , e il Longobardo  
Tra i rischj suoi moltiplicar le offese .  
Dell'armi il cozzo , il tempestar gagliardo ,  
I lamenti , il clamor , le voci intese  
De' Duci , e degli Eroi... Grida Adelgiso:  
Ha per noi , per la patria Iddio deciso .

## LXIV.

S'arretra il Franco , e rivarcar già tenta  
Combattendo e fuggendo il fatal ponte :  
Nel tumulto maggior l'arte è più lenta ;  
Urge l'oste alle spalle , a' fianchi il monte .  
Or volto il dorso e il piè tenta e ritenta  
L'infausto guado , or si converge a fronte ;  
Di quà d'immensa strage il campo è carico ,  
Di là s'apre alla fuga angusto varco .

## LXV.

Ecco Rinaldo ; dalle Regie tende ,  
Il greco foco in man squassando, arriva ;  
Rompe la calca , il fragil ponte accende ,  
E l'aura in ampie ruote il foco avviva .  
Già sull'onda feral l'incendio splende ,  
E tutta divampando empie la riva ;  
Il vento avverso spira , e non dà tregua ,  
Che al cielo il foco , e il fumo ai monti adegua .

## LXVI.

Fosca la sottoposta onda spumeggia ,  
Vorticosa la fiamma e stride e brilla ;  
E qual se nube in nube andar si veggia ,  
Mesce al fumo un vapor che sangue stilla :  
In mezzo ai rossi vortici biancheggia  
Lo splendor degli acciari , e la favilla ;  
E tra la fiamma urtar quasi per gioco  
Veggonsi i prodi , e passar tinti in foco .

## LXVII.

Misero Adrasto ! mentre il vampo schifi  
Cieco dal fumo , Aldon t'incalza a tergo !  
Perchè i ghiacci lasciar de' monti rifi ,  
Cleto ? il calor t'arroventò l'usbergo !  
Mezzo abbronzato d'Eretèo tra i grifi  
Cadde Argiro ; or profundasi qual mergo ,  
Or dall'onda fatal fino alla strozza  
Risorge , e l'onda ribollente ingozza .

## LXVIII.

Di là i cavalli dalle nari sbruffano  
Il flutto , e van co' larghi petti a nuoto ;  
Di quà cupo-anelanti i guerrier tuffano  
Gli elmi tra 'l denso fumo , e i piè nel loto .  
Mentre in cieca tenzon folli s'azzuffano ,  
Non vanno i colpi in cieca pugna a vuoto ;  
E di fiamme , e di sangue e sparse membra ,  
Brulicar l'onda disdegnosa sembra .

## LXIX.

Nol sofferse l'Eròe, che in mezzo all'onda,  
E tra le fiamme si lanciò d'un salto;  
Sovrasta in fino al petto in sulla sponda,  
E ruota il brando con la destra in alto:  
Dal petto in su la fiamma lo circonda,  
Che dello scudo sul forbito smalto  
Riverberando ormeggia; e in ferree spoglie,  
Di strali un nembo ei d'ogni dove accoglie.

## LXX.\*

E freme, e grida: olà coraggio, amici:  
Eticon per voi pugna... un Dio m'invia;  
Deh serbate voi stessi ad altri auspici;  
Venite... un Dio per me v'apre la via.  
Echeggiano a quel suon l'erme pendici,  
Cadde la fiamma impetuosa e ria;  
E il cener misto de' combusti valli  
Scosser dal crine i barbari cavalli.

## LXXI.

Stetter sospesi con le lance in resta  
Per poco i Franchi, da stupor pria vinti;  
E qual se a quella voce un Dio gli investa,  
Tornan di nuovo alla tenzone accinti:  
Poscia per la crudel valle funesta,  
In lunghe file per la mano avvinti,  
L'onda avversa guarar', mentre la folta  
Oste sol contro il prode era rivolta..

## LXXII.

Ei sul braccio lo scudo a fronte innalza,  
Che il grave impeto ostil sostiene appena;  
Si gira a fianco, e a fianco l'onda incalza,  
E già sotto al suo piè fura l'arena.  
Egli or galleggia, ora s'affonda, or s'alza,  
Sieguon le file a traversar la piena;  
E finchè i prodi in salvo abbia ridutti,  
Resiste all'urto, al ferro, all'onde, a tutti.

*Fine del Canto Terzo.*

## NOTE DEL CANTO III.

(1) *Stanza IV* - Aveano i Goti fabbricato in più luoghi, dalla natura muniti, non pochi castelli, che per le guerre di quei tempi reputavansi inespugnabili. E' noto qual fosse il gusto della loro architettura militare e civile. A tali castelli erano perlopiù unite delle Chiesette, costruite e rivolte verso la parte Orientale, come fu costume degli antichi Cristiani, poichè non mancò ai Goti la Religione, benchè fossero anche essi, come il gran Teodorico, infetti dell' Arianesimo. Or poichè soggiacquero alle loro intestine discordie, più che alle forze de' Greci in Italia, altri di que' Duci si ritirarono e morirono solitarj ne' loro castelli, altri partendo gli lasciarono deserti. La loro situazione quasi isolata dal mondo, l'opportunità delle divote Chiesette vi trasse a vivere degli Eremiti in que' tempi, in cui gli stessi Eroi stanchi dallo strepito delle armi, e dal tumulto delle civili discordie, soleano raccogliersi in que' luoghi sotto le monastiche divise di S. Benedetto, ch'era già comparso come l'Angelo tutelare della salute d'Europa e d'Italia. Tra questi appunto fu S. Opizio. Egli era stato educato nella Corte dei Re Longobardi, ed avea militato con onore sotto il Re Ratchis nella guerra dell' Umbria, e presso a Perugia. Quindi Ratchis prese l'abito Monacale in Monte Cassino dove si diede all'agricoltura; e Tasia di lui moglie con una sua figliuola ritirossi in un Eremo poco discosto. Opizio seguì allora il fratello e successore di Ratchis, Astolfo eletto Re de' Longobardi, uomo bellicoso, intraprendente, dedito all'armi ed agli amori, ed uno de' prototipi del carattere



romanzesco. Essendo morto Astolfo nel fior degli anni suoi per una caduta da cavallo alla caccia, originata come altri vogliono dall'apparizione d'uno spettro, l'assemblea de' Longobardi elesse Re Desiderio Duca di Toscana, o come altri credono dell'Istria. Intanto il monaco Ratchis sollecitato da' suoi partigiani, ed uscito dal chiostro era tornato in campo per recuperare il Trono, che avea prima rinunciato; e molti distinti Personaggi e Duchi Longobardi appoggiavano le di lui pretensioni, ond'ebbero origine sanguinose discordie, fino a che Ratchis persuaso dalle lettere del Pontefice Stefano III. tornossene a Monte Cassino (dove anche a' tempi di Leone Marsicano mostravasi la vigna da lui piantata) lasciando così tranquillo possessore del Regno d'Italia il Re Desiderio, che quindi a poco assunse per collega al Regno il suo unico figliuolo Adalgiso. Quindi diversi personaggi, che aveano seguite le parti di Ratchis, temendo il risentimento di Desiderio, o stanchi dal tumulto del mondo, si rifugiarono in diversi Monasteri ed Eremiti; e tra questi S. Opizio, che ritirossi prima tra le Alpi, e quindi trasportò la sua residenza a Nizza. (Leo Ostiens. Chron. Casin. l. 1. c. 8. Dandulus Chron. T. 12. Rerum Italicar.) Essendo in que' tempi famoso S. Opizio col suo Eremo tra le Alpi, ha dato occasione a questo episodio.

(2) Stanza LII - Trovansi nelle Cronache e Storie Mediolanensi nominati in questo tempo i due Gualandi come Duchi e Governatori di Milano. Il Ducato di questa città sovrana era allora riunito ai Re d'Italia, ed i nominati due Gualandi aveano forse in essa la dignità ed il

*titolo di Duchi, ma la sola autorità di Governatori. Essi erano molto accettati a' Milanesi, ed uomini popolari; seguirono il partito di Ratchis, e soffrirono per tal motivo l'esilio dal Re Desiderio, il quale però dopo alcuni anni richiamò alla primiera dignità.*

# L'ITALIADE

## CANTO QUARTO.

---

### I.

Sopra una rupe, che sporgea nel seno  
D'angusta valle, ove giacean le schiere,  
Stavasi Carlo, qual per ciel sereno  
Astro, che splende di terror foriere.  
Sovr'esso in vista al vento si movieno  
Del padiglion le piume, e le bandiere.  
Avea de' Duci intorno il fior raccolto,  
In cor la pace, e la costanza in volto;

### II.

Quando della nemica onda stillante,  
Arso il crine, e lo scudo infranto e pesto,  
Il Duce di Lamagna a lui davante  
Comparve in atto alteramente onesto.  
Cadde in un punto dal regal sembante  
Ogni ombra lieve di pensier funesto,  
E qual chi molto dice ancor che taccia,  
Ver' lui da lungi aperse ambe le braccia.

## III.

Sugli omeri di lui china la fronte ,  
Muto alquanto restò nel grande amplesso ;  
L'Angiol d'Italia s'affacciò dal monte ,  
E il grande atto a mirar stette perplesso ;  
E ai schietti modi , alle onoranze pronte ,  
Da' lor diversi allori un lauro stesso ,  
Delle sovrane fronti all'appressarsi ,  
Sul coronato crin parve innestarsi .

## IV.

Poichè surser da' fidi abbracciamenti  
Gli Eroi Sovrani , in mille guise i prodi  
Le pugne , i casi , i colpi , e i varj eventi  
Narrar delle battaglie , e i scontri e i modi :  
Nè alle sempre famose Itale genti  
Negar' del senno , e dell'ardir le lodi ;  
Lieti aggiungendo , che più bella gloria  
Sorge dove men pronta è la vittoria .

## V.

Ma il magnanimo Eroe , ch'alta pietate ,  
Più che desio di gloria all'armi invita ,  
Vuol che de' suoi guerrier l'ossa onorate  
Abbian la tomba ove lasciar' la vita ;  
E che chiara memoria ad ogni etate  
Ne resti in tali accenti ivi scolpita :  
Quì nella morte han pace i prodi ; e voi  
Pregate , o passaggier , pace agli Eroi .

## VI.

Quindi spediti al Longobardo audace  
Furono i Franchi araldi, onde i recinti  
Schiuda ciascun del campo, e tomba in pace  
Almen da patria mano abbian gli estinti.  
Assentì Desiderio, in cui non tace  
Pietà, che nel valore onora i vinti;  
E quei che or ora in campo eran nemici,  
Unì la morte ai dolorosi uffici.

## VII.

Come talora dalle opposte biche,  
La bruna traccia in lungo ordin seguendo,  
Escon le industri provvide formiche  
I gracili cadaveri traendo;  
S'attraversan le file, e in atto amiche  
Per l'arenosa valle procedendo,  
Diffuse intorno sul medesimo loco,  
Si confondon tra loro a poco a poco.

## VIII.

Così le squadre pe' lor campi avversi  
Erran confuse, al tristo ufficio intente..  
Dunque, ah! la morte i popoli diversi  
Sola confonde in una stessa gente!  
Altri porta di pianto i lumi aspersi,  
Altri s'avanza tacito e dolente;  
E quei che in campo di morir non cura,  
Paventa in pace la comun sciagura.

## IX.

Altri le spoglie dell' estinto amico  
Cerca sperando, e discoprirle ah! teme!  
Volgesi; e a fianco mirasi il nemico  
Con ciglio che minaccia, e piagne insieme:  
Altri ravvisa il suo rivale antico,  
Rammenta i dì trascorsi, e gela e freme...  
Vede quei che ferillo... Il capo abbassa  
E questi e quegli taciturno, e passa.

## X.

Dall' uno all' altro campo apresi intanto  
Ampia funerea lagrimevol fossa,  
Comun via d' ogni carne, e d' ogni pianto,  
E duro letto de' guerrieri all' ossa.  
Non dolce novellar, non dolce canto  
Qui l' opra inganna, ma con lenta possa  
Alzan la marra irresoluti; e solo  
Risponde ai sordi colpi eco di duolo.

## XI.

Già le funèbri pompe i mesti Insubri  
Disponen pe' lor Duci in vario metro:  
Dal letto funeral quattro colubri  
Guizzavan su i vessilli in color tetro.  
Giacean tra i veli squallidi e lugubri  
E padre e figlio, accolti in un ferètro;  
E sulle guance lor quasi consorte  
Bella per la pietà pareva la morte (1).

## XII.

Come l'un verso l'altro un dì rivolti,  
Caddero entrambi in la tenzon fatale;  
Mezzo aperte le labbra, i bianchi volti  
Portan, come se ancor dicesser: vale.  
In doppio ordin disposti i guerrier folli,  
Ergon di morte il talamo feroce;  
Al lor capo sovrasta il segno eterno,  
Vincitor della morte, e dell' inferno,

## XIII.

Presso al letto feral van due destrieri,  
Ultima pompa dell' orgoglio umano,  
Trafitti il cuojo, e mestamente alteri  
(Barbaro rito!) insanguinando il piano:  
Or curvi si fiancheggiano, or più feri  
Da fronte a fronte van, tratti per mano;  
E al lento suon de' flebili timballi,  
Alternano il lor piè fanti e cavalli.

## XIV.

Poichè fur' giunti ove incavato sasso  
Si schinde in mezzo alla funesta arena,  
Volgendo in giri misurati il passo,  
Féro intorno all' avel numero e scena:  
L' esangui spoglie entro il capace masso  
Deposer mesti, sogguatando appena;  
Sopra vi spezzar' l' aste, e l' armi intorno  
Locar', che più non rivedranno il giorno,

## XV.

Poscia un pugno di terra ognun sull' adre  
Spoglie gittando , e fior diversi e misti ,  
Cara polve , dicea , della gran madre ,  
A te riedon gli Eroi , che tu nudristi ;  
E tu confondi il cener caro , o padre ,  
Col magnanimo fral , che già vestisti ;  
E sul raggiunto cenere amoroso  
Spiri il soffio di Dio pace e riposo .

## XVI.

Il comun duol sull' onorata tomba  
De' Duci estinti consacrò le lodi :  
Alzar' sopra due picche una colomba  
Rivolta il rostro ove fur morti i prodi :  
Poscia qual mar che l'ire accoglie e romba ,  
Susurrando e fremendo in varj modi ,  
Si ritrasser gli Insubri alle lor tende ,  
Ove muta pietà d'ira gli accende .

## XVII.

Nè meno i Franchi le funeree palme  
Gian raccogliendo per l'avversa valle ,  
Di quei che in campo prodighi dell' alme  
Compier' di vita in strania terra il calle :  
E ne recavan le onorate salme ,  
Misero incarco alle fraterne spalle ,  
Dove tra le belligere Coorti  
Sorgean funebri altari al Dio de' forti .



## XVIII.

Qual fior che svelto alla natia pendice  
Trasser gli ingrati venti in balza alpina,  
Quanto fido amator, tanto infelice  
Giacea Valfrido in terra peregrina.  
Figlio ei di Carlo all' antica nudrice  
Fioria degli anni suoi sulla mattina;  
Tra i fiori un giorno amor gli diè la cuna,  
Tra i lauri a morte lo guidò fortuna.

## XIX.

Dalla più verde età compagna egli ebbe,  
Di duro agricoltor tenera figlia,  
La misera Clarice; e con lei crebbe  
Qual presso a gelsomin vaga giunchiglia:  
Tra i mirti agresti il giovinetto bebbe  
La prima volta amor dalle sue ciglia;  
Ed a far noti i primi lor desiri,  
L'innocenza diresse i lor sospiri.

## XX.

Egli sempre con lei, sempre con esso  
Ella i momenti divideva, e l'ore;  
Aveano in petto un alma, un core istesso,  
Come arder non dovean d'eguale ardore?  
Spesso appo un fonte si sedeano, e spesso  
Cospersi di reciproco rossore,  
Fingendo altrove di girar la fronte,  
Stava l'un l'altro a contemplar nel fonte.

## XXI.

Sul cortice solean d'un tamarice ,  
Ove due passerette aveano il nido,  
Segnar sovente nell'età felice  
Di lor crescenza il modulo più fido:  
E su quel segno egli incideva: Clarice:  
E su quell'altro ella scrivea: Valfrido:  
E dall'inciso tronco scaturìa  
Tremula stilla, che i lor nomi unìa.

## XXII.

S'ella educava un qualche fior, su quella  
Ponea Valfrido anch'esso ogni sua cura;  
S'egli innestava un tenero arboscello,  
Clarice v'adducea l'onda più pura:  
Se quella il piè movea sul praticello,  
L'orme ei ne distinguea sulla verzura;  
S'egli soletto al colle il pièolgea,  
Dall'aure ella il sospir ne distinguea.

## XXIII.

Alfin vinse l'affetto ogni riguardo,  
Ed ei pur chiese al genitor la figlia;  
Ma poichè all'altrui voglia un core è tardo,  
Che col passato raro si consiglia,  
Ei contro il voto, che mai fu bugiardo,  
D'un'alma pura, che all'altra somiglia,  
Il dolce patto ricusò, che offrìa  
Il primo amor, che mai se stesso oblià.

## XXIV.

O che per Carlo egli premesse in petto  
( Dacchè un dì Carlomanno avea seguito )  
Ampiamente diffuso alto dispetto ,  
Invan dal tempo e dal timor sopito ;  
O che folle credesse un dolce affetto  
Languir ben tosto in povertà nutrito :  
Egli al ricco Damòn già l'amorosa  
Figlia promessa avea , vittima e sposa (2) .

## XXV.

Quantunque avverso a Carlo il fero padre ,  
Il lento aratro ricambiar fremendo  
Dovè con l'asta, e tra le Franche squadre  
Seguir delle battaglie il suon tremendo ;  
E pria Clarice alla canuta madre ,  
E al suo Damòn raccomandò partendo ;  
Ma non sapea che amor per forza opposta  
Tanto respinge più chi più s'accosta .

## XXVI.

Per mille vezzi penetrar nell'alma  
Tentò di quella il non amato amante ;  
Ma chi puote in amore aver la palma ,  
S' egual desìo non preparolla innante ?  
Eppur Valfrido non avea più calma :  
Tanto fuori di sè , pallido , ansante,  
Gelosia lo travolse , ed in suo danno  
Pocchia più che l'amor potè l'affanno .

## XXVII.

Dell'armi al primo invito avido ei corse,  
Vago d'abbandonar quelle pendici,  
'Ve tante avea care memorie, or forse,  
Come il travolge amor, fatte infelici:  
E poichè contro Italia orrido sorse  
Nembo di guerra, ei con le schiere ultrici,  
Cinto appena l'usbergo in un baleno,  
Ahi ciel cangiò, non cangiò core in seno!

## XXVIII.

Forse talvolta ancor per via si dolse  
Dell'impeto suo primo, e sì gli increbbe,  
Che i patrii colli a rimirar si volse,  
E sospirò poichè veduti gli ebbe:  
Ma s'anco amor costanza un dì gli tolse,  
Or più dura costanza onor gli accrebbe;  
Tra l'armi il siegue, e l'accompagna intanto  
Il suo rimorso, e di Clarice il pianto.

## XXIX.

Più non lo vide il bosco; ed ella oh come,  
Tinta le guance d'amoroso foco,  
Scorre le balze, e con discinte chiome  
Valfrido appella in suon dolente e fioco!  
Rilegge in ogni pianta il caro nome,  
Nol trova, eppur sel vede in ogni loco.  
Chiama, osserva, al vallon corre, e allo speco,  
E la delude or l'arboscello, or l'eco.

## XXX.

Come ella seppe la partenza amara ,  
(Ahimè che non ardisce un primo affetto?)  
D'ogni riposo a' suoi be' lumi avara,  
Sorge furtiva dal materno letto ,  
Alla via s' abbandona , e siegue ignara  
Lo stuol de' prodi al second' urto eletto ;  
E la speme , e il desio , le incerte piante  
Muove sull' orme del misero amante .

## XXXI.

Giugne alfin la magnanima donzella  
Nel dì che l'alta pugna ardea d'altronde ;  
Di Valfrido a ciascun chiede novella ,  
E ognun con laude al dimandar risponde :  
Spera... palpita... gode... in un la bella  
Tra il desire e l'amor più si confonde ;  
Teme... abborre la pugna... un lauro brama ,  
Se giovi al suo diletto aura di fama .

## XXXII.

E già di polve , e di sudore asperse  
Venian le squadre : sospettosa mira  
Colei le schiere al suo dolor converse ,  
E domanda del padre.. e poi sospira.  
Ma poichè industrie amor per vie diverse  
Sempre se stesso in se medesimo aggira ,  
Chiede: Valfrido ov' è ?.. chi lo trattenne ?  
Vinse?.. cadde?.. ah no.. vive.. e che gli avvenne?

## XXXIII.

Passa la turba, e non risponde; alcuno,  
Verrà, le dice... altri: nol sò... l'inchiesta.  
Ripete... ah!... tace... e la compiangi ognuno!  
L'incertezza or la muove, ora l'arresta.  
Precipitò la notte; e all'aer bruno  
Errò solinga in quella parte e in questa;  
Nè molto alfin dal genitor lontana,  
Quasi la trasse il piè per forza arcana.

## XXXIV.

Stavasi il fero padre alla vedetta,  
E tristo avea nel cor presentimento;  
Come chi non sa donde, e un mal s'aspetta,  
E ne trae dal suo cor dubbio argomento:  
Quando agli argini accanto, ai valli stretta  
Confusa immago a tardo moto e lento  
Vide andar per l'incerta ombra notturna,  
E appressarsi solinga, e taciturna.

## XXXV.

Levò la voce: olà chi vien? t'appressa,  
Alto gridò... qual voce... oh Dio... qual suono.  
La notte, e l'eco d'una figlia oppressa  
Recò al cor quella voce al par del tuono!  
Or teme, or si consola, e in un perplessa,  
Non sa se sperar può pace, o perdono;  
Se corra al padre, o perda il caro oggetto...  
Vacilla... e siegue or l'uno, or l'altro affetto.

## XXXVI.

China alquanto si stette; indi la testa  
Per poco sollevò, quando ad un tratto  
Spinta dal padre, oh Dio! saetta infesta  
Venne, e quasi compìe cieco misfatto.  
Grave al sen la colpì; meno funesta  
Colei stimò la sua ferita, e tratto  
L'acuto strale, per l'oscura valle  
Tra la tema e il dolor diede le spalle.

## XXXVII.

Fugge; all' ingrata notte invan s'affida,  
Che giammai più per lei farà ritorno.  
Ahi che sol per costei fu troppo infida...  
Tropo sol per costei fu lento il giorno!  
La insegue il padre, e dietro a lei lo guida  
Il bianco vel, che le svolazza intorno,  
Mentre dal duol represso il cor le scoppia,  
E il timor le sue tenebre raddoppia.

## XXXVIII.

Di sangue un rio dalla crudel ferita  
Sgorga, e dietro al suo piè segna l'arene;  
Contende incerta col dolor la vita,  
E a lei vita è l'amor che la sostiene:  
Ella già manca... e timida, e smarrita,  
( Poichè duce funesta è ancor la spene)  
Su fredda salma urta col piè... la invade  
Presago gelo, e s'abbandona, e cade...

## XXXIX.

Tutta non era allor de' sensi in bando,  
Allorchè cadde sul campione estinto.  
Forse morte per lei tempore cangiando,  
Sospese il gel del ripugnante istinto:  
O che la esangue spoglia anch' essa amando  
Fe' che l' orrore dall' amor fu vinto.  
In lei natura o troppo disse, o tacque,  
E quasi paga sull' estinto giacque.

## XL.

Ma sopraggiugne il padre, e immantimente  
D' arido arbusto accende infausta face;  
Riconosce Valfrido al suol giacente,  
Che par che dorma, e gli domandi pace.  
Ma qual fu il tuo dolor, quando languente  
Miri la figlia, che sovra lui giace,  
E par che trovi sulla spenta salma,  
Quella che invan cercò misera calma?

## XLI.

Tutto ad un punto in la paterna idea,  
Padre infelice! il suo cordoglio accolse.  
Ahi quella face, che recar dovea  
D' Imèn sull' ara, or contro sé rivolse!  
Ahi quella man, che raddoppiar potea  
D' una figlia la vita, a lei la tolse!  
Misera figlia! abbandonò la madre  
Per trovar la sua morte in man d' un padre!..



## XLII.

Ahi sventurato padre ! altro non scorge  
Che la vittima omai del suo rigore.  
Tardi ed invan pentito, invan s'accorge,  
Che i dritti dell'amor vendica amore.  
La man tremante incerta al cor le porge,  
E par che senta rinascendo il core  
La man , che sì l'oppresse ; e in tante ambasce  
Da que' palpiti anch'ei muore, e rinasce .

## XLIII.

Supina alfin tra le paterne braccia  
Aprì le luci la fedel donzella.  
Ahi vide il padre ! sulla smorta faccia  
Tornò la vita, e stette in forse anch'ella.  
Ei pur la figlia semivivo abbraccia...  
Ne' moti sol della pietà favella...  
Poscia ne' detti lor' tronco risuona  
Padre !.. figlia !.. sei tu ?.. m'ami ?.. perdona ..

## XLIV.

Figlia , due volte a te diedi la morte,  
Diceale il padre , or teco in ciel m'avrai.  
Ed ella : o padre , incolpane la sorte ;  
Se tu resti e Valfrido , io vissi assai.  
Disse : e volgendo le pupille smorte ,  
Valfrido al suol mirò , ritorse i rai ;  
Sdegnò la luce ; e bella agli occhi sui  
Sembrò la morte , che l'unisce a lui .

## XLV.

Quindi tre volte sull' amato oggetto  
Tenta lanciarsi; al ciel le palme stende.  
Torna del padre a ricader sul petto,  
E tutto omai, fuor che il suo duol, comprende:  
Gira le luci sul paterno aspetto,  
E di pace una lagrima ne scende;  
Poi guarda di Valfrido il vago velo,  
E in quello sguardo lo raggiugne in cielo!

## XLVI.

Deh, bell' alme pietose, ad amar nate,  
E da un astro divise in duo be' cuori,  
Paghe e tranquille alfin vi riposate  
Lassù, dond' ebber causa i puri ardori.  
Forse ne' nostri carmi in altra etate  
Vivran chiari e famosi i vostri amori;  
E i casi vostri in rimembrar fra tanti,  
Daran pur qualche lagrima gli amanti!

## XLVII.

Quasi per la pietà gli astri clementi  
Impallidiano all' appressar del giorno,  
E già pel campo tra le Franche genti  
Un lento moto diffondeasi intorno.  
Desta già l'alba dalle vie lucenti,  
Facea di radi gigli il cielo adorno;  
E tanto duolo a rivelar costretta,  
Pendea dubbiosa dall' opposta vetta.

## XLVIII.

Da lunge intanto il condottier sovrano ,  
Che nutre in alma forte un mite ingegno ,  
E che stilla versar di sangue umano  
Non avria cor , poichè cessò lo sdegno ;  
China la fronte sull' invitta mano ,  
Che tutte già segnò le vie del regno ;  
Convoca i Duci , e in sua regal virtude ,  
Tutta lor la paterna alma dischiude .

## XLIX.

Campioni invitti , che da casi avversi  
Traeste ognor di nuova laude acquisto ,  
Qui v'assembrai da' popoli diversi  
La diva sposa a vendicar di Cristo :  
Ma se de' figli suoi largo si versi  
E fedeli ed ingrati il sangue misto ,  
Temo che mal risponda opra di guerra  
A lei, che i regni suoi non fonda in terra .

## L.

Unqua non fu del popol suo noverca  
Colei , che trionfò pria sul Taborre ;  
Ch'ira mai non sentì , chi amor sol cerca ;  
D'amor sol paga , e chiede amor raccorre .  
Se vittoria miglior per lei si merca ,  
Pace donando a chi la pace abborre ,  
S'offra l'ulivo a chi ne mostra il brandò :  
Il vostro assenso al comun ben dimando .

## LI.

Assentiron gli Eròi : ben tosto eletti  
Fur' delle trombe al replicato squillo  
Nunzi felici a riferir tai detti,  
Quasi futuro d' amistà sigillo .  
Essi , come chi lieto al ben s' affretti ,  
Spiegaro all' aure il candido vessillo :  
Oh come dietro a se per l' aure adduce  
Il sinuoso lino orme di luce !

## LII.

Giorgio fu l' un , che di virtude in prezzo  
Cinse la mitra , ed. or fra l' armi scende ;  
Gulfardo è l' altro , che del chiostro al rezzo  
Visse , e all' arti di regno or destro attende ;  
Albino è il terzo , cortigiano , avvezzo  
Della sorte alle istabili vicende ;  
Tutti nel ben parlar felici e destri ,  
De' consigli dei Re socii e maestri .

## LIII.

Venner d' innanzi al vecchio Re , che assiso  
Stava nella sua tenda , altero e grave ;  
Quinci avea Tassilon , quindi Adelgiso ,  
In cui pareva lo sdegno ancor soave .  
Al Re canuto balenava in viso  
Nobil fierrezza , che fallir non pave ;  
E chino alquanto a lui volgendo il guardo ,  
Placido in volto incominciò Gulfardo :

## LIV.

Sempre, o Signor, Religion concorde  
I Re strinse, e le genti in mutuo nodo;  
E l'armi avverse d'uman sangue lorde  
Lavò nel Siloe, e lor diè leggi e modo:  
Sopra quell'are la ragion discorde  
Librò de' Regi, e premio n'ebbe, e lodo;  
E da quell'are istesse or fia che avvampi  
Fiamma, che le città distrugga, e i campi?

## LV.

Non fe diversa, e non diversa legge  
Divise i Franchi, e i Longobardi Eroi;  
Figli siam d'una madre, e d'una gregge,  
Che eletti e larghi paschi ebbe da noi:  
Di lei sull'are, che la fe protegge  
(E a comun vanto rammentarlo il puoi)  
La Sorella di Carlo ai lari vostri  
Promise pace, a cui restio ti mostri.

## LVI.

Offriro e Franchi, e Longobardi Regi  
Pingue all'are latine inclita dote,  
Prezzo d'alti trionfi, e fatti egregi,  
Che suonan chiari nell'età remote;  
Quando su i templi, e tra i votivi fregi  
Il patrio amor con memorande note  
Scrivea, supplice al ciel levando gli occhi:  
Cosa noi siam di Dio, nissun ci tocchi (3).

## LVII.

Dunque le sorti getteran sul velo  
Lacero e scinto d'una madre i figli,  
E sul materno seno in odio al cielo  
Del proprio sangue pugneran vermigli?  
Nè fia chi l'ira, o l'importuno zelo  
Tempri, componga, moderi, o consigli?  
È dell'uno e dell'altro incerto il danno,  
Della madre comun certo è l'affanno.

## LVIII.

Che se mai d'oro hai pur mercè, che giovì  
Alla tua gloria, e al Longobardo regno,  
Carlo ancor l'offre a te, purchè rinnovi  
Gli antichi patti, e fine abbia lo sdegno;  
Pochi ostaggi sol chiede, in cui di nuovi  
E più saldi legami abbiassi un pegno:  
Signor perdona; se al furor t'affidi,  
Egli è reo consiglier: pensa, e decidi.

## LIX.

Venerabil Vegliardo, il Re rispose,  
L'are, e i dritti del ciel rispetto anch'io;  
E sol mi duole del Pastor, che pose  
Crudel division tra i Regi, e Dio.  
Che i figli ai figli in sen d'un padre oppose,  
Sommovendo e scindendo il popol mio;  
Che lo straniero a provocar s'affretta,  
Servo e ministro di non sua vendetta.

## LX.

E intanto al Greco Esarca arride; o sia  
Che tra gli oppressi e gli oppressor' sostiene  
Anco i legami lor, certa malia,  
Che soavi sembrar fa le catene:  
O che piuttosto al più lontan si dia  
Quei, che sospetto al suo vicino diviene;  
Benedicendo a chi pareva più forte,  
Diè le chiavi di pace in man di morte (4).

## LXI.

Nè il mio trono innalzar vogl'io sul santo  
Retaggio degli altari a lui dovuto,  
Nè vuo' che d'abusarne abbiassi il vanto  
Pastor, che chiegga a chi m'offenda ajuto;  
Che sotto l'ombra del paterno ammanto  
Cerchi imporre su i Re servil tributo,  
E per la via de' profanati altari  
Apra all'oste le porte ai nostri lari.

## LXII.

Che se guerra si vuol; se pace infida,  
Da me si chiede a rinnovar la guerra;  
Abbiassi guerra; e alfin quel Dio decida,  
Che fra l'armi divise ai Re la terra:  
Le spoglie mie su quegli altar divida,  
Ch'ombra inulta e pentita andrò sotterra;  
E in vuota Reggia doloroso spettro  
Tornerò spesso a maledir lo scettro:

## LXIII.

Oro non cerco; il Ferreo Diadema  
Del balen dell'acciar risplende assai;  
Guerra non sfuggo, ma sia pur l'estrema,  
Pace non sdegno, ma per sempre, o mai:  
Questa proposi a me legge suprema,  
O pace, o guerra, e servitù giammai;  
E se in terra serbar m'è dato un soglio,  
Ciò che vuolsi lassù m'impongo, e voglio.

## LXIV.

La superba risposta appena udita  
I Franchi messaggier', tosto i vessilli  
Ripiegaro, e movendo alla partita  
L'Itale schiere attraversar' tranquilli:  
Qual se per notte squallida e romita  
Il doppio astro Ledèo securo brilli,  
Passa tra i nembi, e di lor tacit' ombra,  
Da lunge appena il suo grand'orbe adombra.

## LXV.

Ne va diffusa per le varie bocche  
La fama, in vario suon confusa e mista;  
Le Insubri squadre dal dolor pria tocche,  
Solo un secreto fremito contrista (5):  
Altri prepara ad assalir le rocche  
Ariete, catapulta, asse, e balista;  
Altri elmi, scimitarre e stocchi, e crudi  
Brandi a gara ritempra, e lance e scudi.



## LXVI.

Si volse al figlio il Re, come colui  
Che consiglio addimandi ebbro di rabbia,  
Non perchè scender voglia ai detti altrui,  
Ma l'eco a provocar dall'altrui labbia:  
E quei sensi di pace ingenuo a lui  
(Per quanto in cor forza e costanza egli abbia)  
Parlò con tale effusion, che molto  
Disser più del suo dir la voce e il volto.

## LXVII.

Ma qual presso i dirupi ispidi e monchi  
L'alba nascente sulle vette alpine  
Spruzza i rigidi vepri, i sterpi, i bronchi  
Di sue dolci ruggiade matutine;  
Nè giammai rammollisce i duri tronchi,  
Che per lei più rigerminan di spine;  
Tale il parlar soave accrebbe in fosco  
Bollor di sdegno e la ferita, e il tosco.

## LXVIII.

Oh come un raggio di propizia sorte  
Spesso di un mal fomenta il rio germoglio,  
E fa delle rovine e della morte  
Lussureggiar dal cenere l'orgoglio!  
Or tutte il vecchio Re vede risorte  
Le sue speranze, e già sicuro il soglio;  
Nè più pensa che Iddio sol regge in trono  
I Regi; e il guardo volge, e più non sono.

## LXIX.

Quindi laddove abbraccia e serra il monte  
Ver' l'Italo terren l'arduo tragitto,  
E schiude angusto alpestre varco a fronte,  
Dalla natura allo stranier prescritto,  
Vuol che agli anni, e all'oblio sorga a far onte  
Arco d'alto trofeo con questo scritto:  
Ferma; o deponi qui, stranier, l'acciaro,  
Ch'arduo ai forti è l'ingresso, e il tornar raro.

## LXX.

V'ha un luogo espresso 'u di color sanguigno  
Si tinge a strisce la vetusta selce;  
Quà dal cavato e ruvido macigno  
Distilla un rivo tra la rada felce;  
Là dal tronco abbronzato e ferruginò  
Sorge dal fulmin tocca, e sacra un elce;  
E qui del monte tra le opposte gole,  
Coll'asta il Re segnò l'augusta mole.

## LXXI.

Ad incider le rupi agili e snelli  
Volano i fabbri per le balze irsute:  
Gli antichi nidi abbandonar' gli augelli  
All'alternar delle percosse acute:  
Al tintinnir de' rigidi scalpelli  
Suonan le valk per lunghi anni mute;  
E il rotolar de' massi in rauche note  
Tre e quattro volte l'eco ripercote.

## LXXII.

Già il doppio fosso ne apparìa sul lido,  
E sprone ai lieti fabbri era il desiro,  
Quando due serpi, che ivi occulto nido  
Avean co' bruni figli, all'aure uscìro;  
E con crescente formidabil grido  
Dell' ampie terga il sinuoso giro,  
Quà e là fuggendo, dispiegaro; e mille  
Trassero incontro al sol vive scintille.

## LXXIII.

Soléa l'antica Longobarda gente  
Già vil serpe adorar negli antri oscuri,  
E poichè antica fola al ben sovente  
La speme adatta, or ne prendean gli augùri;  
E il desio, che a se stesso avido mente,  
Al Re ne presaglia trofei sicuri;  
Ond'ei caduca mole al cielo oppone,  
E in sembianza di ludi ardua tenzone (6).

## LXXIV.

Or pria che il giorno trionfal si moja  
Del fatal monumento ai quattro lati  
Stan quattro Vegli, e sulle sacre cuoja  
Dell'Irco antico giacevansi armati:  
E poichè più del duolo ebbra è la gioja,  
Ne' vetusti prestigj i vani fati  
Tentan d'Italia, e nel desir presago  
Il lor proprio voler volto è in imago.

## LXXV.

Quand' ecco in sogno lor dinanzi stette  
Italia in manto d'un color coperta ,  
Che il ferro imita , ove la luce in sette  
Color, cangiando via, si cangia incerta .  
Alla Ferrea Corona intorno strette  
Avea le rose , e in mezzo ai fiori inserta  
L'asta , sulla cui punta ardea tranquilla  
Ormeggiando la trifida favilla .

## LXXVI.

Rimpetto a lei passar quasi per vetro  
Parean per serie di colonne e d'archi ,  
Togati padri minacciosi in tetro  
Ceffo , e di lauri polverosi carchi ;  
Poi purpurei Tiranni , e lor di retro  
Armipossenti barbati Monarchi ;  
E Teodorico , e Teja , ed Alboino ,  
E Autari , ed Agilulfo a lui vicino .

## LXXVII.

Allorchè venne Teodelinda , al cielo  
Levossi come piuma in alto galla.  
Si mosse Italia , ed il versatil velo  
Si pinse in luce tra vermiglia e gialla .  
Poi , come in groppo al ritornar del gelo  
Si ravvolge talor vaga farfalla,  
Vanio la mista immago in luminose  
Curve fila , e in grand' orbe si compose .

## LXXVIII.

O sempre cieche umane menti! appena  
Dell'Alpe il sol dorò gli ermi fastigi,  
Narrar' festosi l'incantata scena,  
Accomodando al ver ciechi prestigi:  
Quindi al cenno regal s'apre l'arena  
Del tranquillo valor data ai prodigi,  
E delle trombe il lieto suon, da' cupi  
Antri ripercotendo empie le rupi.

## LXXIX.

Mezzo ignudi saltar gli Atleti invitti  
Godon d'intorno per l'aperta valle  
Tra i brandi, che dall'elsa al suol confitti  
Offron Dedaleo inestricabil calle:  
E questi urtan da' fianchi, onde trafitti  
Veggansi quelli insaguiar le spalle,  
Che cedon vinti alla battaglia il loco,  
O tornan quasi a infellonir per gioco.

## LXXX.

Altri di ferro armati il petto e il dorso,  
Stringendo in man pesante asta guerriera,  
Godon l'arena affaticar nel corso,  
Urtandosi al finir della carriera:  
E il sentiero agonal tre volte scorso  
Ferocemente alzarsi la visiera,  
E ferirsi a piè fermo il petto e il tergo,  
Di trapassar tentando il duro usbergo.

## LXXXI.

Altri da un alto tronco all'aure in lizza  
Vuola lorica di lontano appende ,  
E destramente ognuno il colpo indirizza  
Ove aureo chiodo in mezzo a quella splende ;  
La man , che di desio trema e di stizza ,  
Più volte l'arco , ed il ferir riprende ;  
L'acciar percosso un roco suon tramanda ,  
Cui siegue il misto plauso in ogni banda ,

## LXXXII.

Altri sopra d'un piè levati in alto  
Sul dorso de' volubili cavalli,  
L'uno e l'altro destrier cambian d'un salto  
De' sistri alla cadenza, e de' timballi :  
E le spade intrecciando in finto assalto  
In sembianza or di pugne , ora di balli ;  
Al suon de' sistri in numero del pari  
Fanno percossi scintillar gli acciari .

## LXXXIII.

L'opra intanto, che Autore il ciel non ebbe ,  
Sorgea di vasta gotica struttura ;  
Ma il monumento dell'orgoglio increbbe  
A Quei, che piega a suo voler natura ,  
Tal di Babele l'ardua torre crebbe ,  
Tal di Gerico un dì sorgean le mura ;  
E il suon tremendo delle eterne tube,  
Già cupo rispondea di nube in nube .  
*Fine del Canto Quarto .*

## NOTE DEL CANTO IV.

(i) *Stanza II.* - Siegue la descrizione d'un funerale religioso e militare secondo il costume Longobardo. I popoli meno culti, per lo più negli estremi della vita riuniscono la Religione alla superstizione. Anche in oggi i nostri Montanari veggonsi in alcuni luoghi combinare in occasione di nascite e di morti, ai riti augusti di nostra Santa Religione, strane forme di cerimonie, discese dall'antica superstizione barbarica. I Longobardi disegnavano sul feretro de' loro estinti campioni l'immagine del serpe, che poi divenne lo stemma de' Lombardi (v. n. 1. canto 2.) anche come simbolo da tutti gli antichi popoli adoperato a dinotare l'eternità. Il feretro era nel tempo stesso sormontato dalla Croce, e sollevato da quattro, o più guerrieri disarmati. Vicino al letto funerale eran condotti a lento passo due cavalli trafitti, per modo che ne cadessero lente stille di sangue, e dietro ad essi marciava la truppa al suono di flebili stromenti militari. Quando morivano in battaglia illustri guerrieri, procuravasi di trovare non lontano un luogo adattato, dove potesse incavarsi nel sasso vivo una tomba. In essa si collocava il cadavere; e gli scudieri del Duce estinto spezzando sovr'esso le aste di cui erasi servito in battaglia, le deponavano con faccia in dietro rivolta sul di lui corpo. Quindi i più distinti tra le compagnie, gittava ciascuno sul cadavere un pugno di terra (cerimonia rimasta anche oggi nel rituale di Francia in alcune Chiese per la deposizione degli agricoltori) dicendo il seguente distico Leonino, di cui nella stan-

za 15. abbiamo in parte adottato il sentimento, e che trovasi registrato in un antico Messale Beneventano del secolo decimo; cioè - Pulvis ad te pulvis redit - Flamen Dei quod vitam dedit - Flamen Dei vitam aeternam - Det in pacem sempiternam - Dopo ciò, chiusa la tomba alzavano sopra di essa un' asta, o pertica, sulla quale era situata una colomba di legno o di creta col becco rivolto al luogo dove l' Eròe cadde estinto. Da tal costumanza deriva il nome dato alla Chiesa di S. Maria detta delle Pertiche in Pavia, dove si seppellivano con tale decorazione funebre i Re, e gli Eròi Longobardi.

(2) Stanza XXIV. - Quantunque Carlo avesse in Francia gran numero di partigiani accesi, per la sua grandezza e magnanimità, del più vivo zelo per lui, non mancava un buon numero di Francesi, che nutriva per esso una segreta avversione per la memoria di Carlomanno di lui fratello, giovane una volta liberale e magnanimo, poscia nel disprezzo delle mondane pompe riguardato come un Santo con singolare devozione, e raccomandato finalmente dalla pubblica compassione ne' superstiti pupilli rifugiati presso il Re Desiderio, e spogliati del Regno da Carlo, che non fu in queste azioni, ed in qualche altra tanto giusto e tanto pio, quanto forse lo divenne in appresso; e quanto la regola Epica, e l'inflessibile Aristotile vuol che io lo dipinga.

(3) Stanza LVI. - Non poche donazioni avevano già fatte i Re Longobardi e Franchi in questa epoca alla Chiesa Romana, la quale ebbe in loro costantemente il più potente baluardo in Italia contro i Greci ambiziosi e turbolenti, che empivamente perseguitavano Cristo N. S. nelle sue



*immagini, e ne' suoi Vicarii. Le armi di Liutprando Re d' Italia, collegate alle armi di Carlo Martello Re di Francia, ed avo di Carlo Magno, liberarono la Chiesa dalle vessazioni degli Iconoclasti, e lo stesso Re Desiderio ad insinuazione di Pipino continuò la medesima guerra risorta nell' Umbria, ed obbligò i Duchi di Gaeta e di Napoli, dipendenti da' Greci, a restituir Terracina, e le altre terre tolte alla Chiesa.*

(4) Stanza LX. - *Continua e comune fu la lagnanza de' Re Longobardi sulla supposta parzialità de' Romani Pontefici per gli Esarchi, e pe' Patrizj Greci, insidiosi ed avari loro nemici. A torto però essi Longobardi male interpretarono per una irragionevole predilezione, ciò che era l' effetto d' una prudente condotta dettata dalle circostanze.*

(5) Stanza LXV. - *Di mal cuore molti Italiani, e specialmente i Milanesi, dovettero seguire il Re Desiderio in questa occasione, parte perchè nudrivano un segreto attaccamento pel Monaco Ratchis, di cui avevano validamente sostenute le ragioni; parte perchè riguardavano ancora come poco giusta e poco pia la cagione della presente guerra, come vedremo in appresso.*

(6) Stanza LXXIII. - (v. n. 1. del canto 2.) *I Longobardi benchè quasi dappertutto confinassero coi possedimenti dei Greci, i quali avevano conservata in parte la maestosa solennità degli antichi giuochi e spettacoli, molto somiglianti ai tornei posteriormente ricevuti con tanto applauso prima in Alemagna nel 958. secondo Bastiano Munster (Cosmograf. 15.) e poi universalmente diffusi; ciò non ostante, o per antipatia non difficile a sorgere tra i confinanti, o per sincero disprezzo che eb-*

*bero di tutte le di loro arti e costumanze, non curarono d'imitarli fino a quest'epoca. Conservarono essi bensì gli antichi giuochi e spettacoli settentrionali, o germanici, che riducevansi ad armeggiamenti, astiludj, cavalcate pompose, finti duelli (accompagnati da veri pericoli, che gli rendevan preziosi) musiche, danze guerriere a cavallo ec. Oltre ciò soleano i vecchi soldati, affaticati da un lungo digiuno in sentinella, corricarsi sopra la pelle di un irco distesa in qualche sito famoso per antiche, o recenti battaglie, ed aspettare una qualche visione, non difficile a comparir loro nella esaltazione della fantasia predisposta dal desiderio, e dalla stessa debolezza fisica.*

# L'ITALIADE

## CANTO QUINTO.

---

### I.

**M**irò dall'alto del regal peccato  
Le vuote pompe, e la superba mole  
Quei, ch'è centro alla gloria; e volse irato  
Altrove il guardo, che fa bello il sole.  
Ne' cupi regni dell'eterno piato  
Scese la colpa a provocar qual suole  
Contro il suo proprio autor l'alta vendetta,  
Che mai di riposar per tempo aspetta.

### II.

Immensa inenarrabile caverna  
S'apre nel centro dell'antica terra,  
Ove col soffio la fornace eterna  
Accendon l'ire, che al tempo fan guerra:  
Or quanto in questa region superna  
Di mal si crea, colà s'aduna e serra;  
E il mal che di quassù passa, nell'ime.  
Tenebrose voragini s'imprime.

## III.

Come talor l'immagine di quello  
Che passa a' rai della diurna face,  
Entro socchiuso solitario ostello  
Si ridipinge là dove il sol tace;  
Così d'ogni atto insidioso e fello  
Il fantasma volubile e fugace  
Al par chiaro si stampa in la sinistra  
Bolgia, 'u giustizia vindice il registra.

## IV.

Sorge nel mezzo in angular figura  
D'annosa tomba l'ara della morte,  
Ch'ivi a suo danno eternamente dura,  
E invoca il tempo invan già suo consorte.  
L'angue che avvelenar poteo natura  
L'accerchia con settemplici ritorte:  
Ha nella bocca il fatal pomo; e in regio  
Sgabel presso vi siede il sagrilegio.

## V.

Orrido immane multiforme mostro  
Di sette corna ha l'irta fronte ingombra,  
E il gregge immondo del tartareo chiostro  
Pasce, e contrista al par di sua grand' ombra:  
Mezzo veste di cenci, e mezzo d'ostro,  
Di nera benda i cavi lumi adombra;  
Primogenita figlia al destro fianco  
Ha la superbia, e la lussuria al manco.

## VI.

Or ei le colpe sì diverse e tante,  
Che piomban di quassù, come le foglie,  
Quando i boschi in autunno Euro sonante  
Sforza a rendere al suol le verdi spoglie,  
Sulla non mai deserta ara fumante  
D'ogni parte riceve, e in un raccoglie,  
A destar l'empia luce e il foco eterno,  
Che il suo medesimo orror scopre all'inferno.

## VII.

Quindi un vapor sì lieve si diffonde,  
Che serpe della terra in ogni vena;  
E dalle cieche viscere profonde  
L'antica madre tacito avvelena.  
Poi coll'aure superne si confonde,  
E frutto della colpa ivi la pena  
Col dì lento matura; e a comun danno  
Fa dall'inganno germogliar l'inganno.

## VIII.

Ivi del vecchio Re le colpe scesero;  
E poich' aura d'orgoglio al dì creòlle,  
Tosto sull'esecrata ara s'accesero,  
Rompendo in vuote sinuose ampolle.  
Quindi tre liste vorticose ascesero,  
Qual cupa nebbia che dal mar s'estolle;  
E ne spingea la traccia all'aura bruna  
Lo spirito distruttor, che i nembi aduna.

## IX.

Dall'una lista un tal vapor s'estende ,  
Si diviso negli atomi primieri ,  
Che non visto ingombrò l'Itale tende  
Ne' procellosi vortici leggieri :  
Giunto l'aure a toccar spesso s'accende ,  
Alto detona , e fa crollar gli imperi ;  
Ai regni , alle capanne al par funesto ;  
E il rio velen della Discordia è questo .

## X.

Dall'altra riga denso si raggruppa  
Tetro fumo , che denso all'aura sale ,  
E giunto in alto in forma si sviluppa  
Di fantasma terribile e ferale .  
Regni , imperi , città poscia avviluppa  
Sotto il velame delle tacit' ale ,  
Si spande a poco a poco , e in un momento  
Tutto confonde ; e questo è lo Spavento .

## XI.

Lungo il terzo sentier trepido istabile  
Vapor per lunghi vortici fuggia ,  
Che d'ogni moto , e d'ogni aurette labile  
Tenéa fuggendo la volubil via ;  
Giunto sotto la volta immensurabile ,  
Or tornava respinto , ed or salia :  
E questo in varie forme , e in varj modi  
Porta il gelo e la fuga in mezzo ai prodi .

## XII.

Bevve la terra il procelloso nembo,  
Che nella inerte massa si trasfuse;  
E circolando nell'oscuro grembo,  
Spiccò del fulmin le faville astruse.  
Poi lunga traccia conducendo a sgheppo,  
Con volubile moto si diffuse;  
E dalla inferna region più tetra  
Tacito ascese a grandeggiar per l'etra.

## XIII.

Qual se di fumo densa orrida pina  
L'infiammato Vesèvo all'aure spiega,  
Sorge; e da quella via lieve dechina,  
Donde il contrario vento andar le niega:  
Tale il misto vapor verso l'Alpina  
Valle da lunge tortuoso piega,  
E già si stende sull'infeste piagge,  
Dove la colpa il rio flagello attragge.

## XIV.

Sol poca nebbia volteggiar d'intorno  
Vider pel campo gli Itali campioni,  
Finchè poi dileguossi a' rai del giorno,  
Pigra lambendo gli ispidi burroni:  
Ma quindi a poco il biondo capo adorno  
Il sol velossi, ed improvvisi tuoni  
Di vetta in vetta propagati in giro,  
Quasi per eco rimbombar s'udiro.

## XV.

Ma come all'appressar della tempesta  
Scorre ignota ne' petti aura d'affanno,  
E par che un cupo gelo il cor ne investa  
Provido ad annunziar futuro danno;  
Così gli Itali Eroi senton funesta  
Aura di tema, ed il perchè non sanno:  
E ciò che desiar' poc' anzi in uno,  
Or diverso nel cor suona a ciascuno.

## XVI.

L'ardor ne' forti un lento gel soggioga;  
L'armi sì care ognun depone... e guata:  
Sente in petto languir l'ardita foga,  
E non men che saper dubbiar gli aggrata.  
Altri, che il dubbio nel tacer soffoga,  
A lunghi passi con lena affannata  
S'aggira... altri la madre, altri l'antico  
Genitor si rammenta, altri l'amico.

## XVII.

Fin lo stesso Adelgiso ora di sposo  
Sente più vivo l'importuno affetto;  
Suo mal grado già lassa a vil riposo  
Luidburga inclina, e slacciasi l'elmetto:  
Già seco stesso Tassilon cruccioso  
Sente ammorzar l'antica ira nel petto;  
Tace Beroldo, e men sagace e baldo  
Fatto è Oberto guerrier, fatto è Rinaldo.



## XVIII.

Ne' mesti Insubri il caso acerbo e rio  
De Duci amati il mal talento addoppia,  
E della patria al fervido desìo  
Impaziente, ira e livor s' accoppia :  
Alardo evvi tra lor , che Imene unìo  
Di Gulando alla suora , amabil coppia ;  
Ond ei brama lasciar le infauste arene ,  
E aggiunge esca di sdegno a tarda spene (1).

## XIX.

Compagni, ei lor diceva, oh qual m'agghiaccia  
Senso di tema inusitato e nuovo!..  
Sento in cor rimbombarmi alta minaccia ,  
Nè so pur donde, e un freddo orror ne pruovo:  
Nè del prisco valore in me la traccia ,  
Nè la cagion del mio spavento io trovo ;  
Ahi che spesso di un male il cor presago  
Ne disegna co i palpiti l' immago !

## XX.

Perchè al nemico alfin scemar perigli,  
E fidar nella via sì gran ventura ?  
Meglio attendon le belve in lor covigli  
Il cacciator, che incanto s' assecura .  
Noi con un guardo rimirando i figli ,  
Coll' altro un brando e le paterne mura ,  
Pugnato avremmo col valor che inspira  
Amor di patria , onde pur dolce è l' ira .

## XXI.

Già qui rapiti; ah! rimembranza amara!  
( E più che a voi rapiti ai figli miei! )  
Piangemmo i due Gualandi, ah! morte avara  
Che fura i buoni, e lascia stare i rei!  
Nè fur' cadendo della patria all' ara  
Vittime illustri, anzi rapiti a lei.  
Senza prezzo siam noi venduto gregge,  
Cui soffrir tutto, e tacer sempre è legge.

## XXII.

Come talor nell'arido canneto  
Sommessamente si diffonde un roco  
Fremer confuso, un tremolar segreto  
Di canna in canna, e poi di loco in loco;  
Così nel vulgo torbido inquieto  
Si diffuse il sospetto; e a poco a poco  
Nelle agitate menti ombra di tema  
Fe' d'un cieco desìo ragion suprema.

## XXIII.

Ravvolta all' asta la regal bandiera  
Di Carlo, alfin tornar' gli alti Messaggi  
Dinanzi al Grande, in cui virtù sincera  
Splendea com' astro in ciel de' propri raggi.  
Esposer prima la risposta altera;  
Poi stetter muti nel tacer de' saggi;  
E con le fronti riverenti e chine,  
Fecero al lor parlar commiato e fine.

## XXIV.

Arse Carlo di sdegno : il fero voto  
Si fe' palese ne' fulminei sguardi.  
Selva d'aste e di lance un cupo moto  
Assembra intorno ai bellici stendardi.  
Squilla la tromba, ed a ciascun fa noto  
Il Regio cenno; l'ubbidir gli è tardi;  
Che all'alternar de' bellicosi carmi,  
Già pria della tenzone agitan l'armi.

## XXV.

Tra le folte bandiere il Franco Eroe  
Esce animoso dall'eccelse tende,  
Siccome il sol che dalle nubi Eòe  
Mezzo velato nel suo cocchio scende;  
E dal roseo confine all'onde Artòe  
Di lunghe immense righe il cielo incende:  
Sfilan le nubi al di lui carro innante,  
Ei scopre ad ora ad ora il suo sembiante.

## XXVI.

Globo di polve per lo ciel si leva,  
Donde si spicca adamantina luce,  
Non qual se altronde esterno raggio beva,  
Ma d'interno chiaror tutto traluce;  
Tal forse un dì l'alta colonna ardeva,  
Che nel deserto ad Israel fu Duce;  
E dell'oscuro polveroso nembo  
L'Angiol di Francia veleggiava in grembo.

## XXVII.

Muove ei lo scudo di Sion sul monte  
Temprato al metro dell'eterno osanna ,  
Tra i fulmini di Dio , di Siloe al fonte ,  
E che col suo grand'orbe il Sole appanna :  
Da un lato vibra del nemico a fronte  
Lo spavento , e il balen della condanna ;  
Dal lato opposto coll'azzurro fondo  
Copre di placid'ombra e gli astri e il mondo .

## XXVIII.

Così frattanto procedean le schiere  
Dal lor celeste messaggier protette ,  
E giunte alle nemiche ardue trinciere  
L'una oste invitta contro l'altra stette :  
Quand'ecco intorno ottennebrò le sfere  
Nembo d'orridi strali , e di saette ;  
Oppose il Longobardo eguale intoppo ,  
E dell'armi e di sè fecesi groppo .

## XXIX.

Al balen dello scudo e dello sguardo ,  
L'Angiol Franco ogni core abbatte , e spetra ;  
Sprona Eticone il corridor gagliardo ,  
Che d'un salto nel vallo ostil penètra :  
Sieguon fanti e cavalli ; il Longobardo  
Languidamente pugnando s'arrettra .  
Tornano i Duci con incerta lena ,  
Spronando i forti a ricalcar l'arena .

## XXX.

Van Luidburga alle prime ; e il fier marito  
A trattener la turba omai rubella ;  
Quando ver' lei da ignota man spedito  
Un dardo la ferì sotto l'ascella  
Le cadde il brando : rosseggiò sul lito  
Di vivo sangue un ruscelletto ; ed ella  
Non un sospir , non un lamento mosse ,  
Ma sullo sposo piegando appoggiosse .

## XXXI.

Colui che impallidir giammai fu visto ,  
Come pastor cui dianzi il fulmin cada ,  
Dubbio ristette , e tremebondo al tristo  
Caso , e cader volea sulla sua spada :  
Ma dispetto il soccorse , e a dolor misto  
Il cor non uso ai palpiti gli agghiada .  
Piange ... e dov' è l'Eroe ? .. ma che ? per poco  
Gli Eroi soffre natura ; e ne fa gioco !

## XXXII.

Mesto le tragge il dardo ... il mira ... il serba  
Memoria alla vendetta , e tratta , e preme  
Con man tremante la ferita acerba ;  
E d'ira avvampa , e di cordoglio insieme ,  
Trafitto nella dura alma superba .  
Corre il padre , e il german che solo or teme ;  
Ella gli riconforta : indi il pietoso  
Sguardo rivolge a contemplar lo sposo .

## XXXIII.

L'asta ripiglia, e poi gli dice: O caro,  
Se il nodo eterno, onde ci strinse un Dio;  
Troncar morte non può, non puote acciaro:  
Finchè tu vivi, in te vivrommi anch'io...  
Ed egli: O cara non, morrem, se al paro  
Non si versi il tuo sangue, e il sangue mio:  
Ove è amore è la vita, e qui le guance  
Ritinser d'ostro, ed abbassar le lance.

## XXXIV.

Qual giovine destrier, se la compagna  
Vide scampar dall'importuno laccio,  
Lungo i prati plaudendo l'accompagna,  
Nè più teme per lei novello impaccio:  
Ambo così ricalcan la campagna,  
Scudo a scudo opponendo, e braccio a braccio,  
Al par sen vanno; da' cimieri scoccano  
Lampi, e le piume nell'andar si toccano,

## XXXV.

Ma l'Angiolo immortal del Franco Regno  
Scuote il divino scudo; ad ogni scossa  
L'oste s'avanza; e dove ardèa lo sdegno  
Gelo di morte i petti invade, e l'ossa.  
G'è volge il dorso, e più non ha ritegno  
Il guerrier Longobardo, e a tutta possa  
In rovinosa fuga e repentina,  
I riluttanti Duci urta, e strascina.

## XXXVI.

Muove e turba le schiere alta vertigine,  
Si precipitan ciechi, e si confondono;  
Erra intorno pel ciel densa caligine,  
Di un cupo mormorio l'Alpi rispondono.  
Ignora ognun del suo timor l'origine.  
Lassi! il proprio rossor gli Eroi nascondono;  
I fuggiaschi ai fuggiaschi s'attraversano,  
E gli uni sovra gli altri si riversano.

## XXXVII.

Come tauro che vinto dalla pugna,  
Tornando per le valli erme e selvagge,  
Or l'arena per via sparge coll'ugna,  
Ora in più cupa valle si ritragge;  
Frema, e nuova tenzon fuggendo agugna,  
E si volge a mirar l'infauste spiagge;  
Tal seguia Desiderio in atto altero,  
Quasi dall'onta sua fatto più fero.

## XXXVIII.

Insegue il Franco; un ululo s'innalza  
Di mille voci; indocile confuso  
Esce dal vallo per l'opposta balza  
Il Longobardo esercito diffuso.  
Sull'orme sue precipitoso incalza,  
Qual torrente dall'argine dischiuso,  
Il fatale Eticòn, che all'alte prove  
La gioventù seguace agita, e muove.

## XXXIX.

Or pria che il sol più obbliqui i raggi spanda ,  
L'Eroe che tutto in sua virtù prevede ,  
Rammenta ancor l'insidiosa landa ,  
Nè al nemico fuggente ei presta fede .  
Quinci dall'urto ei di cessar comanda ;  
E solo il Franco a riposar succede ,  
Dove la notte tra fallaci larve  
Sognò il nemico la vittoria , e sparve .

## XL.

Stansi ancor nelle tende elmi e cimieri  
Disposti , e brandi , e tuniche , e coltrici ,  
E ciò che tratto gl' Itali guerrieri  
Avean per lor diletto ai proprj uffici :  
Stan sospettosi i vedovi destrieri ,  
E in mirar le novelle armi vittrici  
Sembran co' lor nitriti i verdi paschi  
Richiamar forse , e i cavalier fuggiaschi .

## XLI.

Erra pel campo il Franco stuol diviso ,  
E i luoghi , e i padiglioni addita , e mostra :  
Qui stava il vecchio Re , quivi Adelgiso ,  
Quindi uscì Tassilone all'alta giostra .  
Quivi Oberto e Rinaldo , ivi Arigiso  
Avea le tende ; in quell'opaca chiostra  
Le sue squadre tenea Beroldo ; e quello  
È di Gualando , e del figliuol l'avello .



## XLII.

Occupà il Duce di Lamagna invitto  
Di Tassilone, e di Luidburga il posto ;  
Mira il talamo or freddo, e derelitto ,  
E un brando a' lor guanciali sottoposto :  
Mira quel ferro, onde Alboin trafitto  
Cadde, e lunge in un angolo nascosto  
Lucido specchio, e il pettine da un lato ,  
Con qualche fila ancor del crine aurato .

## XLIII.

Stassi Angilberto ove tenea le squadre  
Il buon Sabaudò, ed un volume aperto  
Vi trovò di bei fregi, e di leggiadre  
Cifre, e di varj simboli coperto .  
V'era l'immagine della Vergin Madre ,  
Non volgare opra di pennello esperto ;  
E a lei d'incontro in dolce atto soave  
Gabriel, che pareva che dicesse: Ave .

## XLIV.

Ove stette Arigiso, il forte Armando  
Siede; e su breve letticiuol sospeso  
Mira, e di rose inghirlandato un brando ,  
Che l'elsa avea d'un bel rubino acceso .  
Ei dell'Italo Re la figlia amando ,  
Per lei più pronto all'armi era disceso :  
E la donzella all'amator fedele  
Ornò con man tremante il don crudele .

## XLV.

I Sacerdoti, ed i pastor diversi  
Nella tenda del Re furono accolti;  
Brandi, aste, e vasi ivi trovar' dispersi,  
Nel disordin dell'ira capovolti;  
E vessilli, di sangue e polve aspersi,  
E laceri papiri al fuoco tolti;  
E sul Regio sgabel pareva tra i sparsi  
Elmi, tepido ancor lo sdegno starsi.

## XLVI.

Occupa il sommo Duce il sovrastante  
Padiglion d'Adelgiso: ivi il mantello  
Vider di Paolo, e rotto un elmo, e alquante  
Stille di sangue rosseggiar su quello;  
E di Gisile espresso il bel sembiante  
In cava gemma in forma di suggello  
Sovra l'elsa del brando; e non lontana  
Vergata di sua man sottil membrana.

## XLVII.

Caro sposo, dicea, se lunge ancora  
T'accompagna di me cura e pietade,  
D'Adelgiso la sposa, e non la suora  
Di Carlo, a te la pace persuade.  
Incerto è il vol della vittoria ognora,  
E rea cagion guidò le nostre spade.  
Mai di pace consiglio abbiassi a vile,  
Chi veglia al proprio e al bene altrui - Gisile - .

## XLVIII.

La fida immago , e le soavi note  
Ei riconobbe , e di due caldi fiumi  
Rigò pietoso le fraterne gote ,  
Che non cangian gli Eroi core e costumi ;  
E rimembrando qual funesta dote  
A lei ne rechi, si fe' velo ai lumi ;  
Ma poichè al duro passo il ciel lo chiama ,  
De' voleri del ciel fa la sua brama .

## XLIX.

Scese intanto la notte , e lieti i Franchi  
Lungo le tende , che lasciaro i forti ,  
Sulle lor prede dolcemente stanchi  
Godean per gioco d'alternar le sorti .  
L'armi in fascio aggruppate aveano a' fianchi ,  
Già da' proprj perigli or fatti accorti ,  
E distinguean le squadre e i varj lochi ,  
Nel circostante orror , vigili fuochi .

## L.

Or poichè il sonno dalle lor palpebre  
Cadde , e rade le stelle errar' confuse ,  
Carlo per le scoscese erme latèbre  
Provvido i cauti esplorator diffuse .  
E or vuol che , sgombre l'umide tenèbre  
Tosto che l'alba al dì l'ore abbia schiuse ,  
Qui sorga un'ara , e che proceda il fausto  
Giorno su lor dal massimo Olocausto .

## LI.

Sopra quattro gradini , opra d'esperti  
Fabbri che abbandonar del Reno i liti ,  
In mezzo ai campi in vasto spazio aperti ,  
S'erge l'ara devota ai santi riti .  
Da' lati stan quattro corazze , ed erti  
Su lor quattro vessilli ai lembi uniti ,  
Ch'ergon dalle lor fimbrie in lontananza ,  
Quasi il vel dell'altissima alleanza .

## LII.

Pomposamente dall'opposta altura  
Sorgeva il sole ; in ciel taceano i venti :  
Sol nuvoletta ruggiadosa e pura  
Tingea le taciturne aure lucenti .  
Starsi pareva sospesa la Natura  
Nel tranquillo stupor degli elementi .  
E offrian l'aure , le nubi intorno , e il cielo ,  
All'altar dell'Eterno arcano velo .

## LIII.

Celossi il sol , che rammentò dolente  
Il sacrificio dell'eterna Prole :  
Quindi ascese all'altar del Dio vivente  
Il Pastor di Ravenna in bianche stole .  
Ma quando ai detti suoi Dio fu presente ,  
Ad attestarlo ricomparve il sole .  
Ei benedisse i prodi , e all'aer vano  
Lucid'orme segnar parve la mano .

## LIV.

Depose i primi arredi, e ai nivei lini  
Poi sovrappose il bipartito ammanto ;  
E in aurea sfera gli Azimi divini  
Al guardo espose in tabernacol santo .  
Su i turriboli d'or con gravi inchini  
Tre volte i sacri incensi asperse intanto ;  
E il tepido vapor ch'alto salia,  
Del Sinai il fumo, e la memoria offrì .

## LV.

Cupo-crescente orrevole contento  
Surse ; ei candido velo al collo avvolse ;  
Prese il Santo de' Santi ; al ciel con lento  
Moto levollo , e a manca e a destra il volse  
Conobbe il suo Fattor, si mosse il vento ,  
E i docili vessilli all'aura sciolse ;  
Di subito fulgor l'etra s'accese,  
E la gloria di Dio su i forti scese .

## LVI.

Compiuti i sacri riti , e delle alterne  
Trombe il fragor , con placido sermone  
Parlò Carlo alle pie schiere fraterne ,  
Con quel parlar che al ben voler dispone :  
Campioni eccelsi , su quell'are eterne  
De' popoli e dei Re sta la ragione ;  
E per quell'are ove pictà mai langue  
Fia lieve offerta il vostro , ed il mio sangue .

## LVII.

Uopo al certo non ha d'argento e d'oro  
Quei, che se stesso di se stesso bea,  
Che nel sen della terra ampio tesoro  
Pose quando i suoi cardini appendea;  
L'are ei serbossi, e splendor debbe in loro  
L'ampia dovizia di chi tutto crea,  
E averne in tanta eredità del tutto  
Il regal Sacerdozio e parte e frutto.

## LVIII.

A noi dell'are il sacro alto retaggio  
Forza è ritorre ai Longobardi artigli,  
Che d'una madre sopportar l'oltraggio  
Non denno i figli stessi incontro ai figli.  
Che se mi scalda di pietade un raggio  
Per la mesta Gisile, i miei consigli  
Cedono a quei di chi sol muove e regge  
I Re sul trono, e all'avvenir dà legge.

## LIX.

Pria mi piacque tentar le vie di pace;  
E pace, ed oro offersi al fier nemico;  
Sprezzolla il vecchio Re, più fatto audace;  
Che ostinato è lo sdegno in capo antico:  
Ma dall'ira sua stessa arse la face  
Dello sdegno di Dio; nel teso intrico  
Cadde l'Autore; or lo spavento il dorso  
Gli preme, e innanzi a lui porta il rimorso.

## LX.

Poco è il fatto finor, nè fia che insulti  
A mal compinta impresa oste superba,  
Nè fian gli altari di quel Nume inulti,  
Che rende ai stolti la vittoria acerba:  
Viva ne' rischj, e nella morte esulti,  
Chi fé nell'alma, e lena in petto serba.  
Mirate il ciel; già la vittoria abbassa  
Sulle Pavesi mura il volo, e passa.

## LXI.

Disse; e il fragor de' sistri, e de' timballi  
Rispose al suon, che infiamma e molce al paro;  
Quasi in vago tornèo fanti e cavalli,  
Ne' varj avvolgimenti si spiegaro.  
Egli alle tende per l'aperte valli  
Tornò tra'l plauso ad ora ad or più chiaro.  
Quando nell'ora che trabocca il giorno  
I fidi esplorator' feron ritorno.

## LXII.

In mezzo a lor venìa di vago aspetto  
Donna, in sembianza umil di pastorella,  
Che un fanciullin leggiadro aveva al petto,  
In sua tristezza e in suo languor più bella.  
Dormìa tra le sue braccia il pargoletto,  
Bamboleggiando ne' suoi sogni; ed ella  
Addolorata e tacita segnà,  
Un guardo a lui volgendo, uno alla via.

## LXIII.

Poichè innanzi all'Eroe furon venuti,  
Narrar' che per la valle erma e solinga  
Fuggir gl'Itali Atleti avean veduti;  
E lei sovra d'un sasso egra e raminga,  
Che intorno uditi avean gli ululi acuti  
Suonar da lunge, qual se il mar sospinga  
Tra l'onde accavallate a se dinanzi,  
D'un naufragio infelice i tristi avanzi.

## LXIV.

A lei si volse il sommo Duce, e il nome  
Cortesemente addimandolle, e quale  
Cagion tratta l'avesse in campo, e come  
Si ritrovasse in tanta angustia, e tale.  
Ella forbendo al fauciullin le chiome,  
Vergognosetta, candida, leale,  
Diè un sospir lungo; e con le luci fisse  
Modestamente al suol, fe' pausa, e disse:

## LXV.

Bice son io, magnanimo Signore,  
Mesta orfanella un dì; lo sposo mio  
È il miserello Umbrone umil pastore,  
E seco al par fui pastorella anch'io.  
Pari a' nostri desiri era l'amore,  
Pari a' nostri bisogni era il desio,  
Eran l'armi il vincastro, i bianchi agnelli  
Le schiere, e il nostro campo i praticelli.



## LXVI.

Or poichè piacque a rio destin crudele  
La pace distornar della campagna,  
Io che per me null'altro avea fedele  
In mezzo all'armi lo seguì compagna;  
E poichè sorda ai voti, alle querele,  
Fuggendo iniqua sorte or l'accompagna,  
Carca del dolce peso, a tanta fede  
Sentì mancar per via la lena, e il piede.

## LXVII.

Signor, se noi serbiam vile agnelletta  
Pe' cari pegni suoi, per questo figlio  
Rendami a lui che palpita, m'aspetta,  
E raddoppiato or sente il suo periglio!  
In così dir l'amiata lagrimetta  
Scorse sul bambolino: ei schiuse il ciglio,  
E a lei che avea dal duolo il cor diviso,  
L'innocenza rispose in un sorriso.

## LXVIII.

E già scherzoso con la man lattante  
Di careggiar la madre avea la cura;  
Allor che ignaro sul di lei sembiante  
Quasi al color conobbe la sventura!  
(Oh come, ah! lassi! fin dal primo istante  
Esperti al duolo ne formò natura!)  
Increspò lieve al pianto il bel labretto,  
E della madre si restrinse al petto.

## LXIX.

Compassionando il prode il suo destino ,  
E cercando al suo duol qualche conforto ,  
Di raggiugner le diè nel suo cammino  
Quello , a cui non fu mai l'attender corto ,  
Balzò tra le sue braccia il fanciullino ,  
Quasi del beneficio anch'egli accorto ;  
Accennando l'Eroe, dell'elmo il lume ,  
E l'ondeggiar delle sue bianche piume .

## LXX.

Un bel rossore a lei tornò sul volto  
Misto di tenerezza , e di decoro ;  
E grazie rese , e molto disse , e molto  
Disser congiunti in un gioja e martoro ;  
Dolce arrideva il fanciulletto ; e tolto  
La bella madre alfin qualche ristoro ,  
Tornò così che in mezzo al suo sentiero,  
Fin per la gioja dubitò del vero .

## LXXI.

Carlo intanto nel cor tacita punge  
( Poichè esempio d'amor amor richiama.)  
Cura per lei , che al suo pensier da lunge  
Vien più cara , qual suole a chi ben ama.  
Quindi Argiro spedisce , e messi aggiunge  
Ad Idelgarde ad annunziar sua brama ,  
Onde di Giano dai vedovi lidi  
Sul pronubo Ticino amor la guidi .

## LXXII.

Sotto le regie spaziose tende  
Ricca intanto sorgea splendida mensa;  
Ivi il valor più mite si raccende,  
E i larghi nappi l'amistà dispensa;  
Ivi nel rimembrar gesta e vicende,  
Un dolce istante un bel sudor compensa;  
Ivi la copia allo splendor si mesce,  
E d'ogni senso il vario gusto accresce (2).

## LXXIII.

Sculiti vi miri da maestra mano  
Argentei vasi; e in atti onesti e gravi  
Vedi quel Carlo, cui il Pastor Sovrano  
Del venerato avel porge le chiavi.  
Quinci il popol plaudente, e in volto arcano  
Accigliate le paghe ombre degli Avi  
Tra nube e nube apparir dense; e Roma  
Del prisco lauro a lui fregiar la chioma (3).

## LXXIV.

Là sculto miri, e quasi vivo il tocchi  
Sullo spirante argento, il gran Liutprando,  
Che regal pargoletto ha tra i ginocchi,  
E con la man gli addita un libro, e un brando:  
E par che dica col cenno, e con gli occhi,  
L'uno e l'altro a vicenda a lui mostrando:  
Figlio, credi all'etate, io qui t'insegno,  
E in guerra e in pace a conservarti un Regno (4).

## LXXV.

Sovr'altra tazza il giovinetto adulto  
Miri sul Tebro, che il saluta e tace,  
Quasi destar sul Campidoglio inulto  
I Genj della guerra, e della pace.  
Quella che in fronte un aureo raggio ha sculto,  
E par che innanzi a lui porga la face,  
Quella è la Sposa di Gesù, che fida  
Pace sol brama, e che all'impero il guida,

## LXXVI.

Di quà vedi in argento effigiati  
Gli archi, le torri, e di Pavia le porte,  
E i vessilli dell'Itale Cittati,  
Che porge Astolfo disdegnoso al forte.  
E questo che ne' templi a Dio sacratì  
Gli appende in pegno di propizia sorte;  
Mentre su lui, forier del suo destino,  
Splende il Làbaro in ciel di Costantino,

## • LXXVII.

Ma qual ne' boschi de' chiomati celti  
L'arpe un dì rallegrar' le cene amiche;  
Allo splendor de' frassini divelti,  
Che ardendo illuminar' le selve antiche;  
Così da un lato s'avanzaron scelti  
Cantor delle magnanime fatiche;  
Pronta sull'arpe avean la lode, e dietro  
Le lor dita scorrea la voce, e il metro.

## LXXVIII.

Pria rammentar' di Carlo i fatti egregi,  
E il debellato Sassone ribelle,  
E la clemenza che consacra i Regi,  
E la pietà che innalzagli alle stelle;  
E le gesta paterne, e i chiari fregi,  
Che fan de' grandi le virtù più belle;  
E gli esempj che in lui tornar fur' visti  
Come onda, che vigor scendendo acquisti.

## LXXIX.

Poi d'Idelgarde la beltà celeste  
Esaltaro, e le doti alme e divine,  
Onde virtude in vago vel si veste,  
Ed il purpureo labbro, e il biondo crine:  
Qual rosa la dicean, che il sole investe  
Sparsa delle ruggiade matutine,  
E da' roridi umor la pompa finge  
De' suoi be' raggi, e l'iride vi pinge.

## LXXX.

Poichè cessaron le presaghe Muse,  
Che ispirò l'aura del comun desiro,  
Voci di plauso, e di gioir confuse  
De' nappi all'urto, e al riurtar s'uniro;  
E il picchiar delle tazze si diffuse  
D'una in un'altra propagato in giro  
Fino all'Eroe, che grato a' labbri suoi  
Appressò il nappo, e salutò gli Eroi.

## LXXXI.

Espero intanto pei vallon deserti  
Già i Longobardi miseri seguìa ,  
E del proprio sentier quasi inesperti ,  
Lassi ! precipitavali per via .  
Carchi d'onta , e d'orror , fuggiaschi , incerti  
Per notte gli spingea torbida e ria ,  
In sen de' figli , e de' lor padri ignari ,  
La Man che turba , e ricompone i mari .

*Fine del Canto V.*

## NOTE DEL CANTO V.

(1) Stanza XVIII. Sospetta il chiarissimo Muratori, che il Pontefice Adriano I. si servisse della influenza dell'illustre Anselmo Abate di Nonantola, per disporre preventivamente gli antichi Italiani, e tra questi in modo particolare gl'Insubri, contro gli ostinati progetti di Desiderio. - Anselmo prima di vestir l'abito Monacale era stato Duca del Friuli, riputato come valoroso guerriero; era cognato del Re Rutchis ed Astolfo, e forse per riguardo di questi avea sofferto l'esilio in Monte Cassino per ordine di Desiderio, che avealo da poco richiamato; ed aggiunto a queste circostanze il credito di santità e di profezia, in cui l'avevano i popoli d'Italia, è probabile che molto egli potesse nell'animo loro tra le opinioni, le parentele, e le fazioni de' Re precedenti non anco estinte. Oltreciò arrivato Carlo in Italia fu egli uno de' primi Oratori al nuovo Principe, che spedito dalle Città Italiane, trattò gli affari più rilevanti, ed ottenne infiniti doni da Carlo (Murat. Antiqu. Ital. Diss. 67.). Con tali disposizioni ne' popoli d'Italia non sarà difficile il concepire come dopo il terzo attacco, e dopo aver date pruove d'infinito valore, le truppe Italo-Longobarde si rivolgessero improvvisamente alla fuga, lasciando le tende e gli equipaggi, senzachè altri per allora gl'inseguisse; al che può aver dato anche plausibile pretesto la sventura de' due Gualandi.

(2) Stanza LXXII. - Benchè la magnificenza e le Arti poco fossero generalmente coltivate in questi tempi, meno che tra i Greci, fra i quali

erano in quel punto di raffinamento in cui il lusso affoga il gusto, che nella sua corruzione annunzia sovente il decadimento degl' Imperi ; ciò non ostante i Franchi tra tutti i popoli per le continue relazioni di affari politici e commerciali , incominciate fin dal tempo della reggenza di Carlo Martello colla Corte Bizantina , erano forse i più magnifici e i più raffinati relativamente al gusto de' tempi . Tra i Longobardi le Arti erano state mediocrementemente protette a' tempi di Teodolinda, e di Liutprando : e chi avesse diletto di essere informato del gusto degl' Italiani presso a poco in que' tempi , potrà riportarsi all'opera insigne del chiarissimo Conte Cicognara . L'arte degli Orafi non era affatto trascurata , e gli scrittori Cronisti parlano con ammirazione del pregiato lavoro de' Vasi Sacri donati da' diversi Re e Principi Longobardi , delle vipere d'oro in forma di amuleti a tempo di Rodoaldo Duca di Benevento , de' preziosi monili di opera detta spenoclatta , ed antipenta . Gli Scrittori della vita e delle gesta di Carlo Magnò ci fanno scorgere quanto questo Principe ( d'altronde modestissimo negli abiti ) fosse superiore a tutti in questo genere di lusso , che si diffuse anche ne' Franchi Primati , avvezzi poscia dallo stesso Carlo alla più grandiosa magnificenza , che giunse a far meraviglia agli stessi Ambasciatori Bizantini .

(3) Stanza LXXIII. - Carlo Martello avo di Carlo Magno discendea da Utilone , fratello di Teodone Re , o Duca di Baviera ( Frantz. Hist. Car. M. Argentine 1664. p. 92. ). Dopo la morte del famoso Eude , Duca d'Aquitania , e Gua-

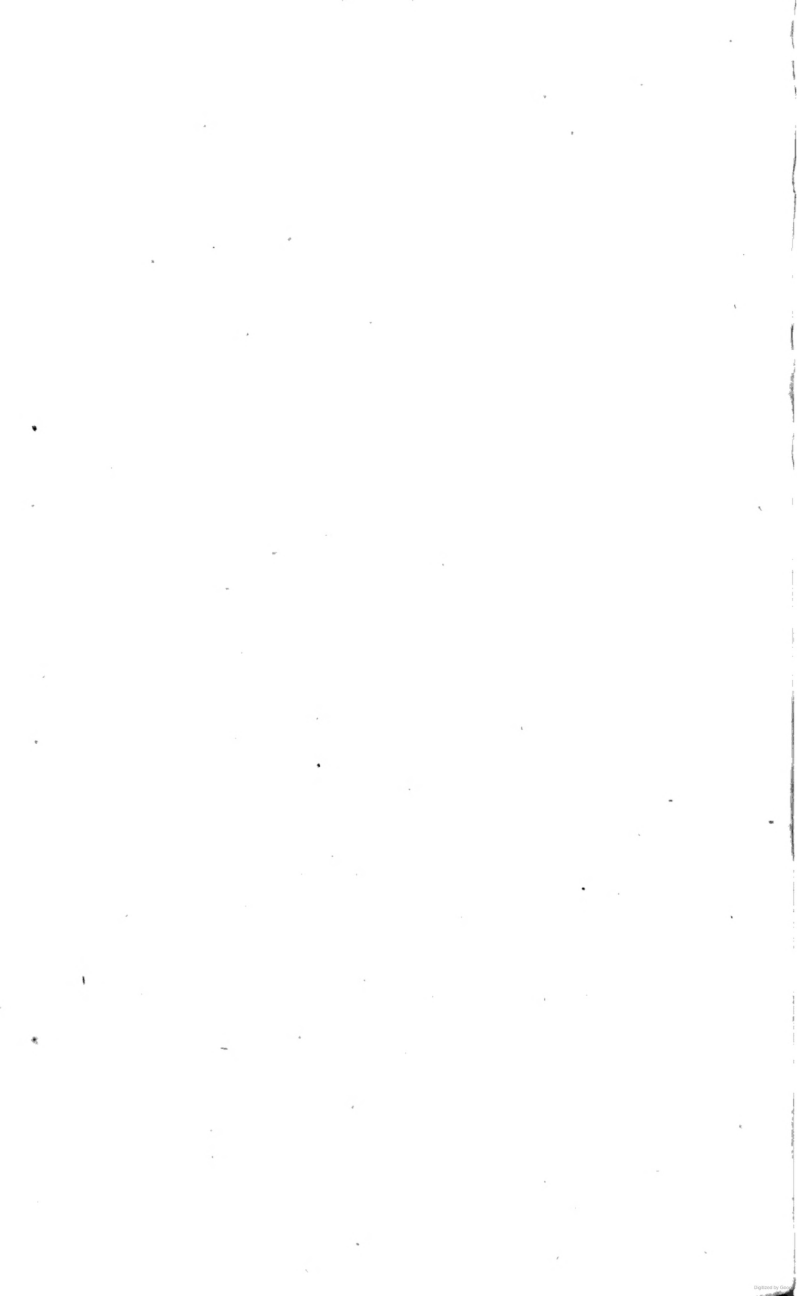


scogna, governatore di nome, e Re di fatto della Monarchia Franca, Carlo Martello si mostrò benanche Protettor della Chiesa. Trovandosi per una parte il Pontefice Gregorio II. afflitto da' Longobardi, che minacciavano la stessa Roma, e dall'altra da' Greci, che ne avean data l'occasione a Liutprando, lo stesso Pontefice spedì a Carlo Martello, anche a nome de' Romani, una solenne ambasciata, inviando ad esso le Chiavi del Sepolcro di S. Pietro, ed offerendogli co' Romani il titolo e le attribuzioni di Console, e di Patrizio. Procurò egli intanto di ridurre al dovere il Re Liutprando (di lui Amico, e che passava per il più gran Monarca di que' tempi) e fece molte offerte alla Chiesa Romana. Nel testamento di Lodovico Pio di lui Pronipote (Duchesne T. 3. Rer. Franc.) egli viene annoverato tra i protettori della Chiesa, benchè in tempo di guerra si fosse servito de' beni ecclesiastici, ed avesse introdotto l'abuso di conferire le Badie de' Monaci a' suoi Uffiziali (Anastas. in Vita Steph. III. in Gregor. III. et in Additam.).

(4) Stanza LXXIV. - Pipino figlio di Carlo Martello nella sua prima età fu dal padre spedito a Pavia ad oggetto di far visita al Re Liutprando, di ammirare da vicino le di lui virtù, e di ottenere da lui il titolo glorioso di figlio d' onore, come usavasi in que' tempi tra i Grandi. A ciò Liutprando acconsentì tanto volentieri, che nella\* funzione per tale atto stabilita volle tagliare di propria mano i capelli al giovinetto, con che si veniva a significare nello stile d'allora, che il riceveva per

*figlio : quindi dopo averlo regalato con magnifici doni il rimandò in Francia al suo padre naturale ( Paul. Diac. l. 6. c. 53. e 57. ) . Nel 752. avendo i Primati di Francia deposto l'infelice Chilperico, che prese l'abito Monastico, elessero con autorità Pontificia in loro Re Pipino. Ora Astolfo Re de' Longobardi avea nel 751. occupata Ravenna (dond' era vilmente fuggito l'ultimo Esarca Eutichio) le città dell'Esarcato, altre terre del Ducato Romano, e minacciava da vicino la stessa Roma. Quindi il Pontefice Stefano II. non potendo d'altrove sperar soccorso si portò in Francia a trovar Pipino, e ad implorare la sua efficace protezione, nominando in tal congiuntura Patrizj de' Romani i due di lui figli, cioè Carlo (che poi fu detto Magno) e Carlomanno (Anastas. in vita Steph. II. Annal. Francor.). Fu allora probabilmente intavolato dal Pontefice il trattato, che Ravenna con le Città dell'Esarcato fosse donata alla Chiesa Romana, e non già restituita ai Greci, che aveanla abbandonata. Infatti Pipino calato in Italia battè Astolfo, che si era preparato alle Chiuse, assediò Pavia, ed a preghiera del Pontefice diede la pace ad Astolfo, a condizione che passasse in proprietà di S. Pietro quanto avea tolto. Avendo peraltro Astolfo mancato alle sue promesse, attirò di nuovo in Italia Pipino, che conquistata Ravenna, con le Città dell'Esarcato, e quelle tolte al Ducato Romano, ne fece ampla donazione a San Pietro, e per esso a' suoi Successori, e questo è forse il più luminoso esempio di assoluta Sovranità temporale data alla Chiesa (Codex Carol. Pag. in Crit. Baron. ad an. 775.) . Le Chia-*

*vi delle anzidette Città con l'atto della donazione furono poste sull'altare di S. Pietro, come soleva praticarsi in que' tempi, ed Astolfo dovette ritirarsi a grazia ne' suoi antichi confini (V. n. 2. del Canto 3.). Credesi appartenere presso a poco a questi tempi un antico bassorilievo trovato nel territorio del Ducato Spoletino, in cui si vede Pipino assiso sul Campidoglio, il Tevere d'avanti a lui, e la Religione in atto di coronarlo.*



# L'ITALIADE

## CANTO SESTO.

---

### I.

**M**entre tai cose succedean , dolente  
( Se in petto alberga de' Celesti il duolo )  
Volgea l'Angiol dell'alma Itala gente  
Di Pavia sulle torri il guardo e il volo .  
Dell' ampie sale nel silenzio argente ,  
Quai colombe raccolte in fido stuolo ,  
Stavan le regie Donne , a cui nel core  
Fingea pur troppo il ver nunzio il timore !

### II.

Ansa , la figlia e il suo regal consorte  
( Misera madre ! ) rimembrava , e il figlio ;  
Dubbia Gisile d'Adelgiso il forte  
Misurava co i palpiti il periglio .  
D'Arigiso il valor , l'ardir , la sorte ,  
Sparsa le gote di pudor vermiglio ,  
Adelberga temea novella amante ,  
Volto e color cangiando ad ogni istante .

## III.

Mesta Ermengarda l'infelice sposa  
Taciturna in un angolo romito ,  
Benchè del gran rifiuto ancor dogliosa ,  
Or tremava sul padre , or sul marito .  
Ora il padre scusar volea pietosa ,  
Or Carlo forse dall'amor tradito ;  
Sol se stessa accusava , e al cielo intanto  
Volgea le luci , e combattea nel pianto .

## IV.

Ma l'Angiol , che tra i popoli devoti  
Scendea non visto , fra di lor discese ;  
E placid'aura ne' soavi moti  
Spirò dalle dorate ali distese .  
Docili ei schiuse le lor labbra ai voti ,  
Spirò gli arcani sensi , e in loro accese  
Quel vigor che dai rischi si misura ,  
E che adegua il coraggio alla sventura .

## V.

Sorgea non lunge d'Urba la selvetta ,  
Divisa in mezzo da un bel fiumicello ,  
Che fingeva il Giordano , e una Chiesetta  
Sacra al Battista , e solitario ostello ;  
Dove nell'ombra sua quasi ristretta  
La trista età fuggendo , e il secol fello ,  
Giseltrude vivea colma d'oblio  
Oscuri giorni , che splendeano in Dio .

## VI.

Costei di pace e di virtù sol vaga,  
Un dì l'invitto Astolfo ebbe in isposo ;  
Vedova alfine , e de' suoi giorni paga ,  
Elesse in umil cella il suo riposo .  
Dolce favella avea , mente presaga ,  
Onde il vulgo credea che nulla ascoso  
Fosse a colei dell'alte età veggenti ;  
E che in ciel ne leggesse i tardi eventi (1).

## VII.

Sola e raccolta nel regal suo velo  
A lei tacita il piè volse Gisile ,  
Gli eterni arcani a dimandar del cielo ,  
E ad implorar le caste preci umile.  
Coei temprando con materno zelo  
Quel favellar , che piega alma gentile ,  
Tra le braccia l'accolse ; e stetter molto  
Labbro a labbro congiunte , e volto a volto .

## VIII.

Poi d'Adelgiso , e del destin del regno  
Fecer parola ad alleggiar la pena ;  
La cagion della guerra , e dello sdegno  
Toccò parlando Giseltrude appena ;  
Poi disse come è la pietà sostegno  
De' troni , che le basi han sull'arena ;  
E nel toccar la perigliosa idea ,  
L'una all'altra col pianto rispondea .

## IX.

E' son, dicea, de' Re l'eccelse schiatte  
Poc' onda lieve, che dall'alto cade;  
Cresce in torrente, e già gli argini abbatte,  
E regal fiume i vasti campi invade:  
Poi tra i cespugli languida combatte  
Picciol ruscello tra palustri ghiade;  
E sull'erboſo abbandonato letto  
Scherza infine il fanciullo, e l'agnelletto.

## X.

Che Dio qual polve al vento urta e disperde  
Troni e scettri, e sol egli eterno dura,  
Che fa de' cedri la vecchiezza verde  
Rifiorir con l'etate, e la natura.  
E qual chi cangia speme, e in un la perde,  
Le presagia pur l'ultima sventura;  
E nel suo ragionar dolce ed accorto  
All'amarezza unia lento conforto.

## XI.

Colei, poichè lung'h'ora avean passata  
Ragionando così de' lor destini,  
Breve ristoro all'ospite onorata  
Offre, pria che la notte omai dechini:  
Poscia dal sonno e dal timor gravata,  
La trasse a riposar su i bianchi lini;  
E a lei ne' sonni suoi pregò le belle  
Larve, che pria del Ver san le novelle.



## XII.

Sceso era appena su que' lumi il molle  
Sonno, che ogni desir pinge in idea,  
Quando star sopra un'isola sembrolle,  
Ch'erta in piramidal forma sorgea:  
Sul ruggiadoso vertice del colle  
Un aura stessa i fior spegne e ricrea;  
Nel mezzo era di frutti adorna, e d'ombra,  
E nel finir d'eterni ghiacci ingombra (2).

## XIII.

Dall'alto pullular quasi da un fonte  
Parea turba infinita, e qual per vezzo  
Bamboleggiando ognun scendea dal monte,  
E fioria la lor guancia al dolce orezzo.  
Nel mezzo del cammino avean men pronte  
Le piante, e cauti per cupo ribrezzo.  
Scendean; poi, lassi! in ver' l'estremo lido  
Su i ghiacci sdruciolar' nel flutto infido.

## XIV.

Urtandosi fra lor lungo il cammino,  
Pria d'arrivar sulle gelate sponde,  
Molti di lor cadean sul mar vicino  
Dall'erta balza, e si perdean fra l'onde:  
Cadea la madre ancor pria del bambino,  
Che ad un ramo atteneasi, o a poche fronde;  
E pria del vecchiar del curvo e tremante  
Il giovine cadea, cadea l'infante.

## XV.

Dietro a molti di lor scettri e corone  
Si rotolavan per la balza insuta ;  
E col natio lor peso eran di sprone ,  
Che ognor ne accelerava la caduta ;  
E d'ogni etade , e d'ogni nazione  
Gente infinita , gente egra e sparuta ,  
Cadea di quà di là nell'onda avversa ,  
E a dritta ed a sinistra era sommersa .

## XVI.

Su quei che all'imo discendean , veruna  
Traccia serbava mai l'onda rubella ,  
Ma come brulicar sulla laguna  
Suol vuota bolla , o tremula facella ;  
Parea sull'onda vorticoso e bruno ,  
Su loro ritornar lieve fiammella ;  
E quindi aerea bolla , onde apparìa  
Umana immago , e nuda all'aura uscìa .

## XVII.

Cinti il crin d'amaranti , e d'oleastri  
Scorreano a destra candidi Angioletti ,  
Vaghe prore guidando , e fulgid'astri .  
Avean sul crine , onde parean diretti ;  
Essi , scampate agli eterni disastri  
Raccogliean l'alme ; e i nudi spirti eletti  
A tornar sulle stelle ; e in mezzo a un nembro  
Di rose gl'immergean del sole in grembo .

## XVIII.

A sinistra sen gl'ian foschi navigli  
Da tenebrosi Genj in mar sospinti:  
Avean que' mostri i ceffi ancor vermigli  
Della folgore antica, onde fur' vinti:  
Dessi l'anime ree tra i crudi artigli  
Traéan, benchè di ceppi anch'essi avvinti,  
Laddove occidental concavo speco  
Chiudea nel seno la tempesta, e l'eco.

## XIX.

Vago Angioletto su per l'onda bruna  
Chiamò Gisile dalle piaggie estreme;  
E poichè, disse a lei, mortal fortuna  
Tanto per sì brev'ora il cor ti preme;  
Mira quanto d'intorno or qui s'aduna,  
È ciò che il mondo, e il tempo accoglie insieme,  
E dietro a te la vision t'addita  
L'intervallo, e il momento, ond'è la vita.

## XX.

Che se d'un trono ancor cura ti punge,  
E in poca polve ogni pensiero hai fiso,  
Vieni, patria, a mirar dove si giunge  
O in pianto eterno, o nell'eterno riso.  
Disse: e spingendo il bianco pin da lunge  
La raccolse nel lumè d'un sorriso.  
L'argentea prora già solcava il tetro  
Flutto, nè solco si lasciava dietro.

XXI.

Venner laddove la tremenda grotta  
 Copre d'abisso l'inesausta bocca:  
 Il crasso fumo, onde ognor l'aere annotta,  
 Ivi in rapido vortice ribocca.  
 Poscia i luridi spirti aggira in frotta,  
 E nell'atra voragine gli imbocca.  
 Fin qui, lenta traendosi sull'anca,  
 Folle gli siegue la Speranza... e manca.

XXII.

Immensa spira, ad inghiottir mai tarda,  
 S'incava in rupe d'adamante, negra  
 Fiamma, che per ardor non si sgagliarda;  
 Ivi l'palme arrovella, incende, annegra:  
 Dall'alto all'imo, e d'alto in giù riguarda  
 Ciascun la pena altrui, ch'è in tutti intègra;  
 E il cupo suon de' gemiti che n'esce,  
 Quasi per tromba tortuosa cresce.

XXIII.

S'erger da un lato sull'impura greggia  
 L'ara di morte, su cui grave piomba  
 E de' trivj il peccato, e della 'Reggia,  
 Ch'ivi fuma, s'accende, e stride e romba;  
 Quindi un vapor che tacito serpeggia,  
 Beve la terra, onde a' viventi è tomba,  
 Mentre la fiamma di color diversa  
 Lungo i rapidi giri si riversa.

## XXIV.

Più vorticoſa e celere ſi gira ,  
Come più ſcende liquida qual' onda ,  
E più l'anime felle ange e martira ,  
Che han carcer nella bolgia più profonda :  
E nel girar dell' infinita ſpira  
Se ſteſſa in ſe moltiplica , e circonda ,  
'U la tremenda dell' eterne pene  
Reparabil vertigine mantiene .

## XXV.

Vertiginoso moto i neri maſſi  
Coll' infinita coclea agita in cerchio :  
Ritto nel mezzo dal profondo ſtaſſi  
Fantasma orrendo , che le fa coperchio ,  
Ed eſſo a ſe d'intorno i cavi maſſi  
Ruota premendo co i cubiti il cerchio :  
Della Giuſtizia ah! l'ombra è queſta , e l'empie  
Alme cribra , e il tremendo antro riempie ,

## XXVI.

Tocca il cor da magnanimo ribrezzo ,  
Torſe la Regal Donna il ciglio , e il piede ;  
Ma l' Angiolo ſedel celeſte orezzo  
Spirolle in volto , e vi raggiò la fede .  
Fa cor , le diſſe , e qui vedrai da ſezzo  
Non chieſta riportar degna mercede  
Quei , che un giorno tra voi cinſe di lode ,  
E qui ſulle lor vie menò la Frode .

## XXVII.

Poscia la trassè ove tra i pigri spirti  
La pingue Accidia, torpida si chiude;  
Scomposto ha il velo, i crin rappresi ed irti,  
E se medesima anco in soffrir delude:  
La cingon fiamme che tra putri mirti  
Esalan da pestifera palude;  
Ella freme e si brucia a lento foco,  
E non cerca giammai di mutar loco.

## XXVIII.

Va... de' posteri tuoi t'invola al guardo,  
Clefo, che pur d'Italia avesti il freno.  
Oh d'un popol d'Eroi Duce codardo,  
Pio fossi stato, o generoso almeno!  
De' molli Re dell'Asia in mezzo al tardo  
Drappel ti cела della morte in seno:  
Vanne, qui l'Ozio di tormenti è largo,  
Nè vi tace la morte in suo letargo (3).

## XXIX.

Deh non mirar dove l'Invidia in sozza  
Bolgia s'indraca; orba di luce è questa:  
Scoppia tacendo, il proprio fiele ingozza,  
E al fumo il cupo incendio manifesta.  
S'attorce angue tenace alla sua strozza,  
Che al crin di Lei l'acuto capo innesta;  
E del suo fiato all'aura velenosa  
I carboni raccende in cui riposa,

## XXX.

Vedi in quel fondo i traditori , a cui  
Vive in faccia il delitto , e or nullo inganna ;  
Quindi gl' ingrati a' benefizj altrui ,  
Che stan con essi dirimpetto a scranna .  
La rea Vergogna per que' chiostri bui  
Siede torvo fantasma alla condanna ;  
E Rotari il plebèo , l' infame Aldone ,  
Fino all' obbrobrio dell' Inferno espone (4) .

## XXXI.

Odi ulular dal cupo orrido chiostro  
D' ogni età , d' ogni gente , e d' ogni stato  
Greci Patrizj , che strisciar' nell' ostro  
Servi e maestri dell' altrui peccato .  
Odi il Greco Longin spergiuro mostro ,  
Del ver la luce a rimirar dannato ,  
Che a lui fere e trafigge i cupid' occhi ,  
Mentre curvo strascinasi a ginocchi (5) .

## XXXII.

Dove la linea rapida si cala ,  
Eternamente sdruciolando in giuso ,  
Vanno i bugiardi ; e in mezzo della scala  
S' urtan fra loro al vagolar confuso .  
Acre vapor che dalle nari esala  
Contro i loro occhj si ritorce in suso ,  
E par che in mezzo cupa vi traluca ,  
Come in fosco cristal , nera festuca .

## XXXIII.

Vien quà... vieni, o da' Demòni abborrito,  
Empio Adalolfo, autòr d'inique trame;  
Gundeberga accusasti al fier marito,  
Poichè scender non volle alle tue brame;  
Mostra del gran rifinto abco scolpito  
L'antico segno sulla guancia infame,  
Ve' che lambe la fiamma agile e levè  
L'eterne impronte di sua man di nevè (6).

## XXXIV.

Dove mi traggi, sventurata moglie  
Di Clefo, il crin disciuta, e d'orror ebra,  
Tra quei che al ventre, ed all'ingorde voglie  
Visser poch'ore in letargo, e in tenèbra.  
Come spintè dal vento aride foglie  
Erran qui l'ombre, e non batton palpebra;  
E quasi tratte da feral vertigine  
Van barcollando all'infèrnal caligine (7).

## XXXV.

Ferve nel quarto cèrchio opaco smalto,  
Che qual sull'Etna ardente, e bolle e fuma;  
Sol che più ratto e liquido dall'alto  
Volvesi, e mai s'impietra, o si consuma.  
Ivi sta l'Ira: di bollente asfalto  
Tinge i suoi ceppi, e di vipereà spuma;  
E mentre cieca si dimena e scoppia,  
Ne' suoi lacci s'intrica, e gli raddoppia.



## XXXVI.

Ecco Rosmunda... pe' dolenti e muti  
Chiostri, fra l'alme alla pietà negate,  
Esclama: O padre mio, che non m'ajuti!  
Se spietata io già fui per tua pietate...  
Ed egli: O figlia, alla pietà perduti  
Qui per sempre siam noi... Tu profanate  
Hai pur l'ossa d'un padre, ed or qui vuoi  
Accusar la pietà dei falli tuoi (8)?

## XXXVII.

Al flebil suon la torbida cervice  
Sovra la calca degli spirti rei  
Erge Alboïno, e con la mano ultrice  
Nudo il teschio paterno ah! porge a lei!  
E pria beve insultando, e poi le dice:  
Misto al sangue del padre, il mio qui bei;  
Ed ella: Ah! che del padre, e del consorte  
Bevvi due volte, e ancor bevo la morte!

## XXXVIII.

Ma tu, crudele, a tal destin m'hai spinta,  
E il mio, barbaro, ascrivi al tuo delitto;  
Ed ei: Non anco è la vendetta estinta,  
Qui vive eterna, e qui ne invoco il dritto.  
Pozzia l'Ombra feroce in sangue tinta  
Le mostra il fatal ferro, e il sen trafitto;  
Ella or fassi ragione, or si fa scusa,  
Ora Elmigiso, or Peredeo ne accusa.

## XXXIX.

Ma l'un bieco risponde: il tristo patto,  
Donna, non rammentarmi, e il mio trascorso ;  
Io per te già compiei ciero misfatto,  
E sprone all'empietà fummi il rimorso.  
Tu , l'altro aggiunge, a' rei desir' m'hai tratto,  
E poi morte mi desti a lungo sorso.  
Ed ella a questo or dice , a quello or grida :  
Tu spergiura mi festi... e tu omicida .

## XL.

A' modi atroci , dai roventi cerchi  
Tace sopeso in suo stupor l'Inferno,  
Ve par che l'ombre accolte erto soperchi  
Il Greco Esarca, e scherno aggiugne a scherno:  
Ed ella: ingrato mostro , a che qui cerchi  
Per mercede aggravarmi il duolo eterno?  
Tu basti all'onta mia... ma surse almeno  
Dall'ossa mie chi vendicommi appieno !

## XLI.

Dell'abborrito Greco all'atto indegno,  
Al vile insulto , all'odioso aspetto  
Arse tanto Alboin del prisco sdegno ,  
Che per Rosmunda in lui tornò l'affetto :  
Rammenta allor l'insidiato regno ,  
L'infame ospizio , il profanato letto ;  
L'ombre accolte\*ei sbaraglia, e quei con fioca  
Voce fuggendo , le tenèbre invoca .

## XLII.

Ritorce poi sull'infedel Regina  
Geloso il guardo , e l'ire alquanto ammorza ;  
Quanto più l'uno all'altra s'avvicina ,  
Tanto più gli rispinge arcana forza :  
Ma mentre l'un dall'altra il piè dechina  
Ad appressarsi alto poter gli sforza ,  
E in lor raddoppia per dolor gl'infami  
Oltre l'inferno ancor ferrei legami .

## XLIII.

Miseri sposi ! non nasceste voi  
Sotto il cielo d'Italia ! alme sì crude  
Non nutre il bel paese , ove gli Erò  
L'Amore ingentili, formò Virtude.  
Eppur tra i mirti e i fior , ne' campi suoi  
Mortal veleno Voluttà racchiude ;  
E da sì care al ciel molli pendici  
Manda pur tra quest'ombre alme infelici !

## XLIV.

Non t'appressar , Romilda , ai crudi artigli  
Dell'Unno assalitor ; le patrie mura  
Un dì vendesti , ed il consorte e i figli ,  
Vittima e prezzo di rea fiamma impura ;  
I sozzi amplessi , onde il delitto unìgli ,  
Coprì la notte per orror più scura ;  
E sulle gote che mai riso asciuga ,  
Or s'affaccia il dolor per ogni ruga (9) .

## XLV.

Figli, esclama, ove siete?... eterno foco  
M'arde, reliquia degl' infami amplessi...  
Figli... niun risponde... ah! tace un poco...  
E crede abbianla in odio i figli stessi:  
Nè puote un bene immaginar, che loco  
Tengano in cielo, e che almen viva in essi;  
Che se il sapesse ove ogni gaudio è morto,  
Avrà l'Inferno ancor qualche conforto!

## XLVI.

Fuma più addentro in le sulfuree valli,  
E stride in mille guise orrida fiamma;  
Qual nelle astruse cave de' metalli  
Vapor, che a lieve fomite s'infiamma:  
Siede colà nell'aride convalli  
Sparsa le cuoja d'un aurata squamma  
Coei, che avida più quanto più macra,  
A morto Nume ogni suo ben consacra!

## XLVII.

Ivi fra turba in un tapina, e grande  
Stansi gli avari ognor nati agli affanni,  
In aureo descò a ruminar le ghiande,  
Schiavi dell'oro, e agli altri, e a sè tiranni.  
Ivi l'auree monete Alachi spande,  
Mercede infame di felici inganni,  
Il sen trafitto da venale acciaio:  
Che valor non alberga in petto avaro... (10)

## XLVIII.

Ma qual si schiude tra le nere bolge  
Spira, che l'altre spire erge e spalanca!  
Ivi in raggianti vortici s'avvolge  
La folgore del ciel, che mai vien manca.  
Dal baratro più cupo n' si soffolge,  
Siede superba con la man sull'anca  
Coei, che madre altera della morte,  
La prima ai neri abissi aprì le porte.

## XLIX.

Colà stan Regi, e Chierchi, ed alme vane,  
Gravide di deliro e di menzogna;  
Tratto in contrario ognun per forze arcane,  
Ognun la bolgia più profonda agogna:  
Quindi ciascun le vuote pompe umane  
Passar vede in figura, e veglia, e sogna.  
Gli hanno in odio le Furie; e volto il tergo,  
Con le faci arroventangli l'usbergo.

## L.

Che ti giovò, fortissimo Ariperto,  
Quel grido onde il timor fa scudo agli empi?  
Che mai ti valse, o Grimoaldo, un serto?..  
Sangue sitisti, ed or di sangue t'empì!  
Fallo occulto non v'ha, che ricoperto  
Resti nelle caligini de' tempi.  
Difendervi lassù l'oblio suol puote;  
Ma lassù trista fama ha eterne note (11).

## LI.

Ah! chi vi spiuse per poc'aura insani,  
O mitrati fratelli, ai figli avversi,  
Su stranii campi a insanguinar le mani  
Contro l'Italo gregge un dì conversi.  
L'Ira è figlia d'Averno, e fin profani  
Rende gli altari d'uman sangue aspersi;  
Se in voi trovar dee la pietà presidio,  
In voi l'ira e l'orgoglio è parricidio (12).

## LII.

Tutta ah! Gisile abbrividir s'intese  
Allo spettacol subitane ed atro;  
Ma tocco di pietà l'Angiol cortese  
Velò coll'ali l'orrido baràtro:  
Son questi, ella dicea... Questi, riprese  
L'almo Duce, son quelli, a cui teatro  
È il mondo... e voi lassù muove inquieta  
Cura sol della via, non della meta.

## LIII.

Disse; e l'accolse in un felice amplesso,  
Onde parve a colei farsi più lieve;  
E qual nell'onda il sovero compresso,  
Dal circostante umor forza riceve.  
A galleggiar ritorna, e insiem con esso  
Talora avvinto trae corpo più greve;  
Così del fumo il vortice ascendente  
Riversolli nel giorno unitamente.

## LIV.

Tornaro entrambi a riveder le dive  
Aure, onde all'altra eternità si varca;  
Lasciar' le balze d'ogni luce prive  
U' l'antro irremeabile s'inarca;  
E dolcemente radendo le rive  
Spinser la nave inegualmente carica  
'Ve da lunge sorgea per l'aer bruno  
Triplice Aurora, e avea tre Soli in uno...

## LV.

Vieni, ei diceale, o Donna al ciel diletta,  
Vieni a mirar là come in Dio si regna,  
Come per breve età che sì v'alletta  
L'uom sull'arena altra Babel disegna.  
E come e vita e pace ha pur negletta  
Per breve ora di laude, e forse indegna;  
E come quei che sonnacchioso poltre,  
Quasi sognando al baratro s'inoltre.

## LVI.

Per sentier di sciagure è ver si poggia,  
Seguìa, sovente a quella patria amica;  
E talor mena il vento, urta la pioggia  
Lui, che verso tal porto s'affatica.  
Ma salda i scettri infranti in altra foggia  
Ivi la Man, che i Re prostra e nutrica.  
Dio regna in tutti, e in Dio ciascuno impera;  
Quindi i regni han principio: odimi, e spera.

## LVII.

Senti Gisile al favellar soave  
Languir nel petto ogni terrena doglia ;  
E del regno il pensier farsi men grave  
Al libero voler di miglior voglia .  
Lieve aurette del ciel spigne la nave  
Laddove l'uom d'ogni labe si spoglia ,  
Quando fu vista torreggiare all'etra  
Irta Isoletta d'abbronzata pietra .

## LVIII.

Quivi in forma angolar s'ergéa nel saldo  
Adusto scoglio un nobile castello :  
Le mura ha di rubino , e di smeraldo ;  
E le lambe fumante un fumicello .  
Benchè tanto più lunge il sol più caldo ,  
Acridi e ferventi rai piove su quello ;  
E sulla nuda spiaggia il chiaro lume  
Trae dal riflesso ardor più vivo acume .

## LIX.

Rosso vapor n'uscia per l'aure fuora ,  
Come il Vesèvo dall'ignito grembo  
Alto emana un vapor , che dell'aurora  
Talor si perde nel rosato lembo :  
Lucid'alme spedite ad ora ad ora  
Vedèansi trasparir nel roseo nembro ;  
E galleggiando per lo ciel sereno ,  
Salian quasi faville al sole in seno .



## LX.

Qual se da cupe valli in lontananza  
Di Verginelle un cantico s'ascolte,  
Che in un s'accordi a regolata danza,  
E in un ritorni al numero più volte,  
Il metro argomentiamo e la distanza,  
Finchè le prime note abbian raccolte;  
Così da lunge con lunga melode  
S'udia canto di lagrime, e di lode.

## LXI.

A te, Signor, dal baratro profondo  
Sclamai... deh piega a me l'orecchio intento;  
Che se de' falli umani osservi il pondo,  
Chi di tua lance sosterrà'l cimento?  
Poichè legge d'amor dettasti al mondo,  
Di tua pietade ho fatto esperimento:  
Dentro mi suona ancor la tua parola,  
E in te posi mia speme unica e sola.

## LXII.

Da che su i verdi colli il sol s'affaccia,  
Finchè scenda la notte, e volga altrove,  
Speri, e prono Israel tenda le braccia  
Da lunge al suo Signor, che tutto muove;  
Presso a lui la Pietà, che tutto abbraccia  
Larga redenzion sul mondo piove;  
Ed ei redento da flagel crudele  
D'ogni nequizia sua lavi Israele.

## LXIII.

Ivi l'Angiol fedele, ivi, dicea:  
Si sgombran le caligini del senso;  
Ivi quel sol, che tutto affina e bea,  
Ferve più vivo, e in lor si versa immenso:  
Finchè all'immago dell'eterna idea  
Torni lo spirito ottenebrato al denso  
Lezzo mortale; e dall'aduste spiagge  
Poi con soave forza a se le tragge.

## LXIV.

Se l'amar di lontano ha pur tai pene,  
Che s'accrescono al par del dolce obbietto,  
Che mai sarà di lor che il Sommo Bene  
Attira, e scalda d'infinito affetto?  
Ahi quanto è certa più, tanto la spene  
Di più crudo martir divien subbietto!  
E ne' desiri, e nelle brame ardenti,  
Quasi in eternità cangia i momenti.

## LXV.

Scendon per la tacente aura serena  
Or or placide stille ruggiadose,  
Delle bell'alme a mitigar la pena;  
E le lagrime son d'afflitte spose:  
Scendono a ventilar l'adusta arena  
Sospir di figlie tenere, pietose.  
Schiudonsi ad ora ad or le ferree porte  
Dell'Ostie al prezzo, onde perì la Morte;

## LXVI.

Questi è Rotari il grande, ancorchè giusto  
Legislatore, in sua ragion sì fero;  
Quegli Agilulfo intrepido e vetusto,  
Che in mezzo al suo cammin conobbe il vero;  
Questi Astolfo magnanimo e robusto,  
E nel suo pentimento ancora altero;  
Quegli il pio Cuniperto .. Amor gli suona  
Ancor nell'alma, e ancor non gli perdona (13).

## LXVII.

A lui la bella Teodota i rai  
Volge, e dagli occhj versa un largo flutto;  
E l'un dice a colei: per te peccai,  
E cagione a te fui di tanto lutto.  
E quella: io contro te lo sdegno armai;  
Mia fu la colpa, e tu ne porti il frutto;  
E in sì pietosa gara emulo intanto  
Terge a vicenda le lor colpe il pianto.

## LXVIII.

Così nel suo cammin l'etereo Duce  
Trasse Gisile alle beate rive,  
Ch'alma circoscrivea purpurea luce,  
Cui null'altro orizzonte circoscrive.  
Ivi Dio dappertutto, Iddio riluce;  
Ivi più bella in lui la vita vive;  
Ed e' quella beltà, che tra noi brilla,  
Sol riflessa da lui debil favilla.

## LXIX.

Bacia tranquillo il mar l'amena sponda,  
Onde l'April sull'universo nasce;  
E mira vacillar qual raggio in onda  
Disotto gli astri, e le sideree fasce.  
Là de' cedri di Dio l'intatta fronda,  
Della luce del dì solo si pasce;  
Soavemente girasi ogni fiore  
Al Sol, che mai non nacque, e mai non muore.

## LXX.

Qui tra due poggi il vertice s'innalza,  
Donde tutte discopronsi le sfere;  
Quinci ha di verdi incensi oscura balza,  
Ove dilette a Dio stan le Preghiere.  
Là di mirra un boschetto, e scinta e scalza  
V'abita, e v'ha nel pianto ogni potere  
Di Ninive la figlia; e in sull'altura  
Si scopre immensa circolar pianura.

## LXXI.

Confine ella non ha, ma di lontano  
Scopre l'imgo d'infinite ellissi;  
E si confonde coll'azzurro vano,  
Che forma della luce i grandi abissi.  
Di mille raggi sull'aperto piano  
Brillan due punti in adamante fissi,  
Onde l'inenarrabile armonia  
Parte, che tutto muove, e tutto india.

## LXXII.

Quindi l'alta virtù si spande, e riede,  
Che il buono e il bello a desiar ne sforza;  
Quivi di mille Soli ha fonte e sede  
Il raggio; e parte e torna, e mai s'ammorza.  
Quivi ogni suon, che l'aura e molce e fiede,  
Circola, e il Tempo, e il Moto han lena e forza;  
Quinci emana tal forza, e si ripiega,  
Che il diviso Universo informa e lega.

## LXXIII.

Sovr' un degli aurei punti, onde per entro  
All'ampia mole la vita s'allaccia,  
Stassi l'eterna Carità, che centro  
Fa Dio del tutto, ed in lui tutto abbraccia:  
Dall'altro punto un rio zampilla; e dentro  
Le miriadi ed i secoli si caccia;  
Ed ivi ha il piè Colei, che in un rassembra  
Quaggiù di Cristo le disperse membra.

## LXXIV.

Qui sovra i cieli entrambe ergon fiammante  
Triangular piramide infinita;  
Un atomo è il creato a lei d'avante,  
Un lampo il sole, un palpito la vita;  
L'immensa eternità solo un istante,  
Che a quel centro s'aggira, ond'è partita;  
Della Triade increata è questo il Trono,  
E in tre voci vi suona: Io son chi sono.

## LXXV.

Stassi il Padre, il Figliuolo, e il Divo Amore  
In un distinti, e l'uno all'altro eguale...  
Ma chi fissar potrebbe in quel fulgore  
L'occhio, che il sole a sostener non vale;  
Bench'egli porti di quel divo ardore  
Poche faville in debil vase, e frale?  
Come comprender può chi tanto splende,  
La mente che se stessa non comprende?

## LXXVI.

Liberi un giorno dall'ammanto umano  
Tutto in Dio qui vedrem, che tutto vede;  
Qui rotto il velo del sublime arcano,  
Del Ver la face spegnerà la Fede:  
Qui la natura, che tentata invano  
Delude il saggio che all'inganno cede,  
Fia che riveli la sua possa infera  
Dinanzi a chi la pose ove non era.

## LXXVII.

Qual su prisma di solido cristallo,  
Che intorno al centro immobile s'aggiri,  
Di lontan figurarsi il monte, il vallo,  
E cose tante e sì diverse miri;  
E passar con armonico intervallo  
Tra lor distinte in un, sempre in tre giri;  
E salire e calar con vario metro  
Ciò che di noi va innanzi, o torna in dietro.

## LXXVIII.

Tal qui de' scorsi, e de' futuri eventi  
Le cause, i modi, il numero, il confine  
Svelati in Dio vedrem quasi presenti  
Per le vie dell'età piegarsi al fine.  
Udremo in lui de' Regi, e delle genti  
Or suonare i trionfi, or le ruine;  
Ed in lui gusterem con varie tempre  
Il ben, che al tutto è scopo, e nuovo è sempre.

## LXXIX.

Ma chi è Colei, ch' appo l'Eterno Figlio  
Siede, in Dio regna, e quasi l'innamora,  
Al cui vivo candor men puro è il giglio,  
E men leggiadra anche lassù l'aurora?  
Colei che al vago declinar del ciglio  
La bell'Iri di grazia in ciel colora,  
Che tutto unisce nel mortal suo velo  
Quanto ha di bello e l'universo, e il cielo?

## LXXX.

Dessa è Colei, che in se raccolto unìo  
Onor di madre al fior virgineo intatto;  
Che pago dell'età fece il desìo,  
Arca vivente dell'eterno patto;  
Che il mondo al cielo, e l'uom congiunse a Dio,  
Quando il Verbo Divin carne fu fatto.  
Mentr'ella il labbro aprì, natura tacque,  
E in lei dell'opra sua Dio si compiacque...

## LXXXI.

Vaghi Angioletti, che dell'alba al fonte  
I più be' rai dell'Iride adunate  
Per coronarne la divina fronte,  
Che fa più belle l'anime beate;  
Di rose colte di Sion sul monte  
Scelte ghirlande a piene man mi date,  
Ond'io ne infiori il Divo Simulacro,  
A cui la cetra ed il mio nome è sacro.

## LXXXII.

Giunta Gisile sulla fulgid' orma,  
Dal gaudio eterno irradiata rise;  
E cangiar si sentì sembianze e forma,  
Trasmutata al piacer per tutte guise.  
Ma Quei, ch'alta virtù movendo informa,  
Si volse, e dentro al chiaro dì la mise;  
Ove gli eletti spiriti assisi in giro  
Gli offrì beati nel comun desiro.

## LXXXIII.

Tutti in più cerchj in numero disposti  
Nell'armonia del comun gaudio han loco,  
Quanto è il merto minor, tanto discosti  
Son più dai centri dell'eterno foco.  
Serban condegni all'opre, al premio i posti,  
A nullo il suo goder sembra mai poco;  
Tal gaudio in se non cape, e pace ha l'alma,  
Doppio moto ha la vita in piena calma.



## LXXXIV.

Mirò Gisile del paterno Regno  
L'Angiol, fregiato il crin del Ferreo Serto ,  
Seco lui ragionar , che un dì fu degno  
D'esser voce di Dio là nel deserto :  
E Teodelinda , che di fede in pegno  
Aveale in Monza il gran delubro offerto ,  
A lui mostrar l'Itala sponda , ov'ebbe  
Anch'ella un trono, che di Fede accrebbe (14).

## LXXXV.

Ei con la coppa , onde lavò la pura  
Umanità sull'Idumeo Giordano ,  
Coglièa dal divo Sol ch'eterno dura  
Il più bel raggio del poter sovrano :  
E dal dominio dell'immensa altura  
Il riflettea benigno di lontano ,  
Qual da terso cristal su quella terra ,  
Che Appennin parte, e il mar circonda e serra :

## LXXXVI.

Pregan lassù per le lor patrie antiche,  
E per gli Itali Eroi , pace e coraggio ,  
Di Romilda le figlie un dì mendiche  
In popol fello, in rio secol selvaggio :  
Che per serbarsi candide e pudiche ,  
Già féro alla beltà splendido oltraggio ;  
Che alle lascivie di venduta madre  
Fur' prezzo, e il ciel pietoso ebber sol padre (15).

## LXXXVII.

Siede la figlia d'Alboin , la forte  
Vergin prudente tra gli eterni fiori ,  
Coei che fatta ancella in strana corte  
Vide , e canta abborrì profani amori .  
Vergine invitta ! ah non cercar qual sorte  
Da te lunge divida i genitori !  
Che a te , del gaudio eterno abitatrice ,  
Saper gli arcani del dolor non lice (16) .

## LXXXVIII.

Ve' Gundeberga; di sua fe verace  
Tutta l'immagine riconosci in lei ;  
Il piè che stese sull'ingorde brace ,  
Posa or tra i molli gelsomin Sabei .  
E pace ha ne' begli occhj , e prega pace  
Pel fier marito , che diè fede a' rei  
Sussurri infami d'impudico labro ;  
Che impuro amor d'ogni calunnia è fabro (17) .

## LXXXIX.

Ve' Bertarido avventurato sposo  
Di Rodelinda , che seguir fu visto  
Tra i Longobardi Eroi , chiaro e famoso ,  
La miglior parte dell'ovil di Cristo :  
Ei plaude al figlio d'estirpar bramoso  
D'Ario il mal seme al fido popol misto .  
Brilla Liutprando per sovrana laude ,  
Che a Piero offrì le antiche Alpi Sabaude (18) .

## XC.

Oh quai care ad Italia alme beate  
Stan cittadine dell'eterna luce !  
Che il bel giardin del mondo in ogni etate  
Degni del ciel gli abitator produce .  
E poichè per virtude , e per beltate  
Tanta parte del cielo in lei riluce ,  
Uopo è che tante illustri alme a vicenda  
In lei scese dagli astri , al ciel ne renda .

## XCI.

Dove , dove t'ascondi , umil Ratrude ,  
Che d'uno scettro ti credesti indegna ,  
Perchè fosti men bella ? In se racchiude  
Il pudor tutti i fregi ; alzati , e regna :  
E nel natìo splendor di tua virtude ,  
Fin la natura ad emendarè insegna ;  
Specchiati in grembo al Sol ; ve' ch'ogni stella  
Or qui dinanzi a te sembra men bella (19) .

## XCII.

Figlio è di lei quei che vicin le siede ,  
Che amor di regno espone a dure pruove ,  
E poi la regia combattuta sede  
Cambiò col chioostro , e cercò pace altrove :  
Or qui regnando in Dio , sotto il suo piede  
Mira i troni , che il tempo e cangia , e muove ;  
E qui , l'Angiol seguìa , deh mira , o figlia ,  
Se il regnar vostro a tal regnar somiglia .

## XCHH.

E quì lo sguardo per la gioja incerto  
Volgendo, ella mirò vuoto sgabello,  
E fresca umil ghirlanda, e regio serto  
Di ferrea tempra grandeggiar su quello;  
E un Angiol, che di clamide coperto  
Col braccio in alto ergèa saldo martello,  
Onde spezza gli scettri e le corone,  
Ed al soffio di Dio le ricompone.

## XCIV.

E a chi, disse Gisile, a chi serbato  
Fia quel Diadema, che cangiar non puote?  
E a chi quella ghirlanda, o il desiato  
Diadema; e qual tra i due fia maggior dote?  
Ma sul Ferreo Diadema allor vibrato  
Discese il colpo... Per l'eteree ruote  
Gupo il suon rimbombonne; e qui le parve  
Dalle stelle cader; qui tutto sparve.

## XCV.

Apri i languidi lumi; un largo rio  
Le riga di sudor le belle membra;  
Mira il Sol che poc' anzi in cielo uscì,  
Ed altro sole, ed altro dì rinembra  
A lei la mente e il cor, piena di Dio;  
Dio d'ogni intorno contemplar già sembra  
Qual chi gli occhj fissar nel sol fu vago,  
Ne mira ovunque intorno a se l'immagine.

## XCVI.

Vola all'amica; il tutto narra, e tocca  
D'alto stupor tra le sue braccia cade;  
Ne coglie un bacio con tremante bocca,  
E par che chieggia nel goder pietade.  
Ma la pia Donna in quel parlar, che tocca  
La piaga e acconsentendo persuade,  
Dall'alta vision già fatta accorta,  
Molto a soffrir, molto a sperar l'esorta.

## XCVII.

Or pria ch'oltre il mattin pungesse il Sole  
I fiammanti destrier tornò Gisile;  
Seco agitando in cor l'alte parole,  
Ond'ogni umana pompa or prende a vile.  
Molle tristezza la seguì qual suole  
Modestamente in anima gentile,  
E il pensier che coll'alme ingenua e pure  
Vien dal cielo a parlar tra le sventure.

*Fine del Canto Sesto.*

## NOTE DEL CANTO VI.

(1) Stanza VI. - *Giseltrude fu sorella del famoso Anselmo, (V. n. 1. del Canto V.) moglie del Re Astolfo, e cognata di Ratchis. Essendo rimasta vedova vestì l'abito di Ancilla di Dio (secondo l'uso de' tempi) e ritirossi in un Eremo da lei fabbricato nella foresta d'Urba, e dedicato a S. Gio. Battista, ad imitazione della sua cognata Tasia moglie di Ratchis, che si ritirò con la sua figlia Ratrude presso Monte Cassino. Giseltrude visse lungo tempo solitaria, e morì in età molto avanzata. Essa era tenuta in gran concetto di santità, e consultata come un oracolo da' grandi e dal volgo.*

(2) Stanza XII. - *Le seguenti immagini sulla vita sono tratte da una Cronichetta Cassinese, forse anteriore a quella di Frate Alberico.*

(5) Stanza XXVIII. - *Dopo la tragica morte di Alboino, il secondo Re eletto dalla Dieta de' Longobardi fu Clefo uomo più feroce che valoroso, sanguinario, e superstizioso. Regnò pochi anni; e poco sofferto e meno ubbidito, morì vilmente trafitto da' suoi cortigiani.*

(4) Stanza XXX. - *Rotari ed Aldone, due famosi assassini. Il primo tentò di uccidere a tradimento il Re Cuniperto, dal quale era stato beneficato. Il Re gli scoperse il pugnale nasosto sotto il giacco, lo convinse dello scelerato disegno, e generosamente gli perdonò, dicendo: di non volere scoprir al pubblico d'aver fatto un ingrato.*

(5) Stanza XXXI. - *Nulla più detestabile d'un Patrizio, diceano per proverbio i Longobardi. Ed in fatti essi aveano per base*

*d'ogni delitto la mala fede e l'inganno, onde classificavano secondo la proporzione del dolo tutti i delitti notati d'infamia tra loro, come l'adulterio, la calunnia, la seduzione delle zitelle, da loro nominate Tose, dal vocabolo latino intons etc., perchè i lunghi capelli erano il loro distintivo a differenza delle maritate, che si tagliavano la chioma. All'incontro i Patrizj Greci faceano aperta professione di libidini d'ogni genere. L'infame Esarco Longinò temendo la nascente potenza de' Longobardi armò per fino la seduzione, e la lussuria a danno d'un popolo rozzo, ma generoso e leale.*

(6) Stanza XXXIII. - *Adalolfo nobile Longobardo avendo sollecitata ad indegni amori la pia Regina Gundeberga moglie del Re Ariovaldo, ricevè da lei uno schiaffo bene applicato. Crucciato però il seduttore accusolla al marito come seduttrice. La calunnia ebbe credito da principio, e l'infelice Gundeberga rimase lungo tempo in prigione, finchè la sua condotta, ed un giudizio di Dio, nel quale rimase ucciso Adalolfo, non decise dell'innocenza.*

(7) Stanza XXXIV. - *Messana moglie di Clefo è conosciuta soltanto per la sua intemperanza, e per le sue oscene superstizioni, talchè alcuni cronisti la credettero ancora idolatra, e restitutrice de' riti abominevoli sotto gli alberi frondosi una volta praticati dalle così dette Streghe (V. n. 1. del Canto 2.).*

(8) Stanza XXXVI. - *Rosmunda moglie d'Alboino primo Re de' Longobardi in Italia, era figlia di Cunimondo Re de' Gepidi. Questo infelice Re era stato vinto ed ucciso da Alboino, che secondo il barbaro costume degli Eroi*

*in que' tempi, solea ne' grandi conviti bere nel cranio del vinto, ossia del suocero. Un giorno nel fervor della ebbrezza Alboino empiuta quella fatal coppa di vino, la porse alla moglie dicendo - bevi che beverai con tuo padre - . Bebbe infatti la sdegnata Rosmunda, che fino a quel punto era stata onesta moglie, e fedele, ad onta dell'è seduzioni di Longino; ma concepì odio eterno ed implacabile vendetta contro il marito, talchè giurò di disfarsene. Confidò ella tal disegno ad Elmigiso fratello di latte d'Alboino, comechè le sembrasse più inclinato a condiscendere alle di lei lusinghe; ma questi lodò vilmente il pensiero, e si scusò dall'impresa, dicendo essere più adattato al colpo Peredeo uomo di gran forza, e scudiere del Re. Ricusossi con orror l'uomo forte, benchè dalla Regina pregato, e tacque. Sapea l'inviperita donna, ch'egli solea giacersi con una sua damigella, onde una notte rimossa costei dal fianco di Peredeo, si pose nelle sue veci, e fatto poscia venire il lume, propose a Peredeo la fatale alternativa, o d'uccidere Alboino, o di subir la morte per aver macchiato il di lei onore. Accettò Peredeo, ed eseguì l'orribile incarico, mentre Alboino dormiva dopo il mezzo giorno. Dopo sì atroce misfatto ricoverossi Rosmunda con Elmigiso presso l'Esarco Longino, che accolse entrambi con grande amore: quindi avendo tirata alle sue voglie Rosmunda, la persuase d'avvelenare Elmigiso che figurava allora da suo marito; come in fatti ella il tentò, porgendo a lui una tazza di vino avvelenato mentre usciva dal bagno; ma costui essendosene avveduto, dopo averne tracannata la metà, costrinse la sce-*



*rata donna a bere il resto, onde ambidue rimasero estinti.*

(9) *Stanza XLIV.* - *Romilda moglie di Gisolfo Duca del Friuli, essendo assediata la Città s'invaghì da lontano del Re degli Unni, che la stringea d'assedio: quindi venuta con esso a patti segreti, gli aprì le porte della Città, e gli vendè a prezzo di futuro matrimonio la patria, il consorte che rimase ucciso in battaglia, i figli che furono condotti in schiavitù, donde si liberarono con prodigioso valore, e le figlie che conservarono con mirabile industria la loro pudicizia, come vedremo in appresso. Il feroce Unno dopo essersi giaciuto una notte con Romilda, la fece impalare, dicendo d'aver adempito alla promessa del matrimonio.*

(10) *Stanza XLVII.* - *Alachi Duca di Trento, si ribellò contro Bertarido, ed usurpò il Trono al pio Re Cuniperto. Egli era famoso per le sue estorsioni, e per la sua avarizia. Avea seco a' fianchi di continuo il famoso assassino Aldone (V. n. 4. di questo Canto) il quale per negata mercede d'empietà, lo trafisse vilmente in mezzo ad una selva, mentre si ritirava già vinto dalla battaglia data contro Cuniperto.*

(11) *Stanza L.* - *Ariperto II. Re de' Longobardi vinse ed uccise barbaramente il Re Liutberto, che fece svenare ancor fanciullo in un bagno, ed appena il famoso Liutprando ancor bambino sfuggì dalla intera strage di sua famiglia. Dopo tante iniquità credette di saldare ogni sua partita con Dio restituendo al Pontefice Gio. VII. i patrimonj, che S. Pietro possedea nell'Alpi Cozzie, con un diploma di donazioni*

scritto in lettere d'oro (*Anastas. in Joh. VII.*). Ribellatisi i Longobardi contro di lui, fuggì carico d'oro, ed avendo voluto passare a nuoto il Ticino, vi restò annegato dal peso. - Grimoaldo II. chiamato in ajuto dal Re Godeberto invece di soccorrerlo, lo uccide, gli invade il Trono, ed imita Ariperto nella crudeltà.

(12) Stanza LI. - Salonio Vescovo d'Ambrun, e Sagittario Vescovo di Gap si batterono disperatamente contro i Longobardi. Essi erano fratelli, e furono per tali gesta condannati dal Concilio di Lione, cui diedero motivo di vietare con un Canone ai Vescovi ed agli Abati di cambiar coll'elmo la mitra, o la cocolla, come non di rado vedesi in quei tempi.

(13) Stanza LXVI. - Agilulfo secondo marito di Teodolinda, ostinato Ariano da principio, abbracciò finalmente ad insinuazione della consorte, e protesse la Religione Cattolica, nella quale allevò il suo figlio e successore Ariovaldo. Ciò non ostante ne' primi anni fu fiero, e vendicativo, e par che possa contentarsi del Purgatorio. -- Malgrado che il Re Astolfo avesse menata una vita poco religiosa, ebbe la sorte di morir piamente (*Anon. Salern. Tom. 2. Rer. Italic.*) - Cuniperto fu uno de' migliori Re Longobardi: si ascrive peraltro a lui una debolezza che fece altissimo scandalo a' Longobardi, rigorosissimi in materia d'adulterio, cioè d'aver sedotta la bella Teodota nobile fanciulla per l'imprudenza della Regina Ermelinda, che avendola veduta in un bagno, ne lodò estremamente la bellezza al marito, il quale, ravvedutosi in seguito eresse in Pavia vicino alla picciola porta della Città

detta la *Posteria* il più famoso tempio che esistesse in que' tempi dedicato alla *Vergine Santissima*, con un *Monistero di Sacre Vergini*, di cui fu *Teodota* la prima *Badessa*. In questo tempio celebraronsi in seguito le più grandi funzioni, alle quali i *Re* solevano assistere.

(14) Stanza LXXXIV. - *Teodelinda*, figlia di *Garibaldo Duca di Baviera*, prima sposa d' *Autari*, e quindi di *Agilulfo* ambidue *Re Longobardi*, fu certamente una delle più pie e sagge donne, che il mondo abbia vedute regnare. Essendo rimasta vedova d' *Autari*, i *Longobardi* derogando alle loro leggi, vollero ch'ella regnasse sopra di loro, e che scegliesse a suo arbitrio fra i *Duchi* un secondo marito in sussidio del Regno: ed in fatti avendo ella convocati i *Duchi* nel piano di *Lomello*, montata a cavallo domandò ad *Agilulfo Duca di Torino* la tazza da bere, ed avendo essa gustato il vino, diede a bere il resto a lui, che nel volerle baciare la mano, sentì dirsi graziosamente. - Non la mano, ma la bocca dei tu baciarmi - cerimonia che tra i *Longobardi* importava l'atto civile del matrimonio. Dotata di tutti i doni della natura, e del cielo, *Legislatrice*, e madre del suo popolo, fu stimata un prodigio del suo secolo, e chiamata popolarmente - *Mater Longobardorum*. - Essa fu in continua corrispondenza col Pontefice *S. Gregorio Magno*, e stabilì la *Religion Cattolica* sul Trono. Di lei torneremo a parlar sovente in appresso.

(15) Stanza LXXXVI. - Le due figlie di *Romilda* empientemente vendute dalla madre (*V. n. 9.* di questo Canto) e condotte dagli *Unni* in schiavitù per allontanare gli attentati di que' barbari

*alla loro pudicizia, usarono di portar nascoste in petto carni di pollo infracidite, affinchè viepiù macerate dal calore emanassero tal puzza, che i barbari ne venissero disgustati e respinti, come infatti avvenne. Tornate poscia prodigiosamente dall'esilio, si maritarono a diversi Duchi d'Italia, e divennero madri di Eroi.*

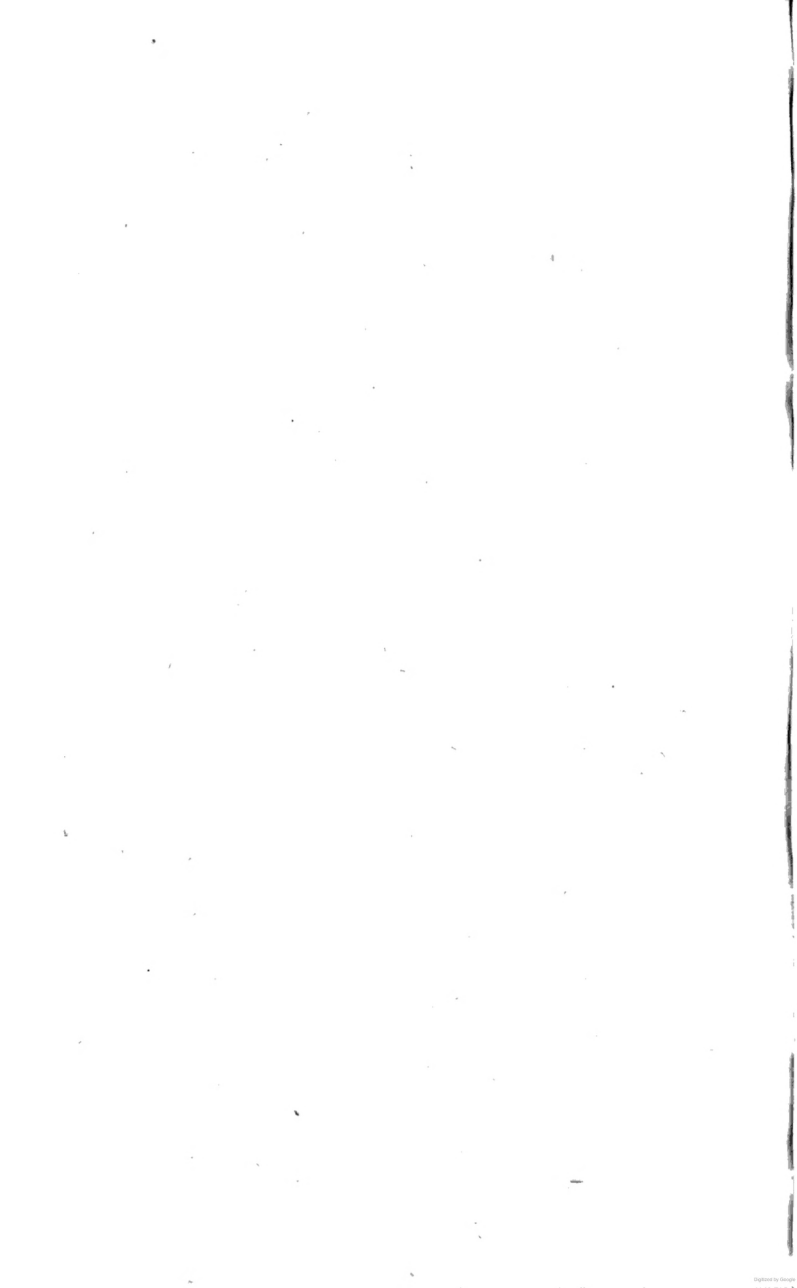
(16) Stanza LXXXVII. - *Albsuinda figlia unica di Alboino e di Rosmunda, rimasta orfana in Ravenna dopo la catastrofe de' suoi Genitori, abjurò l'Arianesimo in mano di Sergio Arcivescovo, e spedita dall'Esarco Longino nella Corte di Costantinopoli visse intemerata in mezzo alla corruzione, rifiutò le nozze di varj Patrizj, e morì vergine in concetto di santità.*

(17) Stanza LXXXVIII. - *Gundeberga (Vedi n. 6. di questo Canto.)*

(18) Stanza LXXXIX. - *Bertarido, pacifico e piissimo Re, marito della pia Regina Rodelinda, (la quale edificò la Basilica di S. Maria delle Pertiche) estinse finalmente col figlio Cuniperto ogni ombra d'Arianesimo tra i Longobardi. -- Liutprando, non ostante qualche peccato d'ambizione, finì di vivere grande e pio; e confermò al Pontefice Gregorio II. i patrimonj delle Alpi.*

(19) Stanza XCI. - *Ratrude, o come altri vogliono Ratberga, fu moglie di Pemnone Duca del Friuli, famoso per la sua forza, e per la sua generosità. Essa era una contadina di fettezze assai grossolane, ma sì conoscente di se stessa, che più volte pregò il marito di lasciarla, e di prendere altra moglie, che più convenisse per la nascita e per la bellezza ad un*

*Duca suo pari ; ciò che mostra l'abuso forse non raro. in que' tempi di ripudiar le mogli. Ma il saggio Pemmone stimando meglio avere una moglie onesta, che nobile e bella, stette sempre unito con lei, e da questo matrimonio nacquero i due Re Astolfo, e Ratchis. ( Paul. Diac. l. 6. c. 25. et 26. ) ( V. n. 1. di questo Canto. )*



# L'ITALIADE

## CANTO SETTIMO.

---

### I.

**G**ia stanco il sole all'ime valli ondose  
Volgèa dall'asse obliquo il carro ardente,  
Ed al suo crine a preparar le rose,  
Già l'ore il precedean ver' l'Occidente:  
Stavan le Regie Longobarde Spose  
Nell'auree sale ai bei lavori intente;  
E rimembrando gl'Itali guerrieri,  
Ingannavan coll'opra i lor pensieri.

### II.

Avea la casta e tenera Gisile  
Splendida industrie tela omai compita;  
Tutta di vario-colorate file,  
E di lucide piume al pari ordita:  
Ed or trattando l'opera gentile  
Con l'aurea spola, or con le molli dita  
V'intessea vagamente in misti fregi  
D'amor, d'armi, e di pace i fatti egregi (1).

## III.

Il prode Autari ivi scorgeasi espresso,  
D'ambasciator sotto mentite spoglie,  
Che al Bavaro Signor chiedea sommessò  
La donzelletta Teodolinda in moglie;  
E quei che in mezzo a genial consesso  
Il ricevea nell'ospitali soglie,  
Per man traendo la leggiadra figlia  
Atteggiata di dolce meraviglia.

## IV.

L'argenteo nappo allo stranier porgea  
Vereconda la Bavara donzella,  
Piena il pensier dell'amorosa idea  
Acconsentendo in tacita favella;  
Ei chino in atto umil, destro impriméa  
Furtivo bacio in la sua mano; ed ella  
Che non ben conoscea che fosse amore,  
Tingea la gota d'un gentil rossore.

## V.

Avea d'Autari ancor l'antico patto  
Disegnato Ermengarda, e la foresta,  
Ove col braccio di ferire in atto  
Ei dell'armi al balen si manifesta;  
Quando l'agreste acciar di sua man tratto  
Profondamente a duro tronco innesta:  
E, queste, alto soggiunge ai Duci ignari,  
Son le ferite, onde colpisce Autari.



## VI.

Or mentre all'opre lor sedeano intese  
Le Regie Donne , e nel contar gl' istanti  
Ad ogni moto con menti sospese  
Tendean l'orecchio , e cangiavan sembianti ;  
Pronto un Araldo intempestivo ascese  
Nell'ampie sale ; e tratto a lor d' innanti  
Lasso dal lungo anelito , raccolse  
La voce appena , e ansante il labbro sciolse .

## VII.

Narra che riedon già gli Eròi ; che solo  
Luidburga in tanto agon lieve ferita  
Ritrasse , e che per via cangiando il volo  
La rea Fortuna ha la Virtù tradita ;  
Che vinto ancor non è l'Italo stuolo ,  
Che ha l'oste a tergo follemente ardita ;  
Che alfine ad emendar cieca sventura  
Bastan sol pochi ; e le Pavesi mura .

## VIII.

Quai tortorelle che sentiro il grido  
Dell'ingordo sparvier , con lena incerta  
Batton le piume , e dall'aprigo lido  
Van sulla balza più selvaggia ed erta :  
Poscia dubbie affacciandosi dal nido ,  
Guardan d'intorno per la spiaggia aperta  
Se i lor mariti dagli oscuri balzi  
Riedano a volo , e se ancor l'oste incalzi ;

## IX.

Tal dall'eccelse torri, onde pur tutto  
L'ampio orizzonte si scopria d'intorno,  
Vider le Regie Spose in cupo lutto  
Lo stuol de' prodi, che facea ritorno.  
Scemo era d'armi e in numero ridotto,  
Chè non pochi lasciar' col nuovo giorno  
Le patrie insegne, dalla man sospinti,  
Che conquide gli Eròi pria d'esser vinti.

## X.

Or mentre quella accenna, e questa geme,  
Colei manca, e costei par che soccomba;  
Si van le schiere approssimando insieme;  
Già più chiara squillar s'ode la troniba.  
Sotto le piante dei guerrier già freme  
Il mobil ponte, e al calpestio rimbomba.  
Scendon diffuse sull'antiche porte  
Innanzi al vecchio Re figlie, e consorte.

## XI.

Chi ridir puote i lunghi abbracciamenti,  
Le soavi mestissime parole,  
E gli atti, e i dolci palpiti, e i lamenti  
Delle bell'alme, a cui il morir non duole?  
Eppur ne' tronchi dolorosi accenti  
Voce non suona di viltà, qual suole  
Nell'anime trafitte; e fin que' lai  
Dell'Italo valor suonano assai.

## XII.

Ecco Gisile che tra tutti vola  
Prima, ed indietro il bianco velo ondeggia:  
Corre allo Sposo, e senza far parola  
Par che dir tutto, e tutto saper chieggia.  
Ei con un guardo che fere e consola,  
Muto la riconforta e la careggia.  
Tace intorno la turba, e d'amor tocca  
Non osa muover palpebra nè bocca.

## XIII.

Curva la madre fra le antiche braccia  
Stringe la figlia, che si lancia audace;  
Poi la lorica attonita le slaccia,  
E molce e tratta la ferita, e tace.  
Che se il soverchio ardir poi le rinfaccia,  
Cela che in suo pensier se ne compiace;  
Ma nel tenor silenzioso e grave,  
La tradisce una lagrima soave.

## XIV.

Qual rosa che al cessar della tempesta  
Ruggiadosa s'affaccia tra le fronde,  
Adelberga la vergine modesta  
Cerca il caro Arigiso, e si confonde.  
Delle pugne a lui chiede; egli all'inchiesta  
Col guardo pria, poi col labbro risponde;  
Ed al racconto d'ogni suo periglio  
Pallida questa, e quei si fa vermiglio.

## XV.

Al vecchio genitor mesta i ginocchi  
Abbraccia l'afflittissima Ermengarda ;  
Pria favella co i palpiti e con gli occhi  
A lui, che impietosito la riguarda.  
Poi dice , o padre amato , il cor ti tocchi  
Di te pietade , che per me fia tarda :  
E in così dir , da lei che piagne e priega,  
I lumi e il guardo ei disdegnoso piega .

## XVI.

Intanto all'apparir del dì novello  
Prevedendo nell'armi ogni ventura ,  
A munir di Pavia l'ampio castello  
Volge providamente ogni sua cura .  
Ne' largiti fossi imbocca un fiumicello ,  
Che lambe intorno le muscose mura ;  
E impaludando sotto il pensil ponte ,  
Volontario il Ticin piega la fronte (2) .

## XVII.

Sorgéa non lunge d'Urba la silvestre  
Verzura , agli ozj de' suoi Re serbata ;  
D'oscure piante e d'ispide ginestre  
Folta , e di freschi rivoli irrigata ;  
Che liete cacce dalla balza alpestre ,  
E pingui paschi dall'erbose prata  
Offrìa vario distinta ; e i suoi confini  
Ne' regali stendea vaghi giardini (3) .

## XVIII.

Quasi nel mezzo della landa aprica ,  
Difesa dal vallon selvaggio ed ermo ,  
Sorgea da lunge altera torre antica ,  
Che il fianco avea già per molt'anni infermo.  
Ei destro a prevenir l'arte nemica,  
Ne forma alla Città presidio e schermo ;  
E quinci e quindi il periglioso spalto  
Scorre , e misura a distornar l'assalto .

## XIX.

La plebe militar ferve diffusa  
Lungo le torri , e del suo fato ignara  
Sfida la morte a perdonar non usa ;  
E le pesanti macchine prepara ;  
E il tempo e l'oste di tardanza accusa ,  
Gli scudi e l'arni ritemprando a gara ;  
Ciascun d'un bell'ardir balena in volto ,  
E il rossor della fuga in ira è volto .

## XX.

Nè di Verona l'ardue mura oblia  
L'Eròe canuto ; e nel comun periglio  
Le fide genti a rincorar v'invia ,  
Speme seconda della patria , il Figlio .  
E, vanne, dice , o mia fortezza , o mia  
Luce estrema , e conforto: ei piega il ciglio,  
E tutto armato la gentil persona  
Di nuovo il caro talamo abbandona .

## XXI.

Come l'astro gentil della mattina  
Che si scolora , eppure il sol non teme ;  
Balza fuor della tepida cortina  
Colei , che gli alti arcani in cor già preme ;  
E di morir sol chiede a lui vicina ,  
E con lui gir duce ed ancella insieme ;  
Ma quei dolce lo vieta , e poi soggiunge :  
Meglio amore al valor parla da lunge .

## XXII.

Sei giorni e sei trascorsi erano appena  
Quando di Carlo apparver gli stendardi ,  
E come allor che il torbid'Austro mena  
In pigra calma i gravi nemi e tardi ,  
Corrono a prevenir con varia lena  
L'atro foriere i nuotator gagliardi ;  
Così di speme disperata accesi ,  
Corrono all'armi i difensor Pavesi .

## XXIII.

Tutta in campo apparìa già l'oste intera ,  
Che i lunghi fossi in duplice intervallo  
Disponea d'ogni intorno , e la trinciera ,  
E i gravi arïeti approssimava al vallo :  
Tal forse ad Ilio sovrastava altera  
L'infausta mole del fatal cavallo .  
Ed accennando da' vetusti merli  
Pendean le spose attonite a vederli .

## XXIV.

Esce fra i primi Tassilon, che tenta  
L'opre nemiche distornar pugnando;  
E l'oste assale, che al ferir non lenta  
Or col rastro resiste, ed or col brando.  
Talun cade, e la tomba irato addenta,  
Che a se medesimo preparò scavando;  
Altri ancor dietro agli argini celato  
Tra la polve esalò l'ultimo fiato.

## XXV.

Altri lunge da se sbalzar reciso  
Vede il braccio, che stringe ancor la marra;  
Altri boccheggia sul compagno ucciso  
Al colpo dell'immensa scimitarra;  
Altri all'acciar del giovine Arigiso  
Cadendo oppone invan ferrata sbarra,  
Che in lui tornando sul petto ricasca,  
Come antenna al girar della burrasca.

## XXVI.

Ma di lontano al suon dell'armi accorre  
Alto fremendo il Duce di Lamagna;  
Già più d'un Longobardo ardito scorre,  
Spazio d'ombre future, la campagna:  
Mentre la sposa dall'opposta torre  
E col guardo, e coi voti l'accompagna;  
E alla madre comune offrono intanto  
Primizie, egli di sangue, ella di pianto.

## XXVII.

Già contro il prode Bavaro spronando  
L'indomito corsier l'Eròe si spicca;  
Fischia per l'aure scorrendo il brando,  
E or va, or viene la tremenda picca.  
Cangia moti e color, vario ondeggiando  
La sopravveste d'aureo fregio ricca;  
Mandan gli acciar percossi a mille a mille  
Per l'attonito ciel lampi e faville.

## XXVIII.

Or mentre cresce del pugnar la brama,  
Con roca voce il bellicoso corno  
Dentro le mura Tassilon richiama,  
Che in un s'arretra, e par che l'abbia a scorno.  
Da lunge intanto: E non son vinto, esclama,  
Partir m'è forza: or qui farò ritorno,  
Qui scenderem tra l'ombre: E sì dicendo  
Si dilegua precipite e tremendo.

## XXIX.

Sulle gravi catene il ponte opposto  
Scende, e si leva con stridore acuto;  
Seco ondeggiando nel fero proposto  
Stassi, e mira dall'alto il Re canuto:  
Tutto a soffrir, tutto a tentar disposto,  
Par che misuri gravemente muto  
Già tutti col pensier dell'alta offesa  
I varj modi, e della sua difesa.



## XXX.

Qual orso alpestre dalla grotta bruna,  
Ove educava in libertade i figli,  
Mira da lunge il cacciator che aduna  
Intorno al suo covil nuovi perigli:  
Le vie col guardo esplora, ad una ad una,  
Poi rimirando i pegni, i crudi artigli  
Torvo aguzza ad un tronco; e mentre aspetta,  
Divora col pensier già la vendetta.

## XXXI.

Così mentre dall'alto il Re disegna  
I lochi e l'armi, trionfal contento,  
Che i Duci invita a militar rassegna,  
Risuonò per l'ostile alloggiamento.  
Ecco intanto apparir la bianca insegna,  
Che tremolando si distende al vento;  
Ecco spiegarsi in regolato metro  
Le prime schiere, e venir l'altre indietro.

## XXXII.

Oh se potessi da' funerei marmi,  
Magnanimo Liutprando, erger la testa!..  
È questa Italia mia? diresti, o parmi  
Quello il Ticino; e la mia Reggia è questa?  
E chi turba i miei sonni al suon dell'armi?  
Tanto, Italia, a soffrir dunque ti resta?..  
Oh qual s'udrebbe dal suo duol trafitta  
Del Ticin replicar la Donna invitta! (4)

## XXXIII.

Mira , fremendo ti direbbe , o padre ,  
L'oste insultar , che tante volte hai vinta ;  
E all'onda del Ticin le Franche squadre  
Lavar la spada del mio sangue tinta .  
Che mi giovò de' prodi esser la madre ,  
Se chi regna per me la destra ha spinta  
Contro gli eterni altari , a cui devote  
Del valor le primizie offersi in dote ?

## XXXIV.

Vedi qui due che le Gorgòni orrende  
Sculte in oro han sull'elmo adamantino ;  
L'uno è il prode Eticon , su cui già pende  
E lampeggia il Germanico destino ;  
L'altro è Angilberto , i cui Nepoti attende  
La terra a cui fa specchio il mar vicino ;  
E lieto bacia le beate sponde ,  
Che abbellir' l'aura , il cielo , il foco , e l'onde (5) .

## XXXV.

Vedi là Garamanno , ei che già torse  
Il cor di Carlo al perfido abbandono  
Quando spergiuro del gran patto in forse  
Stette: or s'abbia il rimorso; io gli perdono .  
Ravvisa i prischi Franchi , ove trascorse  
Il vecchio Armando , che de' sistri al suono  
Scende cinto di mirti in stranii lidi ,  
Qual se per leggiadrìa la morte ei sfidi (6) .

## XXXVI.

Deh t'arresta... ove audace inoltri il piede  
Degli avi tuoi nel dolce suol natale?  
Ferma, o Dedone, di Turingia erede;  
Di cor, di sangue a Vitichindo eguale.  
In questa del Valor vetusta sede  
Bevver già gli avi tuoi la trionfale  
Aura; ed or questi campi in cruda pugna  
Per te stranio destrier calchi coll'ugna (7).

## XXXVII.

Atto .. oh qual ti riveggio!.. E tu del chiaro  
Sangue sei di Rinaldo? e ai danni, all'onte  
Della terra natia volgi l'acciaro;  
Nè un bel rimorso ti grava la fronte?  
Così due fiumi diramati al paro  
Da un antro stesso, e da una stessa fonte  
Vanno divisi ad incontrarsi; e l'onda  
Spingono a disertar la patria sponda (8).

## XXXVIII.

Ei sulla prima età scelto drappello  
Guida, e tutto affrontar primo ei sol osa;  
Sulle molli sue guance il fior novello  
Di sotto alla visiera orna la rosa:  
Del fulmine ministro un bianco augello  
Coll'ali aperte sul cimier gli posa;  
Ne siegue i varj moti, ed or si cela  
Tra le piume dell'elmo, ed or si svela.

## XXXIX.

Sedea dall'alto il Re pensoso e stanco ,  
Cui raddoppia il furor doglia e tenèbre ;  
E avea le Regie donne assise al fianco ,  
Rosse di pianto l'umide palpebre :  
Quando s'intese al destro lato e al manco  
Suon misto al plauso di voci alte e crebre ;  
E qual cometa tra pompose larve  
L'Eròe da lunge con la sposa apparve .

## XL.

Sotto il grand'elmo in placida sembianza  
Ella ha negli occhi della pace il voto ;  
Su candido destrier che tutti avanza  
Or s'alza, or si deprime a lento moto .  
Par che muova il corsiero in nobil danza  
Leggiadramente il piè per l'aria a nuoto ,  
E al misto suon de' bellici oricalchi  
Quasi l'Italo suol tocchi , e non calchi .

## XLI.

Così talvolta in cheta notte estiva  
Bianca nube venir veggiam dal mare ,  
Dal cui nemboso vel forse men viva ,  
Benchè di se maggior , la luna appare .  
Già presso è il nembo ; sulla mesta riva  
Dormono i venti ; impallidite e rare  
Languon le stelle , e in suo stupor Natura  
Sente il presago orror della sventura .

## XLII.

E l'uno e l'altra in rimirar, s'intese  
Tocca Ermengarda d'improvviso gelo;  
Tutte in un guardo ripiombâr le offese  
Dagli occhi al core, e si fe' agli occhj un velo.  
Poscia del genitor nelle protese  
Braccia languenti abbandonossi; al cielo  
Si volse, e con le palme in nodo strette,  
Singhiozzando e tacendo alquanto stette.

## XLIII.

Perfido! alfine esclama: Almen rispetta  
Il dolor di tua vittima infelice.  
Spenta è lassù la vindice saetta?  
Ma nò... ferma, o gran Dio, la destra ultrice.  
Lascia, deh lascia a me la mia vendetta...  
Ma che? lo niega il cor, se il labbro il dice.  
Stringi, o padre, l'acciar... Ma tu pietoso  
Sei troppo... ah no, t'arresta... egli è mio sposo.

## XLIV.

Come diversa causa al duolo è sprone,  
Così col suo dolor pugna e si adira;  
E gli atti agli atti, e i detti ai detti oppone,  
La pietade al rancor, l'amore all'ira:  
Se contro lui dal ciel chiede ragione,  
Quasi fulmina e tuona, e poi sospira;  
E poichè il duolo acerbo il duol rallenta,  
Sfoga languida in pianto, e si lamenta.

## XLV.

Perfido e senza cor ! che t'ho fatt'io ,  
Che me scacciasti dal regal tuo letto ,  
Ed ora in faccia al cielo , al padre mio  
M'offri l'erede del tradito affetto ?  
Tu Pare e i dritti a vendicar di Dio ,  
Contro me, contro un padre, il ferro hai stretto  
Con quella man , che sull'altar giurando  
La fé mi dava , e la rompea col brando .

## XLVI.

Poichè fummi recato il vil messaggio ,  
Che mi fu segno al perfido abbandono ,  
Tosto a te corsi... Amor mi diè coraggio...  
Volèa sdegnarmi , e ti chiedea perdono .  
Tu fingendo pietà, nel crudo oltraggio  
Ora il ciel ne accusavi , ed ora il trono ;  
Or l'infecundo letto , e la tradita  
Speme... e in un m'affrettavi alla partita .

## XLVII.

Non attesi l'addio... venne in soccorso  
Del mio stesso dolor la tua ferezza ;  
D'un perduto dolor sentii rimorso ,  
A tali insulti non per anco avvezza .  
Tra le braccia d'un padre ebbi ricorso ,  
Cui delitto è per te la mia salvezza...  
Ebben , pria me punisci, estingui... e poi  
Contro un padre la destra arma , se il puoi .

## XLVIII.

Sorger da questa terra a lei già cara,  
Di tua madre vedrai l'Ombra onorata,  
Che d'una man ti sembrerà quell'ara  
Batter fremendo ove la fe m'hai data;  
Coll'altra il petto ricercarti ignara,  
Ove aspra selce non avea locata;  
E sul confin del talamo tradito  
Starsi in piè ritta, e minacciar col dito.

## XLIX.

Seguir l'atto volea; ma rio singulto  
Troncò l'atto, le voci, e le favelle.  
Il lungo affanno nel suo cor sepulto  
In cupo gorgoglio morì con elle.  
Squallida e scossa da raro sussulto  
Lunge omai la recar' le fide ancelle.  
La madre accorre, e come amor la guida,  
Tutti rampogna, e tutti chiama, e grida:

## L.

Oh figlia! oh figlia! e tanto può lo sdegno?  
Mentre l'un ti rifiuta e ti fa guerra,  
L'altro quasi t'obblia; cura di regno  
Ha dunque il primo amore estinto in terra?  
L'un volge alla difesa opra ed ingegno,  
L'altro già il fero turbine disserra;  
E mentre l'arco a te drizza la morte,  
Ne raddoppian le vie padre, e consorte.

## LI.

Non v'ha più posa; e già con rauche note  
S'odon le trombe... (all'ire è il loco angusto)  
E nitrir di destrier, strider di ruote,  
E d'armi scosse un fremito, un trambusto.  
Di stranii carri al cigolio si scuote  
Il suol sottratto all'arator robusto;  
E tentennando s'avvicinan cheti  
I ponderosi bellici arieti.

## LII.

S'apron le porte; per le valli ignude  
Il Longobardo tacito s'avanza;  
E in lunghe file si rinserra, e chiude  
D'ordinata testudine in sembianza.  
Come le pecchie per natia virtude,  
Sul primo april chiamate a cangiar stanza,  
In folto sciame da' lor piè conteste,  
Sen vanno a volo per la ripa agreste.

## LIII.

Passa, ed il campo Tassilon traversa;  
E là si caccia, ove il pugnar fia curto;  
Ed argini e ripari in un riversa  
Coll'invitta sua sposa al corso, all'urto.  
Tutta di sangue è già la ripa aspersa;  
Altri langue, altri cade, altri riurto  
S'alza contro il destrier, che già la zuffa  
Fiuta sdegnoso, e in lei s'accende e sbuffa.



## LIV.

Spuntava il sole ; ma non anco tutta  
Sgombra la terra avea dal fosco lembo ,  
Che densa nebbia nel vallon ridutta  
Nel grande alvo tenea dell'armi il nembo .  
Corron le avverse schiere in cieca lotta  
Quasi natanti nell'oscuro grembo ,  
E appena i Duci stessi entro la vasta  
Nube riconosceansi al vibrar l'asta .

## LV.

Qual se nebbia feral , cui fanno inciampo  
Le concave colline , il lago appanne ;  
Nunzia di turbin fero , or vedi il lampo  
Sopra guizzarvi , ora ondeggiar le canne :  
Tal dall'alto piegar miri pel campo  
Gruppo d'armi , che or fermasi , ed or vanne ,  
Or s'arrettra , or balena ; e spesso ignoto  
È chi muova , o s'arresti in sì gran moto .

## LVI.

Or , pria che la caligin si dirade ,  
Il Franco insidiator dal lato opposto  
Gli arieti sospingea ver' la cittade ,  
Con feltro all'acri ruote sottoposto .  
Già con furtive scale il muro invade ,  
Ma dai merli precipita ben tosto  
Nembo di strali , che d'intorno fischia  
Tra gli ululi diversi in cupa mischia .

## LVII.

Muove Luidburga la terribil lancia  
Con la visiera in alto alla battaglia,  
D'un nobile rossor tinge la guancia,  
E pel grave anelar slaccia la maglia.  
Quà fere in gruppo, e là muove e sbaraglia,  
E a destra e a manca intrepida si lancia  
Tra'l nebuloso orror, che l'aere annotta,  
Ove più la tenzon s'addensa in frotta.

## LVIII.

Pur come ignoto senso il vuole, accorre  
Ove pugnan due prodi, e giunge appunto  
In che l'avverso acciar rapido scorre  
Per l'aria, e già su questo a piombo è giunto.  
Ella il brando, e se stessa osa frapparre  
Tra la morte, e gli Eròi quasi ad un punto...  
Qui si ruppe la nebbia, e quì cruccioso  
Mira il fero Eticon, quinci lo sposo.

## LIX.

Quei l'acciar sollevò; pieno un fendente  
Scendea sul niveo collo a gravi offese;  
Quella col ciglio, e coll'acciar lucente  
Tutta in se rannicchiata si difese.  
Al vivo sguardo ammutolir repente  
Ogn'ira il prode, e il cor balzar s'intese.  
A mezzo il colpo ei si pentì... trattenne  
La man, che forse a volo amor prevenne.

## LX.

Pur come il chiede onor, l'acciar ripiglia;  
Il vibra... indi s'arretra... e grida: ah! lassa,  
Se vuoi pugar, non mi fissar le ciglia...  
E in così dir, punge il destriero, e passa.  
Tra temenza arretrossi e meraviglia  
La turba accolta, con la lancia bassa,  
Come quei che confuso in se non cape  
Per lo stupore, ed il perchè non sape.

## LXI.

Or mentre quella di venture in traccia  
Dell'invitta sua man siegue la lizza,  
Sulla feral pianura Atto s'affaccia,  
Che all'assalto primier le turbe indrizza.  
All'ire, all'urto, ai gridi, alla minaccia  
Esce Rinaldo; nel pugar la stizza  
S'inaspra; e in mezzo alla profonda calca  
Tutti incalza, ed a tutti s'accavalca.

## LXII.

Chi lontan dalla mischia Oberto or frena?  
Mira ei Rinaldo, ed il cimento agugna:  
Qual lion dal coviglio uscito appena,  
Che vede il suo fratel spiegar già l'ugna,  
Scende anch'ei baldanzoso in sull'arena,  
E novella cagion cerca di pugna;  
Tal ei si lancia a Garamanno incontro,  
Che del suo brando non fuggì lo scontro.

## LXIII.

L'un lento sì, ma nel ferir sagace,  
Muove l'immensa lancia, e mai non erra;  
Giovine l'altro, impetuoso, audace  
Fere col brando il ciel, co i piè la terra;  
Quà e là replica, insiste e non dà pace,  
E nel tempo moltiplica la guerra;  
Ma d'accorrer gli è forza ad altra parte,  
Ove Beroldo il risospinge ad arte.

## LXIV.

Lieto Arigiso alla fedel donzella,  
Ch'ogni sua speme or di lontano appaga,  
Giurò di qualche ornar palma novella  
L'età gentile di piacer sì vaga.  
Arde or fra l'armi, e crede ancor che quella  
Da' merli il guardi con mente presaga;  
E da' voti di lei fortuna e laude  
Spera, e tacendo col desio s'applaude.

## LXV.

Ei sfida in mille guise il vecchio Armando,  
Che avvezzo ai modi di pomposa giostra  
Or finge i colpi, ora gli avventa, e il brando  
Ora attraversa, or vibra, or celsa, or mostra;  
Quei le percosse rapido iterando  
D'un vivido rossor le guance inostra;  
E rimirando l'Itala oriafiamma,  
Sfavilla in un desio per doppia fiamma.

## LXVI.

Ivi Adelberga con gentil lavoro  
L'Itala donna figurò ne gravi  
Sembianti della madre; al crin l'alloro  
Solo le aggiunse, e in man l'asta e le chiavi.  
Appiè l'elmo le pose, ond' api d'oro  
Uscian, ch'ivi locati aveano i favi;  
E scherzar si vedean su i cavi scudi  
Con lucid'angue i pargoletti ignudi.

## LXVII.

Ma già raccolta in un la lor possanza,  
Volano i Franchi all'ultimo cimento;  
Tra lor più d'una macchina s'avanza,  
Su cui siede la morte e lo spavento:  
Marcian gli aietti in regular distanza,  
E le baliste a tardo moto e lento  
Cigolando procedono su i gravi  
Assi, traendo le ferrate travi.

## LXVIII.

Si rinserran del pari i Longobardi  
Sotto il Sabauda Eroe, che gli raduna:  
S'oppongon saldi agli impeti gagliardi,  
Or la morte sfidando, or la fortuna.  
Trafitto altri di lancia, altri di dardi  
Bacia la terra, che gli diè la cuna;  
Altri fa di sua strage il terren pingue,  
E della patria nel sospir s'estingue.

## LXIX.

Presso le mura diramato in ampi  
Giri il Ticino taciturno inonda ,  
E da funerei sanguinosi campi  
La divisa città serra e circonda .  
E quindi e quindi delle spade i lampi  
Trascorrendo riverberan sull'onda,  
Che il patrio sangue , e degli Eroi le spoglie  
Dal diletto confin lava e raccoglie .

## LXX.

Urta il Franco , e s'avanza ; il suol rimbomba  
Sotto le ruote che il terror trascina ;  
Già presso ai fossi alla medesima tomba  
I vinti ai vincitor morte avvicina.  
Quinci colmasi il fosso , e quindi piomba  
Dalle mura imminenti ampia ruina ;  
E mentre l'un s'affretta alla difesa ,  
Fonda all'altro le vie di nuova offesa .

## LXXI.

L'onda ch'ivi impaluda , e ferve , e bolle  
Polverosa macerie empie la fossa ,  
Si rotolan confusi infra le zolle  
De' prischi agricoltori i teschi , e l'ossa :  
Ed elmi , e spade , e lance infitte al molle  
Loto... arretransi l'onde ad ogni scossa.  
Pugna qui il flutto ancor , che omai gli estinti  
Respinge a nuoto , e par che sdegni i vinti .

## LXXII.

Fera grandin di sassi ora rinalza ,  
Or tronca e sfonda la feral coorte ;  
Dall'imo intanto il cumulo s'innalza ,  
Che appiana il trionfal varco alla morte :  
Dal nuovo letto attonito trabalza  
Il Ticin , che le torbe onde ritorte  
Volge sdegnoso ; ed allagando il piano  
Per le sue ripe anch'ei combatte invano .

## LXXIII.

Cozza l'ariete al feral varco innante ,  
E lentamente al muro ostil s'appressa ;  
Stridon spade , aste , lance , ed ossa infrante  
Tra la macerie al calpestio compressa .  
Già la ferrata trave alti-sonante  
Squassa i muri , e alle lapidi frammessa  
Già le scatena percotendo greve  
Con l'urto immenso , e con le oblique leve .

## LXXIV.

Di sotto alle angolose ardue muraglie ,  
Nell'irta d'Appennin rupe natia ,  
Gli scontri a prevenir delle battaglie ,  
Incavata nel sasso era una via ,  
Che nelle cupe e tacite boscaglie  
D'Urba frondosa serpeggiando uscìa ,  
Fino al tugurio di Fardulfo antico  
Cultor de' Regj boschi , e a' Regi amico (9) .

## LXXV.

Ei già congiunto dell'umil Ratrude ,  
Ai Longobardi Regi era cognato ;  
Vide ingenuo le corti , e in sua virtude  
Sovrano visse in povertà di stato .  
Liberi sensi , alma costante , e in rude  
Sembianza un cor gentile avea serbato ;  
E della prisca età felice imago ,  
Era de' boschi e de' suoi giorni pago .

## LXXVI.

Caro al cielo ed ai Re tra le dilette  
Figlie vivea con la canuta sposa  
( Che fu nudrice d'Adelberga ) e strette  
Mai l'armi non avea la man callosa .  
Pur mentre eran le vie fuori intercette  
Egli tenea col Re pratica ascosa ,  
E a' di lui messaggieri offria sicuro  
Ignoto asilo in rustico abituro .

## LXXVII.

Or mentre il vecchio Re tace , e perplesso  
L'armi di Carlo minacciar già vede ,  
Di spedir tenta ad Adelgiso un messo  
Di saldo cor , d'inviolabil fede ;  
Onde l'invitto figlio abbia d'appresso  
In quel primo bollor che men prevede .  
Quindi affretta Isualdo al gran messaggio ,  
Cui solo in tanto ardir duce è il coraggio .



## LXXVIII.

Già tutti in suo pensier gli ardui disegni  
Desio di gloria agevola, e il rincora.  
Ma quando la consorte, e i dolci pegni  
Raccomanda pietoso, ei si scolora.  
Poi gli occhi al ciel solleva, e par che sdegni,  
Già nell'opra infiammato, ogni dimora;  
E già l'idea de' pubblici perigli  
Misura or nella sposa, ed or ne' figli.

## LXXIX.

Muto egli abbraccia la consorte, e nulla  
Dell'alta impresa all'amor suo confida;  
Del caro bambolin corre alla culla,  
Ed ei dolce si sveglia, e par che rida.  
Ma il maggior pargoletto e la fanciulla,  
Cui timor prematuro al vero è guida,  
Piagnendo il padre a carezzar sen vanno  
Fuor dell'usato, ed il perchè non sanno.

## LXXX.

Ove ( l'afflitta sposa ) ove, gli dice,  
Da me, da' figli tuoi t'involi?... Ed ei  
Dove mi chiama onor... Vivrai felice,  
E m'avrai teco ognor ne' figli miei...  
Poscia l'elmo a' suoi pegni, e l'asta ultrice  
Dona, a questi un amplesso, un guardo a lei.  
Veste altre spoglie, e il duol celando ad arte,  
Rimira i figli un'altra volta... e parte.

*Fine del Canto VII.*

## NOTE DEL CANTO VII.

(1) *Stanza II.* - *Gli arazzi ed i ricami erano più comuni della pittura in que' tempi, in cui le donne viveano estremamente ritirate, e gli uomini erano universalmente addetti al mestier della guerra. Appena si parlava' Cronistide' lavori di musaico, delle pitture fatte eseguire da Teodolinda nel palagio, e nella Basilica di Monza, del sugello inciso con un ritratto di Cuniperto, de' diplomi di Ariperto II. e di Liutprando, scritti in lettere d' oro prima del secolo decimo. Erano in moda, e sommamente pregiati gli arazzi intessuti di piume colorate di uccelli frammesse alle trame ed alle fila di lana, e troviamo fra i doni de' sacri paramenti offerti alle Chiese opus plumarium. Ora il soggetto del primo arazzo nel caso presente era il momento in cui Autari (V. n. 1. del Canto 2.) sconosciuto tra i suoi ambasciatori si presenta a Garibaldo Duca di Baviera per domandargli in isposa la sua figlia Teodolinda, e mentre egli come supposto capo degli ambasciatori ne ottiene la promessa, ricevendo secondo il costume la coppa del vino. (V. n. 14. del Canto 6.) dalla donzella, imprime furtivamente un bacio sulla di lei mano, del che avvedutasi Teodolinda, arrossì gentilmente, ed avendo narrato il fatto segretamente ad una sua damigella, sospettò questa che lo sposo si nascondesse realmente sotto le spoglie di quell' ambasciatore. Il secondo arazzo rappresentava l'atto in cui giunto Autari nelle selve di Trento fra i suoi ambasciatori, e quelli del Duca di Baviera, vibrata una piccola scure contro un albero in cui restò profondamente confitta, si diè a conoscere a Ba-*

varesi dicendo - Queste sono le ferite, che suol fare Autari - .

(2) Stanza XVI. - La difesa delle Città riducevasi in que' tempi a larghi fossi, che si riempivano d'acqua in occasione di guerra; ad alzare i ponti levatoj, perlopiù coperti di lamine di ferro; a preparare tra i ripari, ed i merli della cortina in alcuni piccoli terrapieni (sostenuti da altrettante torri quadrate) alcune macchine atte a lanciar gran copia di sassi in forma di balestre. Innanzi alla Città, e prima d'arrivare ai fossi, era disegnato un piccol campo trincerato a modo d'avanguardia di fanteria; ed un corpo volante di cavalleria usciva di tanto in tanto dalla rocca, per immettere vettovaglie, e distornare i lavori nemici. Consistevano questi nell'appianare perfettamente un gran tratto di campagna, ove situavansi dalla parte precisamente opposta alla Città le tende de' Capitani, si alzavano de' rialti di terra per cuoprir dietro di questi le macchine, e si scavavano d'intorno profonde fosse a doppio ordine parallelo, cinto di doppia palizzata, ossia vallo. L'industria degli assediati consisteva nel colmare i fossi nemici, per situarvi le macchine gravi da espugnazione, che presso a poco ne' tempi dei Longobardi eran le stesse che quelle degli antichi, cioè le baliste, gli arieti, le vigne, le catapulte, i graffi, le scale, e qualche volta il così detto fuoco Greco, che si lanciava da lontano, e si accendeva per l'aria, scolando una materia fluida incendiaria su gli edifizj ove s'appiccava.

(3) Stanza XVII. - E' famosa la selva e la rocca d'Urba quasi contigua all' antica Reggia di Pavia.

(4) Stanza XXXII. - Il gran Liutprando fu il Cesare de' tempi suoi. Debellò due volte i Franchi al passaggio delle Alpi, discacciò i Greci dall' Esarcato e dal Ducato Romano, ed in fine divenne per opera di Carlo Martello ( che lo voleva propizio a' suoi disegni ) fedele alleato e protettor della Francia, che si trovava allora nell' intervallo sempre periglioso d' un vicino cambiamento di Monarchia ( V. n. 4. del Canto 5. ).

(5) Stanza XXXIV. - Il Duca d' Alemagna fondatore dell' Augusto stipite Austriaco, ed Angilberto uno degli ascendenti gloriosi della Real Casa Borbone.

(6) Stanza XXXV. - Garamanno condottiero degli Aquitanni, ed Armando condottiero degli antichi Franchi. Suppongono alcuni Cronisti, che il primo consigliasse a Carlo il ripudio dell' infelice Ermengarda, e ci rappresentano il secondo come un modello degli antichi Paladini.

(7) Stanza XXXVI. - Dedone Duca di Turingia uno degli ascendenti della gloriosa stirpe Estense, divideva allora col famoso Witichindo il comando della Sassonia. Egli aveva sotto di se quella porzione di Sassoni, che dopo aver abbracciato il Cattolicismo divenne alleata di Carlo, gran parte del di cui esercito era formata di Sassoni, che in ogni tempo sono comparsi come maestri di guerra e di lealtà. I Genealogisti mettono pure Dedone come uno degli ascendenti gloriosi della Real Casa di Sassonia.

(8) Stanza XXXVII. - Atto, anch'esso della stirpe Estense, vien portato da Genealogisti come congiunto e cugino di Dedone. Esso era uno degli Eroi più distinti di que' tempi. Noi

*abbiamo ragionevolmente supposto ch' egli conducesse altra schiera di Germani, che secondo Eginardo militò sempre sotto le bandiere di Carlo.*

(9) *Stanza LXXIV. - Aveano tutte le antiche Città fortificate alcune vie sotterranee dette Mine ( onde fu poi traslato il nome alle mine, con cui oggi intendiamo i micidiali depositi di polvere ) e queste solo ad uso di sortite militari. Esse si estendevano talvolta a diverse miglia lungi dalla Città con diverse uscite. La supposta mina di Pavia recava dalla Città fino al tugurio di Fardulfo, custode dei Regj boschi di Urba. Troviamo poi in realtà nominato da' Cronisti questo Fardulfo come un uomo d' una probità patriarcale, marito della nudrice d' Adelberga, e padre di una o due leggiadre figlie, custode appunto di quelle Regie foreste, ed antico agricoltore. Non ostante che avesse pur qualche parentela co' Re Ratchis ed Astolfo, per parte della buona Ratrude di loro madre, ( V. n. 19. del Canto 6. ) egli non volle cambiar mai la sua condizione, e visse chiaro e felice nel tranquillo disprezzo d' ogni grandezza.*



# L'ITALIADE

## CANTO OTTAVO.

---

### I.

**T**acéa la notte : tra le nubi appena  
La luna trasparìa , dormiano i venti ;  
Qual muto anfiteatro in vuota arena  
Riposavan gli ostili alloggiamenti .  
De' colli irsuti sull'opposta scena  
Erano i fuochi de' pastor già spenti ;  
E ad ora ad ora le cadenti stelle  
Tingeano il ciel di labili fiammelle .

### II.

Come sceso dall'alto un vitreo fonte ,  
Che fino al cielo in sul mattin salia ,  
E co' suoi chiari umor del sole a fronte ,  
Pingéa dell'Iri la beltà natia ;  
Declina a poco a poco , e già pel monte  
Si perde alla metà della sua via ;  
Così languia da lungo duol consunta  
La tenera Ermengarda al suo fin giunta .

## III.

China sull'egra figlia il cielo appella  
L'afflitta madre, e porge e chiede aita;  
N'esplora ogni atto, e par che voglia in quella  
Co i baci riversar fin la sua vita.  
Piange Adelberga la minor sorella,  
Acre immensa pietà Luidburga irrita,  
E sulle luci lagrimose e smorte,  
Divisa in quattro aspetti erra la Morte.

## IV.

Apri quella le ciglia ancor leggiadre  
( Che bella era la morte in sì bel velo! )  
Per me non lagrimar, dice alla madre,  
Che a ragionar di te men vado in cielo.  
Vivi alle suore mie... raccheta il padre:  
Se il raccende per me paterno zelo...  
Digli... più dir voléa, ma non finì,  
E tra'l mondo ed il ciel compì l'addio.

## V.

E poichè il patrio amor fin tra i celesti  
Le sovrane accompagna alme ben nate,  
Signor, seguia, che dal mio duol traesti  
Cagion di lutto sulla mia cittate;  
Deh tu del popol mio su i lassi e mesti  
Figli or volgi per me la tua pietate.  
Disse... arrise l'Eterno; e in quel sorriso  
Colei d'esser s'avvide in Paradiso.



## VI.

Or mentre per le vie nel duol sepulte  
Le Regie procedèan pompe funèbri ,  
Scoreano i Franchi per le piagge inulte  
D'arlar novello folleggianti ed ebrì ;  
E al cozzar delle gravi catapulte ,  
All'infusto rimbombo, agli urti crebri ,  
Di lonan dalle Regie urne dogliose,  
D'Ermeagarda la lapide rispose .

## VII.

Mesta l'alba risorge , in lenta pioggia  
Par che il ciel si distempre , e si distille ;  
Il sol dall'alto nebuloso poggia  
Con moribonde rifratte faville .  
E già di luce sanguinosa e roggia  
Tinge l'umor cadente a grosse stille ;  
Mentre indistinto fremito conturba  
E quinci , e quindi la guerriera turba .

## VIII.

Quindi Rinaldo dall'opposta rocca  
Esce , ed argini e valli urta e disserra .  
Quinci Dedon co' suoi cavalli sbocca ,  
E fassi orrido misto in tanta guerra .  
Tutto abbuja il furor ; questi trabocca  
Di sella , e quei risorge , e il morso afferra  
A colui che già il preme ; e quei l'usbergo  
Fende a questi , e quell'altro il fere a tergo .

## IX.

Ruotan sugli elmi quasi crude falci  
Le scimitarre; dal lor freno sciolti  
Quà vedovi destrier co' vani calci  
Pugnan, là si dimenan capovolti.  
Se l'uno all'altro cadendo s'intralcia,  
Fulgid'elmi, erte picche, orridi volti  
Risorger miri; e rimontando in groppa,  
L'uno all'altro precipite s'intoppa.

## X.

Il rotto suon de' bellici oricalchi  
I Sassoni destrier sprona alla zuffa;  
Qui par che l'uno all'altro s'accavalchi,  
Che sangue e polve imbizzarrito sbuffa.  
Quei se la terra sdruciolando calchi  
Non scuote il cavaliere; il crine arruffa  
Questi, e su i selci scintillando scalpita  
Col ferreo piè, d'ardir vampeggia, e palpita.

## XI.

Quindi Arigiso coll'immensa lancia  
Di lunga ombra tremenda il suolo stampa;  
Tra'l vuoto del cimier la rosea guancia  
Mezzo celata di lontano avvampa.  
Già sormonta il destrier fino alla pancia  
Fanti e cavalli: con la ferrea zampa  
Pesta elmi e scudi; e quei con moto alterno  
Sorge ai colpi, ed accresce Ombre all'Inferno.

## XII.

Co' suoi Liguri Oberto s'attraversa  
Ad Atto , e regge de' Germani a fronte ,  
Che cercan d'innalzar per via diversa  
Su i rottami ammontati infausto ponte :  
Or mentre l'alta pugna è qui conversa ,  
Di là le schiere a subentrar già pronte  
Spingon gli arieti , ed il valor risurto  
Per ogni dove s'equilibra all'urto.

## XIII.

Come la pellegrina rondinella  
Fabbricare i suoi nidi ha per costume ,  
Questa la traccia ne disegna , e quella  
Il cemento sottil tragge dal fiume ;  
L'altra in arco minor l'uscio modella ,  
Onde vegliando sulle care piume  
L'oste respinga , e ai dolci pargoletti  
Colga la preda de' vaganti insetti ;

## XIV.

Così l'Itale madri al sen tremanti  
Stringonsi intanto i pargoletti... ah! lassi!  
Ma mentre d'una man reggon gli infanti ,  
Recan dall'altra e giavellotti e sassi :  
Piangon le spose , e de' lontani amanti  
Noveran dalle mura i colpi e i passi ;  
Tronchi, lapidi e zolle in un la plebe  
Lancia , e pria di lanciar bacia le glebe .

## XV.

Già più Soli eran corsi, e mentre tutto  
Il campo inorridì di tante morti,  
Avea l'Angiol d'Italia in sì gran lutto  
Raddoppiato il valore in pochi fortì;  
Cauti Oberto e Rinaldo avean ridotto  
Tra le mura già l'Itale coorti,  
Quando un araldo che ascendea dall'ima  
Valle, pace, o ruina all'alto intima:

## XVI.

E quinci e quindi le iudici bandiere  
Impongon tregua alle comuni offese.  
Or mentre le superbe alme guerriere  
Stan con le destre sull'acciar sospese,  
Ecco Isualdo sen venìa foriere  
Delle novelle già cotanto attese;  
E d'Urba già per le foreste antiche  
Seguìa gli aditi astrusi, e l'ombre amiche (1).

## XVII.

Quando di Franchi il circui vagante  
Drappel, cui senso di pietà non muove.  
D'essere, ei dice, un pastorel che tante  
Fatte avea del destin onnere pruove;  
E che pei figli e per la sposa amante  
Desio d'un breve pan lo spinse altrove;  
E la menzogna accomodando al vero,  
Qual debile pastor pianse il guerriero.

## XVIII.

Ma il fero Armando di malizie fabro  
Col fraudolento interrogar quìeto  
L'avvolse sì che dal verace labro  
Tolse del gran soccorso il gran segreto:  
Poi con sembiante rabuffato e scabro  
Or le leggi accusando, ora il divieto  
Delle rotte trincée, con duro esempio  
D'un Erò decretò l'ultimo scempio.

## XIX.

Non vacillò sul tristo annunzio il forte,  
Nè timor cieco gli agghiacciò le membra;  
Che se pel patrio onor bella è la morte,  
Per la patria morir dolce a lui sembra.  
Ma quando d'esser padre, e in un consorte  
Nel cimento fatal sente, e rimembra,  
Chiede pietoso almen tra suoi perigli  
Di lontan riveder la sposa, e i figli.

## XX.

Negollo il Franco in pria, che il duro scoglio  
Di quel petto a spetrar s'accinse astuto.  
Quei l'inchiesta fedel nel suo cordoglio  
Ripetea sempre altero, o sempre muto;  
Ma poichè vide il Duce ebbro d'orgoglio  
Crescere in lui l'ardor dal suo rifiuto:  
Ebben vedrai, sciamò, su quelle mura  
La sposà, e i figli ad un sol patto... e il giura.

## XXI.

Anch'io fui padre, e tu vincesti assai  
Col dolor la pietade, ond'io pur fremo...  
Ebben la sposa e i figli al fianco avrai  
Della tua patria difensor supremo;  
Ma lor da lunge intrepido dirai  
Che giunto è della patria il giorno estremo;  
E che in tal caso a chi se stesso apprezza,  
Salvezza estrema è il disperar salvezza.

## XXII.

Torbido alquanto e tacito arrestosse  
L'Eroe sorpreso alla sleale inchiesta;  
D'ardir, di pianto scintillanti e rosse  
Girò le luci, ed abbassò la testa.  
Ma bieco il Franco alla risposta il mosse,  
Al patrio onore, o all'amor suo funesta;  
E importuno accusò mille fiàte  
D'incertezza or l'onore, or la pietate.

## XXIII.

Tal forse un dì tra le Africane sirti  
Salda si stette la virtù Romana:  
O virtù vera!.. e chi potea tradirti,  
S'Itala sempre fosti, e più che umana!  
Certo alfin di morir, gli antichi spirti  
Raccoglie a stento; e se ogni speme è vana,  
Deh m'offrite, gridò, sul patrio muro  
La sposa e i figli... e il vostro patto io giuro.

## XXIV.

Tosto un nunzio spedito a sciolta briglia  
Fa che s'affacci a sì crudel prospetto  
La desolata tenera famiglia  
Di lui, che più non stringeralla al petto !  
Oh qual di duolo , e di furor vermiglia  
La sposa a riveder sì caro oggetto  
Corre ; e la sieguon mesti e scarmigliati,  
Accennando e piagnendo , i pegni amati !

## XXV.

E guarda , e grida , e strepita da lunge,  
Or da' merli si lancia , ed or si prostra ;  
E chi , grida , amor mio , chi ne disgiunge ?  
No , tua non è quella tua vita ; è nostra .  
E sì dicendo , e prieghi e pianti aggiunge ,  
E or l'uno , or l'altro de' suoi pegni mostra ;  
E tal parla con gli atti e col singulto ,  
Che in fronte a tutti è il suo dolor già sculto .

## XXVI.

Or che puote un Eròe ? Pe' figli suoi  
Amor l'intenerisce , onor l'irrita .  
Mira tre volte i cari oggetti , e poi  
Le ciglia abbassa , e con sembianza ardita ,  
Figli , lor dice , alla mia patria , a voi  
Donar mi lice una seconda vita .  
Tu siegui , o sposa , a riamarmi in loro ...  
Adelgiso è vicin ... puguate ... io moro ...

## XXVII.

Più dir volèa, ma appena il labbro sciolse  
Ad altri accenti il prode Longobardo,  
Che la voce e la vita in un gli tolse  
Spinto da cruda man traverso un dardo.  
Muto ei le luci ai pargoletti volse,  
E della sposa s'incontrò col guardò.  
Cadde, il ciglio non chiuse, e in quel momento  
Cadde la sposa semiviva... ei spento.

## XXVIII.

Trasvolando la bella alma pietosa,  
L'ardue mura lambì della diletta  
Patria; e de' dolci pegni, e della sposa  
Sulle guance spirò placida auretta.  
N'arse l'Angiol d'Italia, e la pietosa  
Alma accogliendo ad altra patria eletta,  
Mirò su i prodi, e dall'istesso duolo  
Ridestò l'ire, e balenò nel volo.

## XXIX.

Come splendida face estinta or ora  
Da' suoi tepidi stami oscura fuma,  
E al vivo soffio d'aquilon talora  
Tutta subitamente si ralluma,  
Tale il prode Arigiso ognun rincora;  
E il corridor, che di canuta spuma  
Inonda avido il fren, s'incurva e s'alza,  
Sprona Codro novello, e l'oste incalza.



## XXX.

E quinci e quindi un brivido per l'ossa  
Corre de' Duci, e la lor man sospende;  
Pozzia all'esempio di cotanta possa  
Dire, e d'armi rigurgitan le tende.  
Di repentino fremito percossa  
Tutta di nuovo alla tenzon già scende  
L'oste raccolta; e tal si stringe e serra,  
Che al calpestio dei piè trema la terra.

## XXXI.

Sangue per sangue, o tu spietato Armando,  
Primo desti tra i Franchi. Egli veloce  
Urtò Guntiero... alta chiese... e il brando  
Tosto incontrò di Tassilon feroce.  
Cadde Altofredo, della patria in bando;  
Stendea la destra con tremante voce  
Il giovin Liso al suo Chiron, ma in fallo  
La stese, e fuor precipitò dal vallo.

## XXXII.

Tu pur supino sull'infausta arena  
Cadesti, Arnolfo, d'Angilberto a fronte;  
Te l'agnelle attendeano all'ombra amena;  
E la tua Ninfa assisa appiè d'un fonte.  
Cadde sotto il destrier; le briglie appena  
Braucolando afferrò l'irto Altomonte;  
E spinto in vuoto il noderoso cerro,  
Cadde Artino, e spirò per l'altrui ferro.

## XXXIII.

Qui cade Argiro tra la mista calca  
Dal destrier, che percosso il calcio scocca;  
Di quà il nudo corsier Duno cavalca,  
Di là ferito nell'atto trabocca.  
Qui giace Renno, e Grimoaldo il calca  
Mentre ei coll'asta risorgendo il tocca;  
Là sangue e polve Orso e Leonello aspirano,  
E co' lumi invetrati ancor si mirano.

## XXXIV.

D'intorno spande il Duce di Lamagna  
Per tutto il campo turbine tremendo:  
Ferito è il prode Umbaldo, e non si lagna,  
Ma par che insulti al feritor morendo.  
Semivivo Altamor di sangue bagna  
La patria terra; e a te, mia patria, rendo  
Vita, esclama, per vita; e qui le braccia  
Boccon distende, e il suol diletto abbraccia.

## XXXV.

Dall'altro lato co' Germani il forte  
Atto ver' la città s'apre la via.  
Qui l'intrepido Clefo è tratto a morte  
Mentre col braccio in alto Atto ferìa.  
Cadendo Aldon gridava: Ad altra sorte  
Ti serba Italia... e dir non potè, mia.  
Ma rispose Aldovin: Mia patria, invitto  
M'avrai pur sempre... e qui cadde trafitto.

## XXXVI.

L'Eròe pel campo già di stragi carico  
Del suo brando al rotar tutti sbaraglia;  
Primo a' suoi di vittoria ei schiude il varco,  
Nè dalla destra invan colpo mai scaglia.  
Quando da lunge come d'un trar d'arco  
Suon di crescente indomita battaglia  
Già si diffonde per le file estreme,  
Qual pria scherza co' i boschi il nembo, e freme.

## XXXVII.

Chiusi nell'elmo eran gli Eròi, che guida  
Incognito Adelgiso al gran soccorso;  
Turbansi i Franchi; alla crudel disfida  
Conoscon l'asta che lor preme il dorso.  
Tra'l fumo, il vampo, il tumulto e le strida  
Fin sotto all'ardue mura Atto è trascorso,  
Che in verde età non ben conosce ah! quanto  
Può la Fortuna anche a' trionfi accanto!

## XXXVIII.

Misto tra mille Eròi già l'oste assale,  
E indistinto tra lor muove Adelgiso,  
Che amor di patria in ogni petto eguale  
Rende il valor, che pria brillò diviso.  
Pur dallo scudo e dal cimier fatale,  
Dal brando ognor di nuovo sangue intriso,  
Gà quasi è forza ravvisarlo; e tutti  
Contro quei che tal sembra eran ridutti.

## XXXIX.

Ma d'altra banda qual nebbia dissipa  
Tutti un guerrier d'ignobile armaturá.  
L'ignota man che tutto abbatte e scipa,  
Ampia intorno si sgombra la pianura.  
Poscia radendo la vicina ripa  
D'Urba, già piega ver' l'annose mura;  
E il suo destrier con fervido nitrito  
Par che la selva riconosca, e il lito.

## XL.

Ma il chiaro Duce di Lamagna a destra  
Tenta impedir, che lasso omai s'inselve;  
Dove l'umil suonò canna silvestra  
Or la tromba guerriera empie le selve:  
Ove poc' anzi in rustica palestra  
Il cacciator seguiva l'erranti belve  
Il forte i forti incalza; e i boschi e i dumi  
Rosseggian di lor sangue, e i fonti e i fiumi.

## XLI.

Pronto le Veronesi armi soccorre  
Quindi Arigiso, e coll'Eròe cospira,  
Onde le socie schiere in un raccorre,  
E lungo il bosco rapido si gira:  
E l'uno e l'altro nell'antica torre  
D'Urba alfin si ripiega, e si ritira,  
E ne fan segno da' più eccelsi lochi  
Del giorno all'imbrunir vigili fuochi.

## XLII.

Così veggiam da torre ardua e sublime  
Per lungo tratto di traversa riga  
Le pensili aste dalle acute cime  
Muoversi, e figurarsi in varia briga;  
Come la man che moto ad esse imprime  
In varia forma le lor forme intriga.  
E mentre or questa sale, or quella scende,  
Tutto scopre da lunge a chi l'intende.

## XLIII.

Cresce l'ardir nel Longobardo; al vinto  
Negli estremi s'aggiunge alta virtute,  
Il patrio campo del suo sangue tinto  
Mira, e dal sangue suo spera salute;  
E quindi Atto, che innanzi il piede ha spinto,  
Da cento è stretto opposte lance acute,  
Bench'egli a tutti coll'acciar sovrasti,  
E a tutti sol, fuor che ad Italia, basti.

## XLIV.

Oh quanti intorno a lui degni di lauro  
Trovar cadendo l'ultimo destino;  
Te pianse, Adolfo, il torbido Metauro;  
Te mai più, forte Eson, vide il Ticino;  
Te l'Adria rammentò, fedele Isaurò;  
Te di bellezza fior, vago Ezzelino;  
Te reduce aspettar sull'uscio indarno  
I tuoi figli, o Trasmondo, in riva all'Arno!

## XLV.

Ma come quei che in mezzo a popol folto,  
Benchè contrasti con robusto petto,  
Se per contraria parte ha il piè rivolto  
Seguir dee l'altrui calle a suo dispetto;  
Così l'Eròe da densa calca involto,  
L'opposto ponte è a trapassar costretto;  
Invau volge l'acciar per l'aure in rota,  
Ed inermiglia anelando la gota.

## XLVI.

Rinaldo istesso entro le avverse soglie  
Da fronte a fronte combattendo il tragge.  
S'affollan carichi d'onorate spoglie  
Gli Eròi, che riedon dalle aperte piaggie.  
Già plaudendo la plebe i forti accoglie;  
E al vinto insieme, e al vincitor sottragge  
La notte amica co i distesi vanni  
Sull'ingombro terren d'entrambi i danni.

## XLVII.

Godon frattanto i Duci al Re d'innanti  
Narrar come tra lor giunse Adelgiso,  
Come d'Urba al confin raccolse i fanti  
Da lor poc' anzi nell'agon diviso.  
Narran che forse i suoi campioni erranti  
Con lui ritrasse il giovine Arigiso;  
Poichè l'oste che rapida il seguì  
Tentò, ma indarno, a lui troncar la via.

## XLVIII.

Mentre d'intorno si diffonde un lieto  
Bisbiglio, un vario moto, in gioja e in tresca,  
Ansa e Gisile un palpito inquieto  
Muove... ( che ancor l'acerba piaga è fresca. )  
Plaude, e trema Adelberga, e nel segreto  
Pensier combatte; or par che ad essa incresca,  
Or giovi il rischio dell'Erde; che sempre  
Fabbro Amor fu di pene in varie tempre!

## XLIX.

Ecco Rinaldo; tra le squadre or dome  
Conduce Atto per man senza far verbo.  
Son germi entrambi d'una pianta; oh come  
Gli disgiunge il valor nell'atto acerbo!  
Ei porta ancora sulle bionde chiome  
L'elmo, e l'alloro in suo rossor superbo;  
E nell'april degli anni ardir novello  
Tra virtude e sventura il fa più bello.

## L.

Poi dice al Re con grave atto sovrano:  
Questa, o Re forte, di tua man sol degna,  
Spada offerir, che mai fu tratta invano,  
Giovin guerriero a vecchio Erde non sdegna.  
A lui cortese il Re stende la mano,  
E regia stanza in sua prigion gli assegna;  
Soggiungendo: Or saprai che Italia oppressa  
Mai cede, e i forti nutre, e onora anch'essa.

## LI.

In regio ostel , donde scopriasi il folto  
Crescente onor de' floridi mirteti ,  
Fu l'Eròe prigionier frattanto accolto  
Nè penetrati taciti e segreti ;  
E qui si stava a contemplar rivolto  
L'effigiate splendide pareti ,  
Dove espressa per man della Vittoria ,  
De' figli di Romilda era l'istoria (2) .

## LII.

Poichè all'Unno crudele il trono e i figli  
La mal feconda madre ebbe venduti,  
Fuggir vedeansi da nemici artigli  
I giovinetti paurosi e muti.  
Inseguianli co' brandi ancor vermigli  
D'Italo sangue i predator temuti;  
E su nudo destrier con dubbia lena  
Grimoaldo il fanciul reggèasi appena .

## LIII.

E già dal lungo anelito affannato  
Lascia l'irta criniera, a cui s'attiene,  
E sul sinistro fianco abbandonato  
Cade , ah! vittima acerba in stranie arene!  
Pende il fero german dall'altro lato ,  
Che già l'acciar gl'immerge entro le vene;  
( Cruda pietà ! ) che di lasciarlo estinto  
Soffre , pria che vederlo in ceppi avvinto !



## LIV.

A lui converso con pietoso aspetto ,  
E quasi fatto dal periglio audace ,  
Promette agli atti, al volto il pargoletto  
Di star più saldo in sul destriero, e tace.  
Quei lo respinge in groppa , ed ei soletto  
Invan l'orme di lui preme seguace .  
Del grande arringo nel fatal cimento  
Vede... il crin gli si drizza, e il muove il vento !

## LV.

Ma che? non lunge si vedea raggiunto  
Dal duro rapitor che lo ghermìa,  
Mentr'ei tremante, e supplice ad un punto  
A lui giunte le palme offre per via.  
Fin l'Unno atroce di pietà compunto  
Oltraggiar l'Innocenza non ardìa,  
Cui prematuro ingenito valore  
Si facea vivo scudo e difensore:

## LVI.

Mentre frattanto è sull'arcion già tratto  
Il generoso pargoletto in bando,  
Ei l'empio acciaio al rapitor sottratto  
In lui ritorce in tanto ardir tremando.  
E quei di sdegno e di stupore in atto  
I torvi occhj di brace spalancando,  
Cade, e quasi ghermir sembra col guardo  
Il più bel fior del tronco Longobardo .

## LVII.

Sul rapito destrier l'ignoto calle  
L'animoso fanciul siegue da lunge.  
Par che l'ombra feroce alle sue spalle  
L'incalzi; ardir qui la paura aggiunge.  
Egli anelante, e per la muta valle  
Reggendo a stento le briglie, raggiunge  
Omai pel bosco i profughi fratelli,  
E gli sgombran la via fin gli arboscelli.

## LVIII.

Tali cose in veggendo, e tanta lode  
Sorgere da nobil fuga, all'alta impresa  
Già con emulo ardir s'infiamma il prode,  
E più la brama è dall'esempio accesa.  
Certo dell'opra sua rilegger gode  
Or la tacita immago, or con sospesa  
Mente le vie dispone al gran disegno,  
E il caldo immaginar sprone è all'ingegno.

## LIX.

Quindi inquieto a rimirar s'affaccia  
D'Urba i soggetti boschi, e la pianura:  
Pria n'esplora ogni seno ed ogni traccia,  
La rocca, e gli antri, e la boscaglia oscura.  
Mira poi come i Regj tetti abbraccia  
Giro interrotto di merlate mura;  
E per le soglie, onde il piè volse, ah! lasso!  
Col pensier torna, e v'accompagna il passo.

## LX.

E come quei che d'atre e folte piante  
Racchiuso in tortuoso laberinto  
Siegue la traccia rapida ondeggiante ,  
E dalle istesse piante intorno è cinto ;  
E mentre d'esser crede al varco innante ,  
Dalle medesme piante indietro è spinto ;  
Così l'Erde con lena affannata  
Mille vie seco volve , e torna e guata .

## LXI.

Sorgon le mense intanto , e un raggio splende  
Di mista gioja per le sale aperte .  
Spegne un bel dì trilustri ire tremende ,  
E l'egre forze a ristorar ne avverte .  
Già dal soglio al convito il Re discende ,  
E in mezzo al lutto ed alla gioja incerte  
Siedon le Regie Donne ; e in lieto volto  
È l'Erde prigionier tra i Regi accolto .

## LXII.

Ragionando , le miti ore soavi  
Tra l'anfore passar godono i forti ;  
Chiede al suo prigioniero il Re con gravi  
Modi , qual'ei d'Eròl novella porti ;  
Poi gli rammenta il bel terren degli Avi,  
Accusando le avversé Itale sorti ,  
Che rendano alla patria in tal periglio ,  
Benchè degno di lei , nemico un figlio .

## LXIII.

Ansa tacer vorrebbe; Amor l'astringe  
Del figlio a dimandar... Siegue Gisile ..  
Teme Luidburga , e interrogando finge  
Secura calma , e un bell'ardir virile :  
Ritrosetta Adelberga a lei si stringe ,  
Poi d'Arigiso in dolce atto gentile  
Chiede novella ; e in replicar l'inchiesta  
Al volto , agli occhi , al dir si manifesta.

## LXIV.

Poichè con vicendevole favella  
Gli sdegni , e il duolo fur' sopiti alquanto ;  
Domandan , se Idelgarde onesta e bella  
È qual ne suona di lontano il vanto .  
Se a lei risplenda più propizia stella ,  
Se l'ami Carlo... indi tra l'ire , e il pianto ,  
S'ei pur rammenti... e con turbato viso  
Ritornano a parlar poi d'Adelgiso .

## LXV.

Egli cortese in replicar , qual suole  
Alma gentil che l'altrui duol rispetti ,  
Al vero adatta in semplici parole  
Ciò che giovi a calmar cotanti affetti :  
Ed or sorride amico , ed or si duole ,  
E con gli atti acconsente agli atti , ai detti ;  
Mentre furtivo omai la Longobarda  
Innamorata vergine sogguarda .

## LXVI.

Qual rosa che l'aurette matutine  
Nudir' con le ruggiade al primo albore  
Sorge tra le sorelle porporine,  
Che forse innanzi a lei nacquer poch'ore,  
A cui fu tolta tra le sue vicine  
Una sorella da crudel pastore,  
Che tronco a mezzo vi lasciò lo stelo,  
Su cui sembra che pianga, e l'aura e il cielo;

## LXVII.

Tal pareva Adelberga: intorno sparte  
Sul petto le scendéan le chiome aurate;  
E se le Grazie in lei taceano in parte,  
Parlava or la bellezza, or la pietate:  
Nuda era in lei senza lusinga od arte,  
Quale dal ciel discese la Beltate,  
È l'anima ingenua, e il candido desiro  
Trasparia ne' bei sguardi, e nel sospiro.

## LXVIII.

Se pensa ad Ermengarda, a poco a poco  
Tacita si scolora in se ristretta;  
Se vuoto a desco ne rimira il loco,  
Le cade una furtiva lagrimetta;  
Se pensa ad Arigiso, un dolce foco  
Ne inverniglia la guancia pallidetta;  
E a renderla così, forse più cara,  
Il dolore e l'amor facéano a gara.

## LXIX.

Tale il Fidia novel scolpì la diva  
Penitente di Maddalo , che all'etra  
Fa dolce forza , ed in quel duol s'avviva,  
Che agli occhj parla , e l'anima penètra ;  
Il sospiro ha sul labbro , e par che viva  
Quasi dal suo dolor conversa in pietra ;  
E mentre muta a lagrimar ne invoglia,  
Ci fa dolce sembrar fin la sua doglia (3) .

## LXX.

E già scarco di cibi era il convito  
Quando si coronar' le Regie cene  
D'ambrosie frutta , che l'Insubre lito  
Del robusto cultor diede alla spene ;  
E sorridendo al giovinetto ardito ,  
Mira , il Re soggiungea , su queste arene  
Tali a te pur nudria nettaree frutta  
Italia , il rastro a ritemprar ridutta .

## LXXI.

Sai che Liutprando agli stranier pria rese  
Splendidi doni d'auree vesti , e d'oro ,  
Che i dolci frutti del natio paese ,  
Per non destarne ingorda voglia in loro :  
Che in proprio danno di desio gli accese  
Chi lor tutto fe' noto il suo tesoro ;  
E lieto in così dir non s'avvedèa  
Che il gran consiglio ei contro se volgèa (4) .

## LXXII.

Come candido bisso, a cui fervente  
Face troppo d'appresso arde e scintilla,  
Bee l'odor della fiamma, e occultamente  
Poia fuma, indi ad un tratto disfavilla;  
Tale il giovine Eròe da lei repente  
Attinta avea la genial favilla,  
Che sotto l'arco di due vaghe ciglia  
Scocca, e nell'alma più gentil s'appiglia.

## LXXIII.

Confusamente in tronchi e misti accenti  
Il prigionier d'amore a lui rispose,  
E ne accusò la fede, i giuramenti  
E il variar delle mondane cose.  
Tenea frattanto al suolo i lumi intenti,  
Quando levando le luci pensose  
S'incontrò nel bel volto, il cui rossore  
Dal riflesso rossor finse l'amore.

## LXXIV.

Ben se ne avide il rio Maurizio astuto,  
Che grave in cor premea cura gelosa,  
Non immemore ancor del gran rifiuto,  
Ond'ella a lui negò la man di sposa;  
Quindi in sen rinnovarsi il dardo acuto  
Sente ben tosto, e se parlar non osa,  
Dal troppo incerto favellar d'un guardo  
Rifugge eguale alla vendetta il dardo (5).

## LXXV.

Nelle sue stanze il prigionier solingo  
La viva riportò subita fiamma,  
Come fitto lo stral si trae ramingo  
Nel più cupo del bosco o cervo, o damma;  
Dabbio il cor gli vacilla al grande arringo,  
E l'ora e il loco nel desir l'infiama;  
Or lo scusa la patria, ed or la spene,  
Quinci l'urta a partir, quindi il trattiene.

## LXXVI.

Era la notte, e d'un tranquillo lume,  
Caro ai molli pensier Cinzia splendea;  
Ne' trova ei schermo sulle molli piume,  
Pieno il pensier dell'amorosa idea.  
Quindi al secreto candido barlume  
Sul bosco, che d'intorno alto tacea,  
Pensieroso s'affaccia, e in ogni loco  
Bee dall'aure del ciel quasi il suo foco.

## LXXVII.

Poi fra se dice: o molli aurette e chete,  
Che il mio primo respir moveste un giorno,  
I miei primi sospir voi raccogliete...  
È questo ahimè! dolce deliro, o scorno?  
Voi de' vagiti miei, conscie voi siete,  
E i miei lamenti a confidarvi io torno.  
Ma che? dolce mia patria, al nido antico  
Torno imbelle guerriero e tuo nemico!



## LXXVIII.

E dove, Italia mia, dove sul mondo  
Sceser sacre al piacer notti più belle,  
Dove più pure dall'azzurro fondo  
Nozze di pace scintillar' le stelle!  
Dove il suolo d'Eiò fu più fecondo,  
Dove fu meno al suo cultor ribelle?  
Dove meglio potea l'età dell'oro  
Finger d'ogni bellezza ogni tesoro?

## LXXIX.

Qui dunque Antari, e qui Liutprando crebbe;  
Qui l'invitto Ariperto ebbe la cuna;  
Ma donde mai tanta fortezza hebbe  
Se terra e ciel tanta dolcezza aduna?  
O forse amor su questi lidi accrebbe  
All'opre del valor luce e fortuna,  
Quando ei non conosceva leggi diverse,  
Ed armi ad armi, e genti a genti avverse.

## LXXX.

Sì dice; intorno a contemplar poi riede  
Le pinte mura; il grand'esempio agogna  
Testo seguir, ma pur quai lacci al piede  
Sente, e quasi se stesso a se rampogna:  
Quinci resiste amor, quindi non cede  
Ragion d'onor, magnanima vergogna;  
Risoluta è la fuga: incerto ancora  
N'è il varco, il loco, ed il momento e l'ora.

## LXXXI.

Dormia Carlo frattanto ; in che gli parve  
Ver' lui venir d'un bel candor vestita  
L'infelice Ermengarda, e qual comparve  
Forse nel dì dell'ultima partita :  
De' scorsi giorni tra le tenui larve  
Placida dietro a lei splendèa la vita ;  
E in una luce di colore scialba  
Parea cerchiata grandeggiar coll'alba .

## LXXXII.

M'odi , gli dice , almen : più tua non sono...  
Ma vivo ove per me già l'ira è spenta...  
T'amai... morte ne ottenni... io ti perdono ;  
Che più del viver mio ne fui contenta...  
La patria , e i genitor serbami... e il trono  
Abbiti... e d'esser padre un dì rammenta...  
Volgi alfin pago alla mia tomba i rai...  
Pace pregami... e vivi... e pace avrai...

## LXXXIII.

In così dir , d'una tranquilla spèra  
Nel dolce lume sfavillò natante ,  
Come vapor che trasvolando a sera  
Brilla fra l'ombre delle opache piante :  
Poi discostossi tacita e leggiera...  
Ma quando al moto delle luci sante  
L'Eròe ver' lei la man pietoso mosse ,  
Svanì l'ombra amorosa , ed ei si scosse .

*Fine del Canto VIII.*

## NOTE DEL CANTO VIII.

(1) Stanza XVI. - Il fatto che siegue ci offre un Attilio Regolo fra i Longobardi, il quale in preferenza di quello di Roma non diminuisce il merito del suo sacrificio con quell'aura d'orgoglio che non di rado accompagnava le antiche virtù Romane. Esso ebbe luogo pochi anni dopo quest'epoca, sotto Benevento, mentre i Franchi (regnando Grimoaldo figliuolo d'Arisio e di Adelberga) assediavano quella Città. Noi lo abbiamo anticipato in questa circostanza, potendo un fatto stesso in una stessa Nazione accader prima, o dopo, dove esistevano i germi di una virtù caratteristica, che lo produsse.

(2) Stanza LI. - Siegue la dipintura della storia famosa de' figli di Romilda (V. n. 9. del Canto 6.) Eran questi Romualdo e Rodolfo in età giovanile, e Grimoaldo in età fanciullesca: riuscì ad essi di fuggire dalle mani degli Unni, ma una sentinella avvertitasi della loro fuga già gli inseguiva per la campagna. Il fratello maggiore vedendo che il fanciullo Grimoaldo non poteva più reggere al corso sopra un cavallo a schiena nuda, e che sarebbe ricaduto ben tosto nelle mani degli Unni, era già sul punto di ucciderlo piuttosto, che abbandonarlo nelle mani del nemico. Raccomandossi il fanciullo colle più commoventi maniere al suo fratello, promettendo di seguirlo in ogni modo, ed egli rassettatolo in groppa del cavallo, seguì la sua carriera. Ma non tardò l'Unno a sopraggiugnere lo stanco fanciullo, e avendoselo posto sull'arcione,

secò riconducevalo. Preso intanto il fanciullo un contrattempo felice sottrae dal nemico destramente un pugnale, lo ferisce, e lo uccide, ed ei tenendosi fermo sul cavallo bardato del rapitore, che rimane estinto al suolo, raggiugne coraggiosamente i fratelli. I Longobardi solevano vantarsi di questo fatto, e Liutprando soleva chiamare fuga nobile quella de' figli di Romualdo ( *Paul. Diac.* )

(3) Stanza LXIX. - E' abbastanza noto chi sia il Fidia novello del secolo. Si allude qui alla famosa Maddalena scolpita dal celebre Marchese Canova, della cui generosa amicizia io mi glorio.

(4) Stanza LXXI. - Ecco un tratto dell'ingenua politica Longobarda. Soleva il gran Liutprando ripetere ciò che tante volte aveva inteso dire dal padre suo, cioè che non conviene mai regalare agli stranieri le frutta del bel paese d'Italia, per non destare in essi l'appetito della conquista all'aspetto de' propri tesori; ma far dono piuttosto d'oro, e d'argento a tutti comune. ( *Paul. Diac.* )

(5) Stanza LXXIV. - Maurizio Duca di Rimini, secondo la Cronaca farsense fu prima destinato sposo di Adelberga. Il matrimonio non ebbe mai luogo; e noi supponiamo che un'anima così gentile, come quella d'Adelberga, rifiutasse tali nozze per quella segreta e provida repulsione, che allontana la virtù ingenua dal vizio, benchè fortunato ec. ( *V. n. 2. del Canto 2.* )

# L'ITALIADE

## CANTO NONO.

---

### I.

Come colui che vision pietosa  
Vide nel sonno, attonito si desta,  
E guarda intorno, e favellar non osa,  
E tra'l finto ed il ver dubbio s'arresta;  
Tal sorge Carlo; alla diletta sposa  
Mal cela del suo cor l'alta tempesta;  
Mira da lunge le infelici mura,  
E mesto il campo a lento piè misura.

### II.

La plebe militar d'intorno a gara  
Esce a raccorre i prodi a morte spinti:  
Di quà la tomba per gli Eròi prepara,  
Che in egual fato giacciono indistinti;  
Di là le spoglie si divide avara  
E de' nemici, e de' compagni estinti,  
E di quei ch'esalar' gli ultimi fiati  
Or or fin dalla morte affaticati.

## III.

Quando da lunge nel vallon soggetto  
D'Urba selvosa al fiumicel vicino  
Vider lucido arnese al sol rimpetto  
Fiammeggiar con lo scudo adamantino:  
E qui la patria terra, infausto letto,  
Sotto l'armi un Eròe premea supino:  
Chiuso avea l'elmo, e nel cader pugnando  
La destra ancor non rallentò sul brando.

## IV.

Presso all'Eròe giacèa non anco esangue  
Un giovinetto, che ver' lui converso  
Dar pareva l'alma; e in mezzo a lor di sangue  
Per due rivi un ruscel scorreà traverso:  
Portava quei sull'ampio scudo un angue,  
Questi avealo d'acciar semplice e terso;  
Poichè in sua prima giovanil carriera  
Maturo a tanta laude ancor non era.

## V.

Con due piè ritto, al suol deposto il tergò  
Quinci il veltro fedel stassi, e s'attuta;  
E or forse rammentando il dolce albergo  
Erge ed apre le nari all'aria muta:  
Or con la zampa ritenta l'usbergo  
Di lor che giaccion, mugolando, e fiuta,  
Ed or su i labbri, or sulla lor ferita  
Par che cerchi se muove aura di vita.

## VI.

Come vede apparir da lunge il Franco  
Stuol per le ripe tacite e secrete ,  
Ringhia, latra , e s'avventa , e par fin anco  
Ch'abbia di morte , o di vendetta sete ;  
Ma rio guerrier , che grave il fere al fianco ,  
Va' , gli dice, i padron raggiungi in Lete ,  
E quei sdegnoso tra le avverse spade  
Guajolando s'arrettra , e ai lor piè cade.

## VII.

Gioiro i Franchi , e l'emulo Adelgiso  
Scoprir credeano nel maggior guerriero ,  
E seco estinto il giovine Arigiso ,  
Che liscio avea lo scudo ed il cimiero ;  
E che in battaglia mai da lui diviso  
Congiunto in morte a quei l'avesse il fero  
Di Lamagna Campion , che tante salme  
D'Eròl rese alla terra , e tante palme (1).

## VIII.

Ma poichè la visiera aprir' , confusi  
Non trovàr degli Eròl le note forme ,  
E chi è costui , tra lor dicean delusi ,  
Che par che ancor minacci? È spento , o dorme ?  
Tanto ne' volti a impallidir non usi  
Di morte a fronte risplendean pur l'orme  
Del valor , che non teme il gelo estremo ,  
E rivate oltre l'alito supremo:

## IX.

Stavansi tutti e quinci e quindi intenti  
L'armi a rapir del giovine infelice,  
Quand'ei raccolti gli spirti fuggenti,  
Dell'armi al suon, leva la testa, e dice :  
Deh rispettate le reliquie algenti  
Di lor , che coronò la vincitrice  
Morte; chè in patria , e per la patria estinti  
Noi cademmo puguando, e non siam vinti .

## X.

Vive Adelgiso ancor; questi che giace  
Mentì l'armi del prode, onde serbato  
Fosse ad eterna guerra, o a stabil pace  
Quel prode in cui d'Italia or pende il fato.  
Questi è Zotone il mio german; seguace  
M'ebbe in vita ed in morte... Ad esso a lato  
M'innalzate la tomba: e qui si tacque;  
Fissò le ciglia sul germano e giacque.

## XI.

Stetter d'alto stupor muti e sorpresi  
I Franchi alquanto, di pietade in atto;  
Poi ne recaro i militari arnesi  
A Carlo, e i detti ne narraro; e il fatto :  
Egli nell'oste encòmìò gli accesi  
Sensi di patria, il nobil frodo e l'atto;  
Ma da sì chiara fraude anch'esso a danno  
Fe' del nemico ritòrnar l'inganno .



## XII.

E poichè spesso util terror consiglia  
Chi mal s'affida, ei l'elmo e l'armatura  
Del sangue degli Eròi tutt'or vermiglia  
Espone innanzi alle nemiche mura.  
Onde fissando in tal trofeo le ciglia  
Argomentin già l'ultima sventura  
E d'Adelgiso, e del compagno invitto  
Le Regie Donne, e il Genitor trafitto.

## XIII.

Or non sì tosto alla Città palèse  
Si fe' l'alto trofeo, che all'aure apparse,  
E riconobber l'armi, e il vuoto arnese,  
E i cimieri, e le piume al vento sparse;  
Tal grido intorno risuonar s'intese,  
Che a ridirlo sarian le voci scarse  
D'afflitta ciurma, che sul mar per lunga  
Notte in cieco naufragio si dilunga.

## XIV.

Corre il camuto Re, s'arresta... e vede,  
Ahi vista! e chi può dir qual ci rimase?  
Non piange nò... che quando il duolo eccede  
Tace natura: alto stupor lo invade;  
Ma poichè tardi ognuno il suo mal crede,  
Noi ben del fatto rio si persuase;  
E come arride la lusinga un poco  
Scoppia in lagrime, e poi sfavilla in foco.

## XV.

Chi può frenar la madre, a cui già l'ossa  
Or l'ira avvampa, or lo spavento agghiaccia,  
E già crede mirar di sangue rossa  
L'ombra del figlio, e il vuoto vento abbraccia.  
Cade, e poi qual da un brivido percossa  
Con materna profetica minaccia  
A Carlo, ai Duci, ai Franchi maledice  
Nel duol che nulla vede, e tutto dice.

## XVI.

Qual molle canna appo l'annosa vite  
La sostiene Adelberga, e accenna e plora,  
Che del caro germano all'armi unite  
Crede l'armi veder di lui che adora.  
Lassa! ad un tempo sol come svanite  
Mirò tante speranze in sì brev'ora.  
Quanti casi Amor finge, e quante pruove  
Tra speranza e timor figura e muove.

## XVII.

Langue Gisile, or palpita, or delira,  
Or risorge ai lamenti, ed or vien meno.  
E chi può di Luidburga al pianto, all'ira  
In sì barbaro istante impor mai freno?  
Or audace guerriera il brando gira,  
Or donna e sposa si percuote il seno;  
L'ira de' Forti, il femminil singulto  
Per le pubbliche vie cresce in tumulto.

## XVIII.

Pur non dispera il vecchio Re; che arresta  
Sul brando il ciglio, e di sì cruda morte  
La ria novella a dimandar s'appresta  
Col brando, e il giura alla Regal Consorte:  
Seco lo stuol de' Prodi il ciel ne attesta,  
Chiede Luidburga di morir da forte,  
Arde Gisile di seguirla, e sola  
La Verginella non facea parola.

## XIX.

La plebe al suon de' bellicosi carmi  
Accorre, e segue, e non sa dove è tratta.  
Gridan le madri stesse: all'armi, all'armi;  
L'elmo ogni sposa ai combattenti adatta:  
Geme prostesa su i sacrali marmi  
Di vecchj e di fanciulli esterrefatta  
Turba; e un cupo ululato all'aer tetto  
Fa di fera concordia orrendo metro.

## XX.

Già scorso il fatal giorno avean tra loro  
La pugna a preparar pel dì veggiente,  
E dal sonno prendea qualche ristoro  
Per disperato obbligo l'Itala gente:  
Ma il sen trafitta da crudel martoro  
Tregua non ha la Vergine dolente;  
Che a lei tender le braccia or di lontano  
Par che vegga l'Amante, ora il germano.

## XXI.

Di lor novelle impaziente, or seco  
Medita d'affrontar l'ira nemica,  
Or lungo il calle del secreto speco  
Gir di Fardulfo alla capanna antica,  
E l'oste traversando all'aer cieco  
Fida esplorar dalla nudrice amica  
Se mai vide gli Eroi, se mai d'altronde  
Ne intese il grido, e come, e dove, e donde.

## XXII.

Ciò che il desir propone, avido accoglie  
Amor, che ai falli audaci apre la via:  
Ella le chiavi rugginose toglie  
Mentre alfin lasso il Genitor dormia:  
Calca animosa le riposte soglie,  
E pe' cupi sentier muta s'avvia:  
Trepida incerta face il piè le regge,  
Solo Amor l'accompagna e la protegge.

## XXIII.

L'orrida grotta, l'ineguale acume  
De' scabri massi, e la via lunga e torta,  
E l'interrotto vacillar del lume,  
Che dalla man tremante ad essa è scorta,  
Mobili spettri nel feral barlume  
L'offrono, e quinci, e quindi; e l'aura morta  
Quasi dell'urne per l'oscura calma  
A lei freddo terror piove sull'alma.

## XXIV.

Lungo la bolgia del cavato sasso  
S'inoltra intanto nel suo vel ristretta ;  
Ogni palpito nuovo il piè già lassò  
E per desire e per timor le affretta:  
E già del primo malagevol passo  
Tenea la meta , e già prendea soletta  
Le vie del bosco , che rendea men cupe  
Cinzia che mezzo uscia fuor dalla rupe.

## XXV.

Ed or di tronco in tronco , or tra le fronde ,  
E i virgulti celandosi , e tra l'ime  
Balze ineguali per le opache sponde  
S'avanza , e il lungo anelito reprime:  
Fan preda i rami di sue chiome bionde ;  
Tace , e teme agitar le irsute cime:  
Pungono il niveo piè gli acuti vepri ,  
E stan quasi fantasmi irti i giuepri .

## XXVI.

Ahimè che al suolo estinto , all'aura fosca  
Più d'un amico riveder le parve ;  
Par che n'oda i lamenti , e il riconosca  
Tra macilento popolo di larve .  
Quà nel selvaggio orror l'oste s'imbosca ,  
Là tra i vepri la via quasi disparve:  
Amor , che la guidasti ai passi audaci ,  
Ti confondi tu stesso... eppur non taci !

## XXVII.

Ma già da lunge il desiato muro  
D'Urba discopre, e nel suo cor già suona  
Un pensier che le dice: ivi sicuro  
Sta colui che di te forse or ragiona.  
Già di Fardulfo il rustico abituto  
Coll'anelito tocca, e s'abbandona;  
Già cade, e giunta alla sua meta appena  
Par che non trovi al dimandar la lena.

## XXVIII.

Stavasi il Vecchiarel soletto, e cheto  
Vegliando ad aspettar prospero avviso:  
Ella giunge; e in un palpito segreto  
Vive Arigiso mio, vive Adelgiso?  
Dimmi... deh parla... Egli confuso e lieto:  
Gli vidi io stesso, le risponde, in viso  
Avean la gioja, e come stral che scocca  
Passar celeri, e tennero la rocca.

## XXIX.

Ma tu, Vergin regal... seguìa... Che vedo?  
Che festi, o figlia? Io per te tremo... oh Dio!  
Vivon, replica quella, altro non chiedo,  
Se vivon essi, ho vita e pace anch'io.  
Ed egli: il credi... A te, al mio cor lo credo:  
Coiè soggiunge... il cor non mente... addio...  
Taci... All'atto ella sparve: ei con le ciglia  
La siegue... e dir volea... ma tacque... o figlia!..

## XXX.

Mentre pietoso Amor per man riduce  
Sull'orme sue la tenera donzella,  
Di magnanima fuga ad Atto è duce  
Cui prepara per via tenzon più bella:  
La Luna obliqua di sua colma luce  
In ciel velava l'amorosa stella,  
E per le selve d'irte piante ingombre  
Cadean più lunghe, ed intralciate l'ombre.

## XXXI.

Premea l'Eròe con rapido viaggio  
La perigliosa taciturna valle;  
Allor che un'ombra per l'orror selvaggio  
Venir le parve pel romito calle:  
Tradita è quella dall'argenteo raggio  
Mentre già dava al peregrin le spalle;  
Vinti ambo da stupore, ambo ad un passo  
Mosser più volte, e si restar di sasso.

## XXXII.

Ei qual pastor che sull'estinta amica  
Già sospirando al raggio della Luna,  
Mira tra i rami della balza aprica  
Lieve fiammella andar per l'aria bruna,  
L'alma or la crede di sua ninfa antica,  
Or tristo Genio che perigli aduna;  
Tal ei dubbio ristette, e in mille alterne  
Idee, nè gioja, nè timor discerne.

## XXXIII.

Rifugge ella qual damma allor che vede  
Starle già sopra l'inimico artiglio,  
Che pria sull'orma stessa or va or riede,  
Poi per tema abbandonasi al periglio:  
Ei quasi ai lumi suoi mal presta fede,  
E dall'altrui timor prende consiglio,  
Poi le dice: Adelberga, agli occhi miei  
Sei tu che t'offri? O Ninfa, o Dea... chi sei?..

## XXXIV.

Adelberga son io, semplice e schietta  
Tremando ella rispose: il mio timore  
Non t'addita la colpa, e tu rispetta  
La peregrina del più casto amore.  
Ed ei: donzella forte, al ciel diletta,  
La man scegli, o l'addio d'Italo core?  
Restar... partir degg'io? dimmi, qual punto  
Del cielo affiserò da te disgiunto?

## XXXV.

Vanne... Per sempre amica, ella riprese,  
M'avrai; che nullo offende un casto affetto.  
Vanne... tu senza colpa, io senza offese,  
Avrem s'Italo sei, pace e rispetto.  
In così dir, nè la risposta attese  
Ne i lumi sollevò, nè il dolce aspetto,  
Ma seguendo il sentier, china la fronte,  
Passò qual raggio ripercosso in fonte.



## XXXVI.

Ei tal rimase qual colui che giunge  
Correndo in riva a sconosciuto abisso.  
Ella già si rimbosca, e sol da lunge  
Tra i rami il vel ne appare, e il niveo bisso.  
Or la tema, or l'amor l'ali le aggiunge  
Sempre innanzi il pensiero, e l'occhio ha fisso,  
Più non si volge; e mentre si dilegua  
Par che di lui fin l'alito la siegua.

## XXXVII.

L'alba frattanto già pendea sull'erta  
Vetta de' colli, e un fragor vario, un moto  
Si diffondea per la campagna aperta,  
Che il vincere o morir fu il comun voto.  
Allorchè desto il vecchio Re, deserta  
Vide la stanza d'Adelberga, e vuoto  
Dell'Erde prigionier l'ostello; e tutto  
Sentì farsi più grave il patrio lutto.

## XXXVIII.

Pronto Maurizio, che nel cor già chiusa  
Premea vendetta al gran rifiuto eguale,  
Maligno accorre, e menzognero accusa  
La donzelletta a un solo amor leale;  
E con finta pietà mentre la scusa  
Spinge nel cor del padre il crudo strale,  
E se medesimo in testimonio chiama  
De' dolci sguardi, e dell'incerta fama.

## XXXIX.

Mentre le Regie sposo al tristo evento  
Muove tra il dubbio e il ver cordoglio e scorno,  
Sia d'amore, o del ciel nuovo portento  
Fe' l'animosa Vergine ritorno.  
Pria scusa ad implorar sul rio cimento  
Cerca invano gli accenti, e poi d'intorno  
Ai detti anticipando, e gli atti e il riso,  
Vive, esclama, il german, vive Arigiso.

## XL.

D'Urba la rocca gli difende: il giuro  
Sulla fe di Fardulfo; io d'essi in traccia  
Corsi, osai, mercè chieggo, io più non curo,  
S'errai felice error chi mi rinfaccia?  
Disse, e cosparsa del pallor più puro  
Venne a cader tra le materne braccia,  
Qual tortorella che tentò sul lido  
Il primo vol, tosto ricade al nido.

## XLI.

Di gioja e di pietà trascorse un misto  
Senso nell'alma al genitor severo;  
Chiede più volte, se Fardulfo il tristo  
Rumor sentì, se errò, se disse il vero:  
Poi le domanda in fero tuon, se visto,  
O tratto ha seco il vago prigioniero:  
Ella narra l'incontro, e come senza  
Colpa, amor si diè vinto all'Innocenza.

## XLII.

Qual chi pugnando in suo pensier s'arresti  
Crucciossi il padre; e in torbida sembianza,  
Ebben, gridò: se puro il core avesti  
Ti fia giudice il ciel di tua costanza:  
E i dì trarrai frattanto oscuri e mesti  
Vergin dolente in solitaria stanza,  
Finchè squarciato il tenebroso velo  
Nell'ardue prove di te parli il cielo (2).

## XLIII.

Si ritragge la bella; e in mille modi  
I varj casi la pietà ne spande;  
Ma la speme e l'ardir torna ne' prodi,  
E il rumor dal desio fassi più grande:  
Porgon le madri al ciel lagrime, e lodi  
Alternando il tripudio alle dimande.  
S'apron le porte, e cigolando il ponte  
Versa i guerrieri de' guerrieri a fronte.

## XLIV.

Qui l'Ira arresta delle madri il gemito,  
S'odon sol de' guerrier gli ululi orribili,  
E il nitrir de' destrier, dell'armi il fremito  
E delle trombe, e degli strali i sibili:  
De' piedi al calpestio, con cupo tremito  
Par che l'Orco risponda, e di terribili  
Larve che sembran la piana involvere  
S'alza in sembianza l'agitata polvere.

## XLV.

Solo Eticon della sua spada al lampo  
In cieca pugna la vittoria abbaglia ,  
Solo a tanta procella ei fassi inciampo  
Con animo che vince ogni battaglia .  
Piomba a rinforzo omai Dedon sul campo  
La rocca abbandonando , e la boscaglia  
D'Urba ove intorno alla nemica torre  
Stavasi in guardia , ed a' suoi Franchi accorre .

## XLVI.

Trafigge Ernesto ; al predator Messapo  
Rompe la tempia , le legioni sfianca ,  
Fende la fronte al vecchio Astore ; il capo  
Mezzo a destra ne pende , e mezzo a manca :  
Taglia i garetti d'un sol colpo a Lapo  
Che incespicando alla terra s'abbranca ,  
E già già contro Umbron di Bice sposo ,  
Si disserra precipite e cruccioso .

## XLVII.

Nacque costui tra balze erme , e selvagge  
Del Vestino Appennin che i colli Idei  
Finge , e chiude in grand'arco apriche piagge  
Già conscie un giorno de'yagiti miei :  
Or come empio destin fra l'armi il tragge  
L'aratro abbandonando , e i bianchi agnei  
Cangiò , fatto maggior d'ogni disastro ,  
Con la lancia il pungetto ed il vincastro .

## XLVIII.

Con un ginocchio a terra, al suon dell'armi,  
Punta contro l'Ereò già l'asta ultrice:  
Ma poichè tra se pensa: è questo, o parmi  
Dedone?... ei ritto in piè s'arresta, e dice:  
Me pur la destra tua, Signor risparmi,  
Giacchè un dì mi rendesti un figlio, e Bice;  
Se due vite donasti alla mia speme  
Or che vulti troncar tre vite insieme?

## XLIX.

Quasi invitta pietà nobil traluca  
Tra il dolore e l'ardir; tosto s'involò  
Da pietà vinto il generoso Duca:  
Quei nell'armi si vibra, e all'armi volò.  
Ma Reso ah! lo colpì presso alla nuca,  
Tal che ne uscì lo stral fuor dalla gola;  
Ed ei lungo la ripa inerpicato  
Su d'un cespò versò coll'alma il fiato.

## L.

Ma già d'ogni arme l'orrido miscuglio  
Offre indistinto spaventevol quadro:  
Di quà rosso è di sangue ogni cespuglio  
Di là d'ogni arme il campo è sparso ed adro.  
Nel cieco inestricabile garbuglio:  
Tutto morte e furor mette in soqquadro,  
E degli acciar sulla fulminea punta  
Or quinci or quindi la Vittoria spunta.

## LI.

Carpe Adelgiso il gran momento, e tratto  
Il giovine Arigiso, esce fremente:  
Lo slanciarsi, e il passar fu solo un atto  
Che il pensiero, e l'ardir compì repente.  
Coll'asta in pugno ei del balen più ratto  
Picchia alle porte: la Città già sente  
L'Eròe vicino, ed al picchiar gagliardo  
Il conobbe, ed aperse il Longobardo.

## LII.

Come quei che lottar tra l'onde infide  
Mirò l'unico figlio, e quasi absorto,  
Se d'improvviso ritornar sel vide  
Reliquia cara del naufragio in porto;  
Quasi il passato mal con lui divide  
Traendone più vivo il suo conforto,  
E d'un sol fiato dir tutto vorria  
L'antico duol mentre ogni affanno oblia.

## LIII.

Tal per la gioja con solcata faccia  
A lui si volge il vecchio Genitore,  
Le palme innalza, e per le tese braccia  
Gli si propaga il tremito del core;  
E mentre il ciel rimira, e il figlio abbraccia  
Tutto, esclama, pur vince il patrio Amore;  
Tutto rendesti alla tua patria. . Ed ei  
Tutto a te deggio, e a te lo rendo in Lei.

## LIV.

Poi sull'antica madre a destra pende  
Chino, e col guardo seco lei ragiona;  
E la sinistra che soave stende  
Della sposa sull'omero abbandona:  
Tace Arigiso e la donzella attende,  
Cui forse ormai mal volentier perdona  
L'ingrato indugio, e come, or chiede, or donde...  
E ognun tacendo col rossor risponde.

## LV.

Dall'alte torri intrepido si mostra  
Quindi Adelgiso, e grida: Io son tra voi.  
Ebben, da lunge: la vittoria è nostra,  
Sieguono i prodi, e teco or fia tra noi.  
Cresce il furor che le falangi prostra,  
Tutti eguaglia il furor fanti ed Eròì,  
E si fa per la valle irreluttabile  
Scena d'ogni battaglia inenarrabile.

## LVI.

Qui vanno ai colpi, e tornan l'aste in groppo  
Miste a selva di strali aspra e selvaggia:  
Là fassi morte a se medesma intoppo  
Come se messe sovra messe caggia:  
Là vedovi destrier van di galoppo  
Tinti di sangue calcando la spiaggia;  
Quà su pesti cadaveri fumanti  
Risorgon pesti e cavalieri e fanti.

## LVII.

Come talor nell'aride spelonche  
O per falde di monti dirupate  
Veggiamo ammasso di vetuste conche  
Fosche reliquie di nembosa etate;  
E spoglie sovra lor luride e monche  
Di voraci animali ammonticchiate;  
Così vedeansi per l'oscura landa  
Sparte membra, armi infrante in ogni banda.

## LVIII.

Ma canto impone il Duce all'ire il freno,  
Onde il valore al cieco ardir dia tregua.  
Oh come il Patrio Amor che mai vien meno  
D'ogni rischio l'immagine dilegua!  
Quei ritraggonsi a stento, ei pruova in seno  
Quel piacer che ai celesti i Regi adegua.  
Oh come la Virtude, e il Valor vero  
Trae dal pubblico amor forza d'impero!

## LIX.

Quand'ecco ardita ancella ai Regi innante  
Sparsa d'un bel rossor si prostra e dice,  
Che Adelberga la Vergine costante  
Del suo dolor la manda ambasciatrice;  
E che se al pio germano, al fido amante  
Stringer la cara destra a lei non lice,  
Almen, giudice il ciel, che tutto scopre  
Chiara pruova di fe domanda all'opre.



## LX.

Assentirono i Duci: a tanta immago  
D'ardir, confusa vacillò la madre;  
Tacque il sospetto; un fremito presago  
Scosse Arigiso, e tutto disse a un padre:  
Tra pietade e stupor diviso il vago  
Vulgo ristette; sussurrar le squadre:  
Sol Maurizio tra tema, ira e vergogna  
Si tinse del color della menzogna.

## LXI.

Già la fama ne vola, e già s'aduna  
La plebe avida ognor di meraviglia.  
Corron madri, e donzelle; in se ciascuna  
Libra il grand'atto, e seco si consiglia.  
Arde l'ampia catasta, e già la bruna  
Lamina al vivo ardor si fa vermiglia,  
Su cui quella che duce ha sol Virtude  
Deve illese portar le piante ignude.

## LXII.

Del gran cimento all'appressarsi arretra  
Il Re lo sguardo, e nel figliuolo il fige:  
Trema la madre, e i lumi innalza all'etra:  
Cede Luidburga al duol che la trafige:  
Arde Arigiso, e di rimorso impietra.  
Denso il vulgo sugli omeri s'erige;  
Piangon le madri, e per ignoti affetti  
Lagrimando fan cenno i pargoletti.

## LXIII.

Vestita a bruno , e in se raccolta e in Dio  
Al grande arringo la donzella scende ;  
Deh mira , par che dica , il dolor mio :  
Chi se taci , o Signor , chi mi difende ?  
Tutto nelle sue guance arde il desio  
Onde squarciate le importune bende  
Rifulga il ver , che quasi debil canna  
Piega ad ogni aura , e qual cristal s'appanna .

## LXIV.

Come candido giglio , a cui vicino  
Il pastor tra le stoppie accese il fuoco ,  
Ne bee la luce insidiosa , e chino  
Sullo stel si discosta a poco a poco ;  
Tal , benchè certa di miglior destino ,  
La pallidetta Vergine d'un fioco  
Rossor le guance asperse , e il piè respinse  
Al riverbero infausto , onde si tinse .

## LXV.

Ma poichè la Ministra a cui commessa  
Ne fu la cura , il fatal varco addita ,  
E dice : o figlia , al tuo trionfo appressa  
Il piè ; fu sempre l'Innocenza ardita :  
Nò , non temer che sempre è Dio con essa :  
Ov'è giudice Iddio , sempre è la vita :  
Ebben , risponde : or sarà meco : abbassa  
Modesta il capo ... il cielo invoca ... e passa .

## LXVI.

A quell'atto la madre agli occhi un velo  
Si fe'; più speme amor non persuade;  
Colei passa animosa ... arcano gelo  
Impietra il niveo piè, la fiamma invade.  
Questa manca... apre i lumi, e cerca il cielo ...  
Trova la figlia che in grembo le cade,  
E dal suo labro con labro affannato  
Coglie un bacio, e rivivono ad un' fiato.

## LXVII.

Mentre avvinte così stan' bocca a bocca  
E par che in un confondansi due vite,  
Dopo breve silenzio un grido scocca  
Di plebe, quasi alla pietà la irrita:  
Leva gli occhi Adelberga, e d'amor tocca  
Volge intorno le guance scolorite  
Erra, e cerca or col guardo il padre, ed ora  
Le Suore; indi il raccoglie in lui che adora.

## LXVIII.

Ed oh qual guardo ella gli volge; ed ei  
Tutto rompendo l'attonito stuolo  
Deh fuggi, esclama, più mirar non dei  
Chi ti fu rea cagion di tanto duolo:  
Vivi, seppur tu il soffri, i giorni miei  
Scevri di colpa, che all'emenda io volo;  
Mercè non bramo, e tu ritorci il ciglio  
Finchè il tempo nol chiegga e il mio periglio.

## LXIX.

Poi bieco il guanto getta, e chiama in lizza,  
Qual della regia vergine campione,  
L'empio Maurizio, che rompea di stizza,  
Del giudizio de' forti al paragone:  
Ma colci tosto al suo campion s'addrizza,  
E le soavi lagrime interpone  
Dicendo: il ciel parlò; che più s'aspetta?  
Fia l'amarci, e il tacer dolce vendetta.

## LXX.

Ma qual vendetta or chiede Amor ... La sfida  
Maurizio accetta, e sull'arena balza.  
Oh come fosca sulla fronte infida  
Gli sta la Morte che il delitto incalza!  
Già il reo disegna, e alla vendetta grida  
Ognuno, e un voto solo al ciel s'innalza;  
Già la plebe sugli omeri addensata  
Sgombra l'arena in ampio circo, e guata.

## LXXI.

Nudo mostransi il petto, il crudo acciaio  
Poi misurano i forti, e il cielo attestano,  
E coraggiosi co' lor brandi al paro  
Per alcun poco ad armeggiar s'arrestano:  
Spinge Maurizio omai di sangue avaro  
Il ferro, e in croce i doppi acciar s'innestano.  
Or percuotonsi a fronte, or di nascosto  
Vibran l'armi, e soffermansì ben tosto.

## LXXII.

Per disperato ardir l'uno combatte  
Che ha sol nell'armi la ragion suprema;  
L'altro per poco le luci distratte  
Volge quella a mirar che per lui trema :  
E in un dolce atto di colei s'imbatte ,  
Che più d'ogn'altra omai la pruova estrema  
Due volte in se misura. Il rio guerriere  
Coglie l'atto e il momento , e lieve il fere.

## LXXIII.

Poco mancò che la fedel donzella  
Pria di lui non cadesse all'atto atroce:  
Ei trae dall'altrui duol forza novella  
E i colpi addoppia intrepido, feroce;  
E tal se stesso nel ferir modella ,  
Tal si scaglia terribile, e veloce ,  
Che alfin d'un colpo che dicesse Amore  
Al mendace rival divide il core.

## LXXIV.

Cadde Maurizio, e il plauso avverso e il suono  
Rimbombò per le chete aure tacenti,  
Egli nel duro orribile abbandono,  
Poichè dir non potea gli ultimi accenti,  
Quasi chiedendo a lei pace e perdono,  
Volse i lumi invetrati e semispenti;  
Ma di pace le lagrime pietose  
Invida ancor la Morte a lui nascose.

## LXXV.

Torse le luci dall' infausta scena  
La Verginella ritrosetta, e schiva;  
E come rosa che cessato appena  
Il crudo nembo s'apre, e si ravviva,  
Poi stillante d'umor, di vita piena  
Si volge al Sole dall'ombrosa riva;  
Tal verso il giovinetto ella si volse,  
Non giò sul passato, e non si dolse.

## LXXVI.

L'alma raccheta il regal padre e vuole  
Che i danni a ristorar de' giorni avversi  
Coroni Amor pria che tramonti il Sole  
L'innocenza e il valor, che la man diersi.  
Stansi gli amanti sposi in un, qual suole  
Dopo tanti desiri al mondo spersi  
Alma gentil, che alfine un ben possiede  
Premio della costanza e della fede.

## LXXVII.

E chi potrebbe in sì felici ardori  
Dipinger sensi a chi non ama ignoti,  
Se non l'illustre Camuccin, che fuori  
Negli atti disegnò dell'alma i moti?  
E chi potria di quegli amanti cori  
Ne' volti effigiar la fiamma e i moti,  
Se non chi fa più bello il bel che imita,  
Landi che nei color pinge la vita (3)?

## LXXVIII.

Le fide ancelle, e i fulgidi scudieri  
Apron già tutta la pomposa Corte ;  
Ecco i Bavari Sposi, e tra i guerrieri  
Erò, Gisèle ed Adalgiso il forte:  
De' figli lor nella virtude alteri  
Sieguono, il padre, e la regal Consorte ,  
Cui la gioja sul ciglio, e sulle gote  
Stan le preci e le lagrime divote.

## LXXIX.

D'argentei vasi adorna alto sorgea  
L'ara; e in sacerdotal manto vestito,  
Paolo quel Dio che tutto unisce e crea  
Già pregando invocava al sacro rito.  
Dolce spandeasi nel pensier l'idca  
Dell'ulto vero, e dell'error punito,  
E sulle labbra delle madri in giro  
Correa l'augurio del comun desiro.

## LXXX.

Poichè Paolo al fedel consentimento  
Dai Regj Sposi la risposta intese ,  
Che nell'articular del chiaro accento  
Raddoppiossi in un palpito cortese:  
Strinse le amiche destre, al giuramento  
Chiamò vindice Iddio; dal ciel discese  
La Fè che tutto unisce; ei benedisse  
Entrambi in uno; a lor sì volse e disse.

## LXXXI.

Sposi felici, voi stringeste il primo  
Nodo onde vive e si rinnova il mondo,  
Dacchè l'Uom surse dall'inerte limo,  
Che al soffio dell'Eterno arse fecondo:  
L'anello è questo onde dall'alto all'imo  
Con reparabil vortice fecondo  
Vive la vita, e le bell'alme elette  
Dal ciel tragge sull'Orbe, e al ciel trasmette.

## LXXXII.

Basta ad uomo vulgar ne'figli sui  
Raccorre il frutto del fecondo amplesso,  
E ch'egli in lor rivva, ed esso in lui  
Come lume da lume arde riflesso.  
Ma quei che regge le fortune altrui  
Uopo ha ne'figli migliorar se stesso;  
E a questo patto d'ogni età maestra  
Qui la Fede all'Amor porse la destra.

## LXXXIII.

Solo a quell'arti, invitto Eròe, t'appiglia,  
Ond'anco Italia Cuniperto onora:  
Per ciò l'angusta Teodolinda, o figlia,  
Oltre gli anni e la tomba è madre ancora.  
Disse; e immote levando al ciel le ciglia  
Come chi pace supplicando implora,  
Pregò pace agli Sposi; alto le braccia  
Levò due volte, e replicò: Si faccia.



## LXXXIV.

Già tutto in volto ai Genitori brilla  
Quel dolce amor ch'è d'ogni amor l'obbietto ;  
Ride la gioia, e candida e tranquilla  
Dei Re si spande dal sereno aspetto.  
Parla al lento alternar della pupilla  
Ne' fortunati Sposi un pago affetto ;  
E tra'l misto clamor di lieta danza  
Ormai la notte pronuba s'avanza.

## LXXXV.

E già l'ore de' mali assopitrici  
Molcean gli spirti de'mortali infermi,  
E per le molli e tacite pendici  
Gian riparando della vita i germi  
Allorchè mosse ai talami felici  
La bella Coppia: tra le danze inermi  
Traggon la notte i prodi; e qui la face  
Diede Amore ad Imen, questi alla Pace.

## LXXXVI.

Ma dolcezza d'amor gli accesi spirti  
Del Re non calma, o l'ire antiche ammorza;  
Chè in mezzo ai figli, e a'nuziali nirti  
Binascere sente, e rinverdir sua forza:  
Raffonda intorno i vecchi muri, e gl'irti  
Merli rassoda, le cortine afforza;  
E già disegna nella sua difesa  
Novelli modi a preparar l'offesa.

*Fine del Canto IX.*

## NOTE DEL CANTO IX.

(1) *Stanza VII.* Il fatto che siegue avvenne precisamente a' tempi di Cuniperto nella battaglia contro l'usurpatore Alachi ( *V. n. 10. Canto 6.* ) quando un Diacono per nome Zotone si offerse alla Regina Ermelinda di vestirsi dell'armatura del Re per incoraggiare i soldati, che lo supponessero presente, senza esporre vita sì cara. I Longobardi che credettero ravvisare in lui il Re si batterono con infinito valore; Zotone fu ucciso, e già lo scoraggiamento succedeva all'ardire, quando avendo scoperto non essere il Re l'Eròe estinto, le cose cambiarono d'aspetto per modo che Alachi, il quale credeva d'avere in pugno la vittoria, ritirossi sconfitto. Questo avvenimento ha dato luogo ad immaginare qui un secondo fatto analogo ( *Paul. Diac. Hist.* ).

(2) *Stanza XLII.* - Non solo i Longobardi, ma in generale i Germani, gli Anglo-Sassoni, i Franchi, e gli Europei tutti ammisero in que' tempi le così dette pruove, purgazioni, e duelli legali, compresi sotto nome di giudizj di Dio; e benchè la Chiesa mai non gli abbia riconosciuti come valevoli a provare la verità, i Cristiani vi si appigliarono tenacemente per un esempio che credettero trovarne fra gli Ebrei fin da' tempi di Mosè - ( *Cujac. l. 1. tit. 1. de Feudis* ) - quo etiam diu usi fuerint Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa quam stupri insimulatis mulieribus dari jussit Moyses. - I Longobardi non potendo vietar questo costume ( *propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum* )

*come confessa Liu'prando l. 1. §. 23 ne regolano la esecuzione con leggi e ceremonie religiose. Queste prove consistevano nella prova del ferro rovente, dell'acqua bollente, o della fredda, della croce, e del duello. Erano esse comuni agli uomini, e alle donne d'ogni età, d'ogni stato, e d'ogni condizione. Per i primi assistevano personaggi di egual condizione in qualità di giudici, o di patrini. Per le seconde assistevano delle pie vedove addette al servizio delle Chiese conosciute sotto il nome di Diaconesse, o altre donne probe della medesima condizione. La prova del ferro rovente consisteva nel calcare a piedi nudi una lamina infuocata; che serviva di base ad una catasta di legna accese divisa in un piccolo spazio nel mezzo, per dove dovea passare illesa nelle piante la persona che esponevasi al cimento, e questa prova creduta la più grande (come era in fatti, se a que' tempi non usavano gli encausti de' nostri Ciarlatani) era adottata dalle più nobili persone, dalle donne specialmente, dalle Monache, e da' Monaci. La pruova dell'acqua bollente, e dell'acqua diacciata riducevasi nel primo caso ad una semplice immersione senza uscirne bollito, e nel sostenere più lungamente nel secondo caso a paragon d'un altro un bagno gelato. La terza pruova detta della Croce, e più frequente tra le Monache, e tra i Monaci, consisteva nel resistere genuflesso a ginocchia nude sopra un gradino dell'Altare con ambe le braccia alzate durante la lettura di quattro evangelj, e la vittoria era di quella persona che in presenza dell'altra potea rimanersi immobilmemente fissa in tal situazione fino al termine della*

*lettura. Finalmente la prova degli Eròi, e degli uomini d'armi era quella del duello in cui si perdeva la causa, la ragione, e la vita. Solevano talvolta gli Eròi assumere le difese d'una Chiesa, d'un Vescovo, d'una Eroina, o d'una Donna, sostenendo in duello le veci di lei contro l'avversario che l'avesse offesa, o accusata, e per tal modo fu difesa la causa della Regina Gundeberga (Vedi not. 6. del Canto 6.) a richiesta degli ambasciatori di Clotario Re di Francia. Le zittelle tra i Longobardi sdegnavano di farsi rappresentare da altri, ma si esponevano coraggiose alla pruova, perlopiù del fuoco.*

(5) Stanza LXXVII. - *Soffrano gl' illustri Camuccini e Landi questo sincero tributo di lode.*

# L'ITALIADE

## CANTO DECIMO.

---

### I.

**M**entre così tra le Pavesi mura  
Aura incerta di gioja il duol sospende,  
E un ben che s'affacciò tra la sventura  
Più soave su i miseri discende;  
Carlo d'Urba la rocca, e la pianura  
Tenea già tutta, e dall'eccelse tende  
Stringea d'assedio la Città che in grembo  
Avea la Morte, e a se d'intorno il nembo.

### II.

Benchè sempre fra l'armi il Grande avvezzo  
Costante ognor serbò tranquillo ingegno,  
Nè mai di sangue, o di rovine a prezzo  
Il periglioso onor pose del Regno:  
Talor sedendo de'suoi lauri al rezzo  
Muto e pensoso ebbe i suoi lauri a sdegno,  
Ed abborrì fra i trionfali carmi  
Talor la rea necessità dell'armi.

## III.

E poichè il forte risparmiare de' forti  
Brama, benchè nemici, ancor le vite,  
E che un lungo soffrir gli renda accorti  
La vittoria su i vinti a far più mte ;  
E che il pregar di tenere Consorti  
E le lagrime lor nel rischio ardite  
Pieghin le longobarde alme severe ,  
Raddoppia intorno al vallo armi e trinciere.

## IV.

Quì stuol d'armati fabbri atterra i ponti,  
Ritorce i fiumi, e tenta il suol co' gravi  
Rastri troncando le lor vene ai fonti  
Che alla città traean l'onde soavi ;  
Ed or levando le limpide fronti  
Per lo liquido ciel sgorgan da cavi  
Sentier prescritti, e queruli con lento  
Moto volgono altrove il piè d'argento (1).

## V.

Di là nel seno dell'astrusa terra  
Già le intralciate vie scopre , e disgroppa ;  
E gli aditi segreti esplora e serra  
Come nocchier che vecchio pin ristoppa.  
Ma quindi il franco esplorator sotterra  
Col longobardo vigile s' intoppa ,  
E al calpestio de' piè l'un l'altro il cupido  
Orecchio tende , e si fa bieco e stupido.

## VI.

Alfin tra le girevoli latèbre  
Tentoni entrambi il passo innanzi spingono,  
E le vuote palpabili tenèbre  
Fendon co' brandi che animosi stringono :  
Ai ratti colpi, alle percosse crebre  
Già s'incontran gli acciari, e si respingono;  
E in varj accenti, ed in diverse voci  
Si ravvisano agli ululi feroci.

## VII.

Come per cupa tortuosa tromba  
N'esce il suon dalle bolge orride ed adre;  
Laddove più il vocale antro rimbomba  
Parecchj accorron dalle avverse squadre :  
Par che pugnin fra loro entro la tomba  
I figli in seno dell'antica madre,  
E per le grotte tacite e segrete  
Scendano a corre oscure palme in Lete.

## VIII.

Rotando il ferro entro l'oscuro speco  
Tentan dai lati la scabra muraglia,  
Vibrano in mezzo il colpo, e all'aer cieco  
Là fere l'oste, e quà l'amico taglia .  
Moltiplicata in cento ruote è l'Eco,  
E il moto appena di sì gran battaglia  
De' ripercossi acciar poche scintille  
Van rivelando all'avide pupille.

## IX.

Quì cadder spenti i giovani Agilufi  
Più non vide Guilton del sole i rai,  
Te leggiadro Artimin piansero i guffi  
Che ripigliar nell'antro i lunghi lai.  
Spruzzò di sangue Arnolfo i cavi tuffi,  
Aldo il Metauro non rivide mai  
E sul Franco Tilon per l'erme grotte  
Ahi l'ombre eterne anticipò la notte.

## X.

Sbucano alfin dagli antri oscuri e torti  
Pochi di sangue e di fuligin tinti,  
Chiudon gli aditi orrendi, ove fur morti  
Quei che non sepper mai da chi fur vinti:  
Ma il Tempo un dì le grandi ossa de' forti  
Rivelerà ne' ciechi labirinti,  
E i lor nipoti ammireran sepulti  
I rugginosi brandi, e i teschj inulti.

## XI.

Tal dove un dì sorgean' archi, e delubri  
D'ignudi colli in vuoto anfiteatro,  
Nido or d'augei palustri e rei colubri,  
Si sprofonda talvolta il grave aratro.  
Stupido ammira l'arator tra i rubri  
Massi, onde in giro l'orrido baratro  
In tortuose vie s'apre e spalanca  
I grandi teschi che il dì fuoco imbianca.



## XII.

Molti intanto accorrean Duci e Legati  
De' popoli d'Italia un giorno invitti  
Che le chiavi offerian di lor Cittàti  
Dal lungo discordar lassi ed afflitti :  
E senza speme, e per pietade irati  
Contro quei che oltraggiò dell'are i dritti ,  
Nella lor prece disperata e fera  
Dicean che in mezzo a lor Dio più non era.

## XIII.

Segulan canuti vegli e Sacerdoti  
In cui sacro era il pianto, e sulle meste  
Fronti recando del perdono i voti ,  
L'ire accusavan dell'età funeste .  
V'era Anselmo fra lor che unia devoti  
Prieghi, ed oh qual di maestà si veste  
In lui nobil dolor, come d'un trono  
Il fa più grande il prodigo abbandono!

## XIV.

Costui resse del Friuli il prisco soglio  
Non oscuro fra l'armi, e ai Re cognato ;  
Ma poichè vide il longobardo orgoglio  
Star contro il cielo e superbire ingrato ;  
Vinto il cor da magnanimo cordoglio  
Cercò sol pace in povertà di stato ;  
E sempre amico al successor di Piero  
Fu voce infesta ai Regi, e tromba al vero .

## XV.

Carlo qual padre li accogliea giurando  
Per qu'gli altari, onde la Fè discese,  
Che i crudi dritti tacerian del brando  
Sul caro al cielo italico paese;  
E che sol Duci, e Regnator cangiando,  
Patria, costumi, e leggi avriano illese,  
E forse Italia sorgeria più bella  
Come fior che da fior si rinnoyella.

## XVI.

Squallido intanto con le chiome irsute  
Sedea l'Inverno d'Appennin sull'erta,  
E su i ferrei cimier spargea le acute  
Brine che la campagna avean coperta:  
Dentro l'ardua città racchiuse e mute  
Parean le genti in maestà deserta:  
Stavansi in guardia i Franchi, e per le vaste  
Trincieré andar vedeansi e tornar l'aste.

## XVII.

La fausta notte intanto era pur giunta  
Che sulla terra si versò l'Empiro,  
Allor che all'Uom la Deità congiunta  
Pargoleggiò nel pastoral ritiro:  
E di più stelle il bruno vel trapunta  
Parea che un'aura del divin respiro  
Spandesse di colui che in mortal velo  
L'esule vita riportò dal cielo.

## XVIII.

E già compiuti i venerandi riti,  
Giusta l'antico popolar costume  
Uscian danzando gli Itali Leviti  
D'agresti faci al tremulo barlume;  
E in varia foggia pastoral vestiti,  
Qual sulle rive della sacra Idume  
Fingean per la tacente aura serena  
Le nenie al Dio Bambino in varia scena (2).

## XIX.

Così di Carlo al padiglion le piante  
Volser, gli inni alternando, e le carole,  
Al Dio che all'orbe abbreviato innante  
Ebbe cuna la Terra, e specchio il Sole;  
Le auguri preci ergendo al Divo Infante  
Del franco Eròe per la futura prole,  
Che già matura d'Idelgarde in seno  
Chiedea da nove lune il dì sereno.

## XX.

Altri dicea che all'Ospite divino  
Poc'anzi offerse l'agnellin più vago;  
E che sorrise a quello il Dio bambino  
Quasi in mirar la sua novella imago;  
E che a quel riso il tenero agnellino,  
Come se avesse in petto il cor presago,  
S'inginocchiò del Pargoletto a fronte,  
Come suol quando scende al noto fonte.

## XXI.

Altri seguia, che nel vicin boschetto  
Colse poc' anzi ruggiadoso pomo,  
Che al Divo Infante con umile affetto  
Il porse in verde cestellin d'amomo:  
E ch'ei mesto mirollo, e ritrosetto,  
Che forse il fallo rammentò dell'uomo;  
E nelle molli sue dita di rose  
Tolse due paglie, e in croce le compose.

## XXII.

Altri dicea, che tra le nevi alpine  
Colse due rose, e alla gran Madré offrille,  
E ch'ella in rimirar le acute spine  
Sparses di pianto le conscie pupille.  
Altri aggiungea, che l'uve porporine  
Spuntà da' rovi con sanguigne stille;  
Felice annunzio che la fertil vite  
Avrà le genti al gran Convivio unite.

## XXIII.

Poi tutti in coro ripeteau d'intorno  
Dormi, o Divo Fanciul, veglia il tuo core;  
Dormi, finchè qui faccia il sol ritorno,  
Che prende da' tuoi lumi il suo fulgore.  
Tu cambiasti de' cieli il bel soggiorno  
Per esser qui tra noi di pace Autore,  
Pace dona alla terra, ai figli tuoi  
Pace al popol fedel, pace agli Eroi.

## XXIV.

Quai giovani destrier dopo la pugna,  
Seguendo ancor l'impresso impeto primo,  
Van lungo i prati liberi, e coll'ugna  
Batton quasi plaudendo il campo opimo:  
E questi ancora il suon dell'armi agugna,  
E quei tra i giunchi e sopra il verde limo  
Corcasi; e poi se la tenzon ricorda  
D'un fervido nitrito i colli assorda.

## XXV.

Così d'intorno per le aperte valli  
Si diffondono i Franchi; altri custode  
Stassi d'intorno ai perigliosi valli  
Altri d'intorno errar libero gode;  
Quì, nobil preda, gl'Itali cavalli  
Gode alla lizza esercitare un prode;  
Là quei varca un torrente, e quei superba  
Quadriga addestra, o corridor sull'erba.

## XXVI.

Mentre così tra lieti armeggiamenti  
Tace di guerra l'orrido trambusto,  
Due prodi ecco appressar da stranie genti  
E far segno di pace in atto augusto:  
Poichè del franco Eròe tratti a' portenti  
A stabilir venian solenne e giusto  
Patto, poichè del mondo peregrina  
Egual virtù gli Eròi spesso avvicina (3).

## XXVII.

Qual se due cervi, cui l'età fastose  
Crebber l'incarco dell'arborea fronte,  
Sull'erma valle (ove i suoi paschi pose  
La famigliuola) s'affacciar dal monte;  
Il minor gregge per le prate erbose  
Della pastura immemore, e del fonte  
Al lor venir, con una zampa alzata  
S'arresta intorno stupefatto, e guata.

## XXVIII.

Scesi così da' gelidi trioni  
Di grandi orme imprimean l'italo suolo  
Gli Erò che disegnar coll'asta i troni  
Su i ghiacci azzurri a cui fa base il polo:  
L'incognit'arme, i rigidi Campioni,  
Vide, i valli dischiuse il Franco stuolo;  
S'avanzar, si miraro, e in mille modi  
Il valore al valor congiunse i prodi.

## XXIX.

Sottil membrana d'arabeschi fregi  
I lembi adorna da sottil pennello  
Vergati in oro, accolse i puti egregi  
Che ai secoli dariano ordin più bello.  
Poi col pomo del brando ognun de' Regi  
Memore vi calcò l'alto suggello;  
E il monumento del voler fu tosto  
Del saggio Anselmo tra le man deposto (4).

## XXX.

Ei con un guardo che pareva da lunge  
Squadrar l'età cui Provvidenza è guida,  
Figli, lor disse, un Dio qui vi congiunge  
Nel nodo d'Amistà cui l'Orbe affida;  
E se la man che l'Isole disgiunge  
Un giorno i vostri figli ancor divida,  
Fia sol perchè divisi in stranii liti  
A cercarsi al comun ben gli iaviti.

## XXXI.

Europa tutta per miglior talento  
Nel mutuo patto annoderà gl'imperi:  
Dell'arbor trionfal sospesi al vento  
Penderan degli Eroi vuoti i cimieri;  
E scossi all'aure, placido contento  
I pensili daran bronzi guerrieri,  
Mentre del mite ulivo i cari germi  
Nei rostri porteran l'aquile inermi.

## XXXII.

Un Prence augusto, il cui destin già scritto  
Brilla sugli astri, (ed il mio dir non erra)  
Dal polo un giorno con lo scettro invitto  
Saprà da lunge equilibrar la terra:  
E in ampio giro sulle nubi iscritto  
L'arco di Pace, che ogni ben disserra  
Toccando l'Orse del sidereo plaustro  
Si curverà dall'Aquilone all'Austro.

## XXXIII.

Italia, Italia mia che per suo danno  
Fior di bellezza e gioventù non perde,  
Trarrà da un fido obbligo soave inganno  
Di vita piena in età cruda e verde;  
E sotto un lauro, che dal proprio affanno  
Sempre di pianto ad un ruscel rinverde,  
Riposerà sognando all'ombra amica  
Almen le larve della gloria antica.

## XXXIV.

Gli Ospiti ad onorar solenni giuochi  
Disegnati avea Carlo in dì sì lieti;  
Lasciando i fidi lari, e i patrii lochi  
D'ogni intorno accorrean robusti atleti:  
Molti venian dalle città, non pochi  
Da' lor villaggi uscian placidi e cheti  
E presso alle trinciere, o non discosta  
L'arena appiè del campo era disposta (5).

## XXXV.

Ruvido sasso terminal, dal dorso  
D'Appenin svelto, e d'edera coperto  
Offre la meta delle bighe al corso  
Su cui pende di lauro inclito serto;  
Qui poichè i prodi il circo ebber trascorso  
Con dubbia lena e con evento incerto,  
Spesso infrante le ruote, e men che vinti  
Quasi dalla vittoria andar respinti.



## XXXVI.

In premio il grande al vincitor qui pone  
D'auree briglie fornito, e d'aurea benda  
Nobil destrier, che in la fatal tenzone  
Tolto fu di Luidburga appo la tenda.  
Or la fronte dal suolo erge, e l'agone  
Rimira, e par che quella mano attenda  
Che il trasse in campo, e a contemplar la muta  
Valle indietro si volge, e sbuffa, e fiuta.

## XXXVII.

Primo all'ardua tenzon Rino s'avanza  
Che del Viadro in riva illustre nacque  
D'Italo cor, d'amabile sembianza,  
Talchè neppur tra l'armi ai vinti spiacque:  
Or poichè fatta al vincitor fu stanza  
D'Urba la rocca, e agli stranier soggiacque  
Godea l'ospizio di Fardulfo antico  
Che qual figlio l'avea benchè nemico.

## XXXVIII.

Quegli Ermelinda avea figlia gentile  
D'ingenuo cor, di semplici costumi,  
Quasi vaga giunchiglia a mezzo Aprile  
Che ignota anche al meriggio, il ciel profumi;  
In vago aspetto, in portamento umile  
D'Adelberga avea gli atti, il crine, i lumi,  
Da una stessa mammella il latte bebbe  
D'egual cor, d'egual alma, e con lei crebbe.

## XXXIX.

E in quella età che gli altri, e se trastulla  
Bambina ancella delle Regie Suore  
Scherzar godea con Adelberga, e nulla  
Fu tra lor mai diviso un frutto un fiore.  
Non di rado a Luidburga ancor fanciulla  
Conduceva un ginetto, un corridore;  
E poi sul praticello assisa e stracca  
Tesséale all'elmo o lauro o verde bacca.

## XL.

Ora men che in amar destra e sagace  
Speranza era del padre unica e sola,  
Arse Rino per lei d'amor verace,  
Nè questa o quel d'amor facea parola.  
Casti desiri in taciturna pace  
Soave ardor che l'anime consola  
Pasceva entrambi, e i genitor fra loro  
Fidaro all'Onestà sì bel tesoro.

## XLI.

S'ella sen giva a noverar le agnelle  
Egli a mente il lor novero serbando  
Sulle verdi bacchette tenerelle  
Quasi per vezzo l'inscrivea col brando:  
S'ella talora in sulle chiome belle  
Grave anfora traeva l'onda recando  
Ei con quel braccio che l'asta brandia  
L'indegno peso a lei togliea per via.

## XLII.

E già splendea della palestra il giorno ,  
Allorchè Rino al Vecchiarel felice  
Chiese , che la donzella al circo intorno  
Auspice per lui stesse, e spettatrice :  
E che il suo serto più rendesse adorno ,  
O la perdita sua meno infelice ;  
Ed ei che nulla ad esso avéa negato  
Condiscese al pregar quasi a lui grato .

## XLIII.

Ella di pochi fior s'ornò soltanto ,  
E il molle aurato crin lavò nel rio ;  
E dono d'Adelberga un bianco ammanto  
Vestì , memoria del più caro addio .  
Uscì modesta alla sua madre accanto ,  
Nè mai più bella in suo candor natò ,  
Come Clizia tra i fior conversa al cielo  
Lieve s'aggira sul materno stelo .

## XLIV.

A due per due nell'agonal carriera  
Corron gli aurighi dal desio portati ;  
L'un l'altro incalza , e rapida e leggiera  
Torce la ruota disfilando ai lati :  
Or l'uno all'altro s'attraversa , e spera  
Che gli emoli destrier lassi , o turbati  
Cedano ; or l'uno irrita , or l'altro indirizza  
Il vulgar plauso all'onorata lizza .

## XLV.

Scese alfin Rino all'Itale palestre  
In paragon del Runico Altomonte,  
Le bighe eguali in sull'arena equestre  
Sul dato segno equiparar' di fronte:  
Alto ergendo le briglie avean le destre  
Sulle sferze, ad ogni aura a suonar pronte;  
E non si tosto il cenno uscì, che labili  
Si lanciar' ne' momenti irreparabili.

## XLVI.

Ratti nel primo giro al par de' venti  
Da fianco a fianco in egual fronte andarono;  
Spesso dagli agitati assi fuggenti  
Asse con asse scintillando, urtarono:  
Presso la meta al dubbio varco intenti  
Tre volte intorno celeri girarono:  
Sfuggì a destra Altomonte, e dalla biga  
Passando salutò l'avverso auriga.

## XLVII.

Egli a sinistra furiano incalza,  
E il sonante flagel per l'aria vibra;  
Già già dal carro rapido il trabalza,  
E sull'istessa via già s'equilibra.  
Freme Altomonte; alla vittoria ei balza;  
Or pende a fianco, or lieve in piè si libra,  
Tal guida il carro, ed alla meta stringelo,  
Che da se l'ardua meta risospingelo.

## XLVIII.

Sfugge il rival per subita distanza...  
Involontario la Vergin magnanima  
Mette un grido... A quel suon Rino s'avanza  
Ratto, al par di quel suon che il fere e l'anima.  
Quei che vinto pareva, nuova possanza  
Prende sol da colei che si disanima:  
Tanto può quel timore, onde si scopre  
Amor, che ardire addoppia alle bell'opre.

## XLIX.

Sferza i destrieri; sul lor collo ondeggiano  
Scosse le briglie; il nero crin già squassano;  
Già d'Altomonte i corridor pareggiano,  
E de' lor salti al replicar li passano:  
Plausi di gioja d'ogni intorno echeggiano,  
Ma già la meta in lor balia trapassano.  
Qui mentre il vulgo un poco palpitò,  
Ei la biga sul termine arrestò.

## L.

Risorse il plauso: timidetta in forse  
Stette la bella con sospesi rai;  
Pria se la gioja non capì, poi corse  
Su quelle guance, ove pur disse assai.  
La buona madre sol non se n'accorse,  
Che sospetti in amor non ebbe mai;  
E di lui ragionando, al natio loco  
Tornò, nudrendo in lei che ardeva il foco.

## LI.

Carlo frattanto in vaga pompa agreste  
Sedéa rimpetto da frondoso palco  
Su rosee coltri bellamente inteste  
Di più fregj , e di piume , e d'aureo talco.  
Ei vuol che intanto il vincitor s appreste  
Chiamato al suon del bellico oricalco ,  
Ch'empie d'intorno la muta campagna ,  
E l'amorosa Vergine accompagna .

## LII.

Così guidato al padiglion sovrano  
Fu l'Eroe vincitor , che umilmente  
In tanta gloria dalla Regia mano  
Ottenne il fren del corridor fremente :  
Ed ei qual uom che aspira a un ben lontano  
Men gusta , ancorchè dolce un ben presente ,  
Del buon Fardulfo alle beate sedi  
Volò con l'ali della gioja ai piedi .

## LIII.

Venìa tra se pensando al caro assenso ,  
E traendo il destrier , che i colli e il lito  
Riconobbe , e il presepe , e il fiume , e il denso  
Bosco , onde fu tra l'armi un dì rapito ;  
E come se di patria avesse senso  
Diè fuori all'aure un memore nitrito :  
L'udì Fardulfo , e le vellute ciglia  
Con presago stupor volse alla figlia .

## LIV.

Correr per l'ossa in un gentil ribrezzo  
Colei tutto s'intese il primo affetto ;  
Ma qual divenne allorchè vide... ah! prezzo  
Benchè d'Eròe sì caro, il suo ginetto ,  
Che già Luidburga di sua man per vezzo  
Di spedire alla Suora avea diletto ;  
E costei che fanciulla ebbero in cura  
Il carezzava con dolce paura .

## LV.

Oh come il primo affetto , a cui s'aperse  
Il cor , ne chiama all'affezione antica !  
Oh quante l'amistà tosto le offerse  
Dolci memorie di sua bella amica !  
Così crudele Amor 'per vie diverse  
Quasi se stesso in se medesimo intrica ;  
E in mille vie del core a cui fa guerra ,  
Per volubile error s'insinua ed erra .

## LVI.

Deh vieni , il Vecchio esclama ; e ricondotto  
Rino tra le sue braccia in sen gli cade ;  
Bagna il volto senil pianto dirotto ,  
E l'amor qui risponde all'amistade :  
Geme il giovine Eròe senza far motto ,  
Che fama e laude amor non persuade .  
Stupisce il Vecchiarello , e con tremante  
Man l'applaude , e accompagna atti e sembiente .

## LVII.

Tutto quant'ho ; tutto , gli dice , o figlio ,  
Avrai da me , poichè al ben far nascesti ,  
Benchè d'Italo sangue or sii vermiglio:  
La mano avversa , e non il core avesti .  
Parla , aita , se vuoi , chiedi , o consiglio  
All'amico , all'età ; dimmi , che festi ?  
Che brami ? ed ei : Se amar virtude è colpa ,  
Perdona ... amo Ermelinda ... il ciel ne incolpa .

## LVIII.

Figlio , il Vecchio soggiunse , uman riguardo  
Turbar non debbe ciò che in ciel fu scritto ;  
Che val che tu sia Franco , io Longobardo ?  
Peregrini siam noi nel gran tragitto ...  
E qui volgendo riposato il guardo ,  
Chiama la figlia nel dolce conflitto ;  
Apri , ei le dice , il cor sul tuo destino  
A chi tel pose in petto ... ami tu Rino ?

## LIX.

Col pianto ella rispose : è ver , per lui  
Sentii fiamma che forse amor si dice ,  
Onde viver mi sembra i giorni sui ,  
E in ogni suo contento esser felice .  
Ma come un giorno amar potrò colui ,  
Che contro la mia patria , ah ! l'asta ultrice  
Tratta avrà contro i Règi ; e contro quella  
Che pria d'amarlo ardia nomar sorella ?



## LX.

Che se in ciel preparato è forse il telo  
Operator dell'Itale ruine,  
Ch' mi salva Adelberga, o Lei che in velo  
Mortal porta sembianze alme e divine?  
Quela ch' ha ne' be' rai parte del cielo,  
Puro mèle ne' labbri, oro nel crine...  
Quella... ed in questo dir non s'avvedea  
Che se stessa all'amante dipingea.

## LXI.

Generosa donzella! in un tremando  
Qui l'Eròe replicò: leggi funeste  
Seguiamo, è ver, ma sua ragione ha il brando,  
Nè cede a legge ostil beltà celeste.  
Io difender saprò, te sola amando,  
Chi di tua bella immagine si veste.  
Dimmi... a tal patto... (qui troncò pietoso  
Le sue voci un sospir) sarò tuo Sposo?

## LXII.

Quasi rapita a questo dir la bella  
In un caro deliquio abbandonosse;  
Bianche più che la pura Alba novella  
Si fer' le guance dal pudor sì rosse:  
Muta la madre la sostenne, ed ella  
Socchiusi i lumi, il braccio intorno mosse;  
E la tazza augural colma di fresco  
Vin del colle natio tolse dal desco.

## • LXIII.

Appena un poco rifiorì la rosa  
Sulle sue gote, e lenta si riebbe,  
La coppa a' labbri suoi porse bramosa;  
Lieve gustonne, e forza amor le accrebbe.  
Poscia l'offerse languida, amorosa,  
A lui, che la sua fede avido bebbe;  
E qui restaro i Genitori immoti  
Col pianto agli occhj, e sulle labbra i voti.

## LXIV.

Il buon Vecchio, di gioja ebro e satollo  
Or pretto vin dispensa, or miti frutta  
Ai fanciulletti; e chi gli pende al collo,  
Ed ei col bacio il punge, e quel rilutta;  
Chi s'inerpica ai tronchi e dà di crollo;  
Chi giuochi e pugne finge in varia lotta;  
Chi nelle palme bee, chi nella ciotola;  
Salta questi un virgulto, e quel si rotola.

## LXV.

Il contento e il piacer per le fumanti  
Ville ove nacque, ritornar già sembra.  
Qui vedi in gruppo fanciulletti erranti  
Su' prati erbosi esercitar le membra;  
Là fido stuol di pastorelli amanti  
Ve' l'uno all'altro i casi suoi rimembra;  
E i vecchj benedir paghi i soavi  
Talami, onde l'età torni degli avi.

## LXVI.

Già posavano omai le Longobarde  
Spade , quando nel dì ch'astro giocondo  
Trasse i Re della terra ove il Sole arde  
Presso la cuna, che fu base al mondo ;  
Alla speme comun diede Idelgarde,  
Primiero fior del talamo fecondo,  
Regal bambina, su cui fausto arrise  
L'astro, che tanta luce ai Re commise (6).

## LXVII.

Qual fior che sorge da radice eletta  
Se nasce in luogo più gradito al sole ,  
Orna la sua beltà semplice e schietta  
Di più vivi color che mai non suole ;  
Così nell'alma terra al ciel diletta  
Del maggior degli Eròl l'augusta prole  
Traéa nuova beltà dal caro lido,  
Ove comun le Grazie ebbero il nido .

## LXVIII.

S'ergea per cerimonia eccelsa e chiara ,  
Del regal padiglione eretta a fronte  
Tra mille squadre in mezzo al campo, un'Ara,  
Ve' picciol rivo scaturìa dal monte :  
E quivi Anselmo alfin vita sì cara  
Lieto chiamò della salute al fonte.  
Oh come chiaro all'aurea mitra intorno  
Ondeggiar parve, e raddoppiarsi il giorno !

## LXIX.

Il bianco onor del venerabil mento  
Gli scende a rivi dall'angusta faccia,  
Il copre un manto di filato argento  
Riverso indietro sull'aperte braccia;  
Dio, Dio stesso invocato al gran momento  
Dell'irta fronte tra i solchi s'affaccia;  
Ed ei già prono, il massimo Tesbite  
Par che agli atti sovrani, e al volto imite.

## LXX.

E come quando del monton celeste  
L'acquosa stella sul gran cerchio poggia  
Veggiam da un angl della ripa agreste  
Scendere a ciel seren limpida pioggia,  
Che da vivo chiaror mentre s'investe  
Finge cadenti gemme in varia foggia,  
Quasi che piova nel rosato nembo  
Fecondità della gran madre in grembo;

## LXXI.

Tal mentre Anselmo l'umide pupille  
Levò sull'arco delle ciglia irsute,  
E dall'alto versò le dive stille  
Che si dotar' della trina virtute,  
D'incontro al Sol con lucide faville  
Parve piover su lei luce e salute;  
Adelaide fu detta; e qui la Fede  
La prese in braccio, e a se nomolla erede.

## LXXII.

Quindi velate in portamento umile  
Le regie ancelle al padiglion rimpetto  
La recar', procedendo in lunghe file,  
Tra le squadre ordinate in bel prospetto,  
E di lor braccia il bel peso gentile  
Adagiar' lievi sul materno letto,  
Ov' ella in un gioir di Paradiso  
Prima distinse i genitor col riso.

## LXXIII.

Alfin lieta tornò la Primavera  
Di frondi a rivestir le selve antiche;  
Ridea già tutta la Natura intera,  
Giacean tra i fior su i prati elmi e loriche:  
Quà e là godeano i prodi in varia schiera  
Posar dalle magnanime fatiche,  
E il soffrir lungo alfin per mutuo istinto  
Ravvicinava al vincitore il vinto.

## LXXIV.

Ma non pria balenò sull'Eridano  
Il dì che pianse sull'eterno Agnello,  
Che desir mosse il Franco Eròe Sovrano  
Di visitar di Piero il santo avello,  
Dove invito a lui féa dal Vaticano  
Quei che del Pescator tenne il suggello;  
E canto impone al Duce di Lamagna,  
Di custodir la suddita campagna.

## LXXV.

Squillan le trombe : in angular figura  
S'apron le squadre : in mezzo a lor coperto ,  
Carlo di fulgidissima armatura  
Sprona un destrier ne' chiari ludi esperto ,  
Che con pomposa armonica misura  
Il piè modella all'intervallo certo ;  
E par che sotto l'ugna e da que' campi  
Tragga , e mandi al passar faville e lampi.

## LXXVI.

Qui Carlo il Duce di Lamagna appella  
In mezzo al campo che tace ed ammira ,  
Quegli prono al suo piè smenta di sella ,  
Al Re s'accosta riverente, e mira...  
Ei col labbro e col cenno a lui favella ;  
Sulle tacite squadre il ciglio gira ;  
Poi l'asta del potere a lui consegna ,  
E qui per me , gli dice , alzati e regna .

## LXXVII.

Quindi dalla puerpera Eroïna  
Dolce commiato ottien giusta il costume,  
E tolta in braccio la regal bambina  
Ribée da' dolci rai quasi il suo lume .  
Or mentre egli su lei nel bacio inchina  
L'angusta fronte, tra le bianche piume  
Del lucid'elmo la bambina ardita  
Gode intralciar le tenerelle dita.

## LXXVIII.

Poscia al materno sen l'augusta prole,  
E in lei tutto se stesso, alfin ridona;  
E il piè rivolge alla Romulea mole  
Tra gli Eròl, di sua fé specchio e corona,  
All'incasso al fulgor simile al Sole  
Se l'Orizzonte placido abbandona,  
Che dietro a se, nel declinar su noi  
Lascia gran parte ancor de' raggi suoi.

*Fine del Canto Decimo.*

## NOTE DEL CANTO X.

(1) *Stanza IV.* -- *Si allude alle così dette Mine o sortite, ond' erano provvedute tutte le Città fortificate.*

(2) *Stanza XVIII.* -- *Dal settimo fino al duodecimo secolo usavano i Chierici nelle grandi festività, e specialmente in quelle del Santissimo Natale e della Epifania, celebrar con mescolanze di pagane e di Cristiane cerimonie le così dette Nundine, che a que' tempi non indicavano più un mercato, ma giuochi, giostre ed altri pubblici spettacoli, contro i quali il Pontefice Eugenio II. ( Decret. c. 2. ) fulminò rigorosi anatemi. Ora le Nundine de' Chierici in simili feste consistevano nel mascherarsi, e danzando e cantando a lume di fiaccole agresti uscir dalla Chiesa nella notte di Natale, dopo aver cantate le lodi del Dio bambino, fingendo le parti de' fortunati pastorelli di Betelemme, associar canzoni profane e riboboli popolari. Una tal costumanza era venuta in Italia da' Greci, che invano la proibirono nel Concilio Trullano; e il lodato Pontefice Eugenio II. nel Concilio Romano tenuto nell'anno 826. vietò in Italia rigorosamente queste Nundine devote, che si celebravano praesertim in festo Natalis Christi et in festo luminum. E' probabile che da queste Nundine avessero origine quelle rozze rappresentazioni Drammatiche conosciute sotto il nome di Misteri, dalle quali risorse il Teatro.*

(3) *Stanza XXVI.* *Parlasi qui di quei Principi del Nord, che vennero a stringere vin-*



coli d'alleanza con Carlo, e col Duca d'Alemania. La Storia non ci ha conservati i loro Nomi, ma ci piace supporli i fondatori di quei Troni che oggi vi risplendono eminentemente.

(4) Stanza XXIX. - In que' tempi i monumenti e gli atti ne' quali riposava la pubblica e la privata fede de' contratti, soleansi depositare ne' Monasteri come luoghi difesi dalla Religione e dal rispetto universale. Nel depositare i trattati di maggior rilievo, come tra Principi e Città, sollevasi deporre l'atto autentico con religiose cerimonie in mano dell' Abate, che ricevealo appiè dell'altare, o da' contraenti, o da' loro rappresentanti, ai quali in tale occasione l'Uomo venerabile (com'essi diceano) solea far qualche avvertimento, ed aggiungere molte benedizioni, pregando loro concordia ed ogni prosperità che ne deriva.

(5) Stanza XXXIV. - Erano questi giuochi una specie di Nundine, che i Franchi aveano ricevute da' Greci, e che poscia divennero tanto frequenti e tanto famose tra loro ne' grandi avvenimenti, come in quello della coronazione di Pipino. Esse consistevano (specialmente nelle più nobili circostanze) nel corso delle bighe e delle quadrighe, regolato presso a poco alla maniera degli antichi giuochi Olimpici, dai quali forse discesero le Nundine, non molto diverse da' tornei ai quali diedero ancora consecutivamente l'origine. I Longobardi conosceano pur questi giuochi, e furono talvolta celebrati anche da loro con gran pompa, ma la severità del loro costume, e l'abborrimento che

*aveano per tutte le Greche istituzioni, gli resero fra loro assai rari . ( V. n. 6. del Canto 6. )*

(6) Stanza LXVI. - Effettivamente in questo tempo , e davanti l'assediate Pavia , la Storia assegna la nascita di Adelaide figlia di Carlo Magno , battezzata dal venerabile Anselmo Abate di Nonantola .

# L'ITALIADE

## CANTO UNDECIMO.

---

### I.

**G**l'ia tra i suoi prodi alla Città Reina  
S'approssimava il difensor di Piero :  
Lieto il raggio novel della mattina  
Riverberava sul regal cimiero .  
Ecco dell'alta maestà Latina  
Sorgere le moli vedove d'impero ;  
La Basilica augusta ecco , e le porte  
Che già Religion dischiude al Forte .

### II.

Ecco i Romulei fanti e i Senatori ,  
Spiegati al vento i lor vessilli ; oh come  
Pasce una larva degli antichi onori  
I figli degli Eròi d'un vuoto nome !  
Offron devoti al Grande i prischi allori,  
Già profanati sulle rase chiome  
De' rei Patrizj , dalla polve nati  
Delle Tarpèe rovine , e a Roma ingrati (1) .

## III.

Ecco i fanciulli delle antiche scuole,  
Che rifloriro di Sionne al rezzo,  
Reliquie imbelli, e miserabil prole  
Del popol grande a trionfare avvezzo:  
Lieti alternando metriche parole,  
Onde ceppi comprar di laude a prezzo  
Solean plaudendo, ed ora offrian giulivi  
Semplici rami di felici ulivi.

## IV.

Quando da lunge ecco spuntar per via  
Le venerande Insegne, e l'auree Croci,  
Che Roma, altera ancella, un giorno offrìa  
Ai Patrizj terribili e feroci,  
In cui falsa pietà spesso mentìa  
Sagrileghe rapine e fatti atroci,  
Quando a cercar di nuovi Regni acquisto,  
Nelle Immagini sue fer' guerra a Cristo.

## V.

All'apparir de' venerati Segni  
Tosto il pietoso Eròe smontò di sella;  
Prostrossi innanzi a Lui che muta i Regni  
E i Regi, e le Corone rinnovella:  
Poi tra i Duci e gli Eròi, fidi sostegni,  
Che in lui soda pietà forma e modella,  
Del Vaticano appiè mosse qual debbe  
Nuovo Eròe, che ascendea sul nuovo Orèbbe.

## VI.

Nell'atrio eccelso l'attendea tra i voti  
Il Pastor della Chiesa, e de' credenti  
Tra i mitrati fratelli e i sacerdoti,  
Che il cingean taciturni e riverenti ;  
Come i cedri di Dio che intorno immoti  
Sul Libano le chiome ergono ai venti.  
Avvicinossi il Prode , e in se raccolto  
Pose ( non mai più grande ) a terra il volto .

## VII.

Poi sull'angusta Soglia il piè ritenne  
L'Eròe, silenzioso e verecondo.  
Il Sovrano Pastor le braccia tenne  
Per poco in alto , ed esclamò giocondo :  
Benedetto Colui che in nome venne  
Di quel Dio, che divise ai Regi il mondo.  
E il popol folto con presago affetto  
Ripetea d'ogni intorno : Benedetto .

## VIII.

Sul capo intanto, a cui doppie corone  
Disegnava de' popoli il desiro,  
Spandeva ei l'alta benedizione,  
E al grand'atto annuì l'Orbe e l'Empiro :  
Già tutta intorno all'immortal Campione  
Ferve la turba , e risospinta in giro ,  
Ed urge e plaude; e un rumor vario in vaga  
Discordante concordia si propaga .

## IX.

Quindi tra i fervid'inni e i lieti canti  
Entrar' nella Basilica sovrana ,  
Dove dormon le vive ossa de' Santi ,  
Che fur' membra di Cristo in foggia umana :  
Prostrossi il Prode alla gran tomba innanti  
Di lui che al santo ovil fu pietra arcana ;  
Poi mosse alla Tarpea rocca superba ,  
Del perduto valor memoria acerba .

## X.

L'antica plebe , che fra l'armi crebbe,  
E incanutì fra gli ozj e le rapine,  
Quando nel vaso prostituta bebbe  
Delle infami delizie Bizantine,  
Gode le pompe rivedere , ond'ebbe  
Nome e splendor dall'Aquile latine ;  
Già vani archi prepara , ed offre a quei  
Che i suoi Fabj imitò vuoti trofei .

## XI.

Splendea quel fausto dì , che il foco estinto  
La bella Sposa di Gesù ravviva ,  
E al sacro Cèreo a più color dipinto  
Rende la luce , ond'ogni ben deriva ;  
E l'acque benedice , ond'hanno attinto  
Salute i fonti del Giordano in riva ,  
Dacchè l'onda diffusa intorno al sacro  
Capo scorre sul mondo al gran lavacro .

## XII.

Quando il Pastor Supremo alfin rivolto  
Al magnanimo Eròe , gli disse : O Figlio ,  
Molto per questi Altari oprasti , e molto  
D'affanno hai pur sofferto , e di periglio :  
Ma sai che largo frutto ha ognor raccolto  
Chi d'un padre ascoltò fido il consiglio ;  
E quei che terse da' materni rai  
Memore il pianto , non perì giammai .

## XIII.

Già certa hai la vittoria , e benedice  
Il ciel di tua grand'opra ormai la meta ;  
E sol mi duole che la rea cervice  
Di chi sotto al flagel tardi s'accheta ,  
Tratto abbia un padre ad implorar l'ultrice  
Man , che Giustizia risparmiare mi vieta ,  
Su quei che p'ango ancor da questi altari ,  
Benchè rubelli a me , figli sì cari .

## XIV.

Ma che val fama , e gloria , e cor robusto ,  
Se a Lei che i Re di porpora coperse  
Confermar non ti piaccia il dono augusto ,  
Che a lei spontaneo il tuo gran padre offerse ?  
Come regnar potrai sicuro e giusto ,  
Se Colei che a regnar le vie t'aperse  
Vada ancella de' Regi e peregrina ,  
Benchè nata dei Re madre e Regina ?

## XV.

Ella di quel poter, che d'alto scende,  
Trasse la prima una favilla in terra;  
Inerme i troni coll'Altar difende,  
E d'un solo al cospetto i forti atterra.  
Essa a Cesare e a Dio prodiga rende  
Ciò che loro è dovuto; il ciel disserra  
Ai giusti Regi; e per sentier di luce,  
Tra l'amore e il timore ad essi è Duce.

## XVI.

Padre, ei rispose, ha Dio su i Regi un trono,  
Che a tutti è centro, e mai cadrà distrutto;  
Nè parte del suo dritto e del suo dono  
Ricuso a chi mel diede, ed offro il tutto.  
Che s'anco al mio gran padre egual non sono,  
Da' chiari esempi a regnar seco istrutto,  
Mostrar saprò ch'ei pur ne figli sui  
Regna tuttora, e ch'io rivivo in lui.

## XVII.

Se al paterno tuo cor dura contesa  
Fu spogliar di pietà per poco il manto,  
Me non distolse dall'acerba impresa  
Cognato sangue, e d'una Suora il pianto:  
A Dio prima e a Te nacqui, e tua difesa  
Io sarò sempre, e tu mia forza e vanto;  
È il don paterno suggellando anch'io,  
Rende ciò ch'è di Dio, Cesare a Dio.



## XVIII.

Balzar le venerande ossa immortali  
Parver di Piero agli atti umili e gravi,  
Non perchè sete di regni mortali  
Avesse chi del ciel volge le chiavi;  
Nè perchè d'agitar scuri regali  
Bramasse quella cui nudrìro i favi;  
Ma perchè Dio, che tutto ha in se, dall'alta  
Magion, quaggiù chi più s'umilia, esalta.

## XIX.

E in fatti il voto al ciel salì repente,  
Quasi dal seno dell'angusta tomba,  
Donde come per eco immantinente  
Il sospir delle genti in ciel rimbomba:  
Udillo Iddio, che al par discerne e sente  
Fischiare il nembo, e del pastor la fromba  
Tra l'armonia degli astri, onde pur l'etra  
Risponde all'etra, e del suo fabbro è cetra.

## XX.

E con quel guardo, onde il futuro appella  
Quasi presente, all'Angiol Franco impera,  
Che a lui destini la Vittoria ancella,  
E che ponga la Terra in sua carriera:  
Tosto brillar nel cor forza novella  
S'intese il Prode; rammentò qual era;  
E quanto e quale or sia, sentì nell'atto  
Che suggellò del suo gran Padre il patto.

## XXI.

Di tenerezza e di stupor compunto ,  
Il Sovrano Pastor piagnea con esso ;  
E l'un ver' l'altro voltisi ad un punto  
Si rincontraro nel sublime amplesso :  
Della terra e del cielo in un congiunto  
Parve , e in ambo il potere in un riflesso ,  
Come allorquando Aronne ergea su i ligj  
Duci le braccia , e ne traeva prodigj .

## XXII.

Mentre tai cose lieto di lontano  
L'invitto Duce di Lamagna udia ;  
Di stretto assedio dall'avverso piano  
Cingea d'intorno la Regal Pavia :  
Tentaro i forti ed i lor Duci invano  
Aprirsi in mezzo ai Vincitor la via ,  
E al popolo recar già turbolento  
In penuria crudel qualche alimento .

## XXIII.

Già per le vie deserte alza la faccia  
La smunta Fame , che ai delitti invita ;  
Già confonde ai lamenti la minaccia ,  
E rende alfin la debolezza ardita :  
D'un qualche scarso cibo avida in traccia  
Erra incerta la plebe, e sbigottita ;  
E susurra famelica ed ignuda  
Fatta per ira , e per dolor più cruda .

## XXIV.

Pria mischia a breve pane estranie biade,  
Sulle infelici lapidi contuse  
Di lor rovine, e poi da legni rade  
Arida polve, e ceneri confuse:  
Or nel lutto comun s'aggira, e cade  
Per l'erme strade alla pietà già chiuse,  
Or s'appoggia ne' trivj ai duri marmi  
Maledicendo la ragion dell'armi.

## XXV.

Lungo le annose mura erra il fanciullo  
Carpendo aride erbette e muschi amari,  
Per farne cibo prezioso, e a nullo  
Della sorte ei rivela i doni avari:  
Cerca immemore alfin d'ogni trastullo  
Ozj di morte ne' paterni lari;  
E col fratello il fanciullin di latte  
Già per fame crudel piagne e combatte.

## XXVI.

De' già macri domestici animali  
Son cosunte le carni; e più non odi  
Sull'Alba il vigil gallo, e scuoter l'ali  
Gli auger loquaci del Tarpeo custodi:  
Anche il gufo da i tumuli ferali  
Trovò la morte nel lacciul de' Prodi;  
E fin l'avaro al focolar compose  
Le tavole dell'arche preziose.

## XXVII.

La smunta e grama donzelletta al pozzo  
Grave anfora si tragge a stento, ond'abbia  
In prescritta misura il liquor sozzo  
Di rubri insetti, e di turbata sabbia.  
Per via l'amante con fuoco singhiozzo  
Chiede a lei rinfrescar l'aride labbia:  
Ella dechina il piè, torce le ciglia;  
E in un cupo sospir si fa vermiglia.

## XXVIII.

E poichè spesso in pubblica sventura,  
Cui resistere non vale umana forza,  
De' grandi la pietà rende men dura  
L'iniqua sorte, e il comun duolo ammorza;  
Coll'invitto Adelgiso il Re procura  
Quetar la plebe, che a soffrir si sforza  
In lugubre silenzio i lunghi danni,  
Per divider co' Regi i proprj affanni.

## XXIX.

Sa che Fortuna nel suo corso assorbe  
Prospera ogni ventura, e il fior ne stringe;  
Sa che per poco il giro investe, e l'orbe  
Fatal piegando, ogni altro ben respinge:  
Dall'alto intanto le pupille torbe  
Muove l'oste a mirar, che intorno il cinge;  
E la Fama crudel tra mille incerte  
Voci, ogni aura, ogni grido al mal converte.

## XXX.

Tornar già mira il Franco Eròe dal Tebro,  
Del santo augurio de' trionfi adorno ,  
Qual sulle rive dell'attonit' Ebro  
La falange Jessea facea ritorno :  
E il fragor delle ruote, e il suonar crebro  
De' plausi ascolta replicar d'intorno  
Di quei, che dietro al vincitor già guida  
Il variar della Fortuna infida .

## XXXI.

O patria , o patria mia , dolente esclama,  
Perfida ! che mai feci ai figli tuoi ?  
Forse di novità sol cieca brama  
La Sorte adopra a pervertir gli Eròi ?  
Ma no ; che senza nome e senza fama  
In tuo disdoro non cadrem già noi ,  
E sulla nostra tomba il tuo dolore  
Di sfogar tardi non avrai rossore .

## XXXII.

Così dicendo, or vede il suo periglio,  
E la patria qual nave in gran fortuna ;  
Come cede il furor gli riga il ciglio  
La mal repressa lagrima importuna ;  
E in austero congresso i Duci e il figlio  
Nell'ampie sale pensieroso aduna ;  
E il vecchio capo offrendo al comun bene ,  
Or di sdegno sfavilla, ed or di spene .

## XXXIII.

Non mèn te il duro stato a cui ridutta  
Mira la Patria, e il patrio onor ne accusa,  
Se ravvisa ineguale alla gran lotta;  
Ma per tutti morir non si ricusa:  
Palpita sì; ma nel suo cor non tutta  
Perì la speme, o vacillò confusa  
In quel, che resta tra i perigli e l'ire,  
In petto degli Eròi, nobile ardire.

## XXXIV.

In varie parti si divide incerta  
La turba degli Eròi, qual selva irsuta  
Di verdi annose piante in piaggia aperta,  
Se da contrarj venti è combattuta;  
Ora avvien che le chiome a destra inverta,  
Or le pieghi a sinistra, e cangia e muta;  
E nel cangiar delle agitate fronde  
Se stessa in se medesima confonde.

## XXXV.

Quindi Adelgiso, cui nel cor fa senno  
Amor di patria, alta virtù, fortezza,  
Del padre esplora ogni atto ed ogni cenno,  
Nel desio di pugar la pace apprezza:  
Quinci i temuti invan figli di Brenno  
Con bieco insulto Tassilon disprezza;  
Aggiunge alcun ch'è nell'ardir virtute,  
Altri che in disperar spesso è salute.

## XXXVI.

Mentre l'ira così fra lor ragiona ,  
Ecco Gisile d'ogni fregio spoglia ,  
Men che di quei della gentil persona ,  
Il piede inoltra sull'angusta soglia ;  
E dice : O Prodi , o Sposo , o Re perdona  
Alla sposa del Forte imbellè doglia ;  
Lagrimè dar poss'io ... tutto a voi deggio ,  
E lagrimè versar per voi sol chieggio .

## XXXVII.

Chieggio che a Carlo supplichevol Suora  
Gir mi fia dato ( poichè a voi non lece  
Pace pregar da chi minaccia ancora )  
Nè in questo labbro avvilirò la prece .  
Spesso è scoglio al furor chi pace implora ,  
E ritorna l'oltraggio in chi lo fece ;  
Son pur vostra Regina... in rischio estremo  
Mi soccorre tal nome... e più non temo .

## XXXVIII.

Forse quel core ammollirò, che Berta  
Dì dura selce non avea formato ;  
Ma se persiste a domandar deserta  
L'Itala Reggia per pietà spietato ;  
Me tra l'armi e gli Eroi di morir certa  
E Regina ed ancella avrete al lato ;  
Me tra i rischj , tra'l fremito e le squadre  
( Altro non bramo ) appellerete: madre !

## XXXIX.

Spianò la fronte; ed al suo dir cortese,  
Il Re soggiunse : O d'altra patria degna,  
Donna , regger tu mertì il bel paese ,  
U' virtù nasce, e con le grazie regna :  
Deh vivi... e vanne... al tuo german, le offese  
Qual soffra Italia , e quanto stimi, insegna...  
Assentiron gli Eròi; solo Adelgiso  
Tacque... e il pianto mentiva in un sorriso !

## XL.

Spiegati al vento dalla rocca i bianchi  
Lini , tosto indicar' fido messaggio :  
Eguali insegne inalberaro i Franchi ,  
E le vie disgombrar' tosto al passaggio.  
Mirano i cittadini afflitti e stanchi  
In lei brillar di nuova speme un raggio ;  
Ma sulla gota scolorita e bianca  
Rifiorisce or la rosa , or si rimbianca .

## XLI.

Due vaghe ancelle in umil portamento  
Sieguonla a fianco ; e più da lunge al paro  
Van due scudieri in nobile andamento,  
Tutti coperti di forbito acciaio ;  
Cinzia ella sembra da' be' rai d'argento ,  
Che seco tragge a campeggiar pel chiaro  
Ciel due stelle amorose in egual metro  
Da lei distanti , e due ne lascia indietro .



## XLII.

. Passa l'angusta Donna, e tra le fide  
Genti il valor dalla pietà ridesta ;  
A chi volge uno sguardo , a chi sorride ,  
Fingendo un bel sorriso ancorchè mesta :  
Passa tra i Franchi ; ognun poichè la vide  
Ben , fra se dice : La sorella è questa  
Del maggior degli Erò ; qual ne' sembianti  
Porta ardir che minaccia , e par che incanti !

## XLIII.

Poichè segnando la dischiusa traccia  
Fu giunta al Regio padiglion vicina ,  
Ecco Idelgarde tra le molli braccia  
Venìa recando la regal bambina :  
Ella or l'angusta Sposa avida abbraccia ,  
Or sulla vaga prole il labbro inchina ;  
E si stringon quai palme a cui nel mezzo  
Spuntò verde germoglio al primo orezzo .

## XLIV.

Ecco l'Eròe, che l'alma Suora attende,  
Da mille dubbj e mille cure oppresso ;  
Dalle lagrime sue chi lo difende  
Se il fin dell'opra ha sugli altar promesso?  
Ver' lei le braccia affettuoso stende  
Fra tanti affetti cupido perplesso ;  
E in un sospir già cominciava: O cara...  
Ma ferma, ella gli dice... e pria dichiara:

## XLV.

Fratel m'accogli, o vincitor m'affretti  
Leggi e catene? Qual tu sia rammenta,  
Qual io pur anco... e sol che in me rispetti  
D'Adelgiso la Sposa, io son contenta:  
Morte mi doni, o pace mi prometti...  
Vuoi serva Italia, e me raminga, o spenta?..  
Parla, decidi... e se mi brami ancella,  
Scema il delitto... e non mi dir: sorella,

## XLVI.

Sai che Adelgiso mio parte non ebbe  
A recar contro l'are infausta guerra,  
Ma sol difese un genitor qual debbe  
Eròe, che cor di figlio in petto serra;  
Sai che Religión pietosa crebbe,  
Non regni ed oro altrui togliendo in terra,  
Ma tra i figli caduchi ergendo un trono  
Di speranza, di pace e di perdono.

## XLVII.

Deh per quest'are, ove la madre un giorno  
Me strinse ad Adelgiso... e te... ( che dico!.. )  
Forse ancor suona tra quest'aure intorno  
Qualche sospiro di quel patto antico:  
Per questa terra che ti fece adorno  
Del dolce frutto d'altro nodo amico;  
Per queste mura, ove una madre all'ire  
Diè bando eterno... e non credea mentire...

## XLVIII.

Per la tua casta e desiata Sposa,  
In cui regna pietade e cortesia,  
Per la bambina che dolce riposa  
Pace godendo... (e ancor non sa che sia!)  
E nel destarsi querula amorosa  
Pace ti chiederà per la natia  
Terra, che a lei diè cuna, e a te nel petto  
Sentir fece di padre il primo affetto.

## XLIX.

Niegami alfin, se puoi, nega far lieta  
Una Suora infelice, e il popol mio;  
Nè dir che a te Religion lo vieta,  
Che mai pace vietò di pace un Dio.  
Assai desti alla gloria; omai raccheta  
Di tante spose il palpito, il desiò.  
Ne interroga te stesso; ai dì trascorsi  
Ne parla, e laude avrai da' tuoi rimorsi.

## L.

Mesto, e con mente attonita e confusa  
Carlo, cui già nel cor tace lo sdegno,  
La data fede, il giuramento accusa,  
E l'ostinato Longobardo ingegno:  
E mentre or la conforta, or si fa scusa,  
Il saldo irremovibile disegno,  
Benchè ondeggiando, annunzia, e par che tema  
Tra dovere e pietà la pruova estrema.

## LI.

Colei replica ; insiste ; egli risponde,  
Or commosso, ora austero, e ognor costante;  
Ella or le præci ai palpiti confonde,  
Or minaccia, or disfida, e sempre amante:  
Egli or nell'elmo, or nelle palme asconde  
Il turbamento del regal sembiante:  
Sull'asta il capo sospirando piega;  
E in un grave silenzio alfin poi niega.

## LII.

Ella obliquo fissando al suolo il guardo,  
Qual fera che si desta in stranìa valle,  
Fitto traendo, e non curando il dardo,  
Disdegnosa all'Eròe volge le spalle:  
Nìuno all'andar suo ritroso e tardo  
S'appressa a lei nel taciturno calle.  
Rispetta ognuno alle sovrane impronte  
La maestà del duol che porta in fronte.

## LIII.

Giunta alfin tra gli Eròi tace, e non tace  
Ai detti al volto la risposta amara...  
Ebben, gridano i Prodi: Avrem noi pace  
Nell'urne... ei palma non di sangue avara:  
Muto levasi il Re, cui nel loquace  
Occhio mille pensier pingonsi a gara;  
E la mesta Eroina longobarda  
Stringesi al fianco d'Adelgiso... e guarda.

## LIV.

V'era il tristo Ismolào , che arcane fole  
Vender solea tra'l vulgo , e or l'aurea Febe  
Sull'avvenir con metriche parole  
Interrogando , affascinar la plebe :  
Ed or l'ombre vaganti a' rai del Sole  
Dicea chiamar dalle incantate glebe ;  
E fin dal centro dell'eterne eclissi  
Gli spirti armar de' provocati abissi .

## LV.

Costui rivolse al Re furtivo il piede ,  
E contro i Franchi l'opra sua promise ;  
E poichè l'ira è prodiga di fede  
A chi ben tosto a' suoi disegni arrise :  
Agli infami consigli il Re pur cede ,  
Agitato e confuso in mille guise ,  
Come colui che spesso ebbro d'affanno  
S'affretta impaziente al proprio danno .

## LVI.

S'apria sotto il palagio in cavi orrori  
Spelonca d'angolose irte pareti ,  
Un giorno ai regj Italici tesori  
Ripostigli vastissimi , e segreti :  
U' le vipere d'oro , e i bei lavori ,  
E gli antichi barbarici amuleti  
Serbavansi disposti in pallid'arche ,  
D'orgogliose memorie adorne e carche .

## LVII.

D'oro fregiato da non umil fabro  
V'era il teschio fatal di Cunimondo,  
In cui Rosmunda dal bollente labro  
Il paterno ribebbe odio profondo:  
E dello speco rugginoso e scabro  
In cupa fossa nell'oscuro fondo  
Giacean pur l'ossa d'Alboin sepolte,  
Calde ancor dallo sdegno, e ancora inulte (2).

## LVIII.

Ivi il perfido Mago il Re conduce  
( In cui lungo furor volto è in follia )  
E d'atri torchi alla maligna luce  
Alternava l'esecrabil melodia;  
E tuona, e invita d'Alboino il truce  
Spettro d'abisso a ricalcar la via,  
E chiama al suon di metriche percosse  
Sognate Deità, l'Orco, e'l Caòsse.

## LIX.

Dei terribili accenti al suon funèbre  
Rimormorar' le spaziose grotte,  
E per l'ampie girevoli latèbre  
Quasi atterrita s'abbujò la notte:  
Allorchè a diradar l'erme tenèbre  
Dalle faci languenti appena rotte,  
Fe' del teschio fatal capace lampa,  
L'empie d'asfalto, e v'eccitò la vampa.

## LX.

E tanto disse e tanto, e l'aere e il foco,  
L'Ombre e l'Orco invocando in tuon feroce,  
Che o l'idea del prestigio, il tempo, il loco,  
O un Dio che sempre in mal ritorce il male,  
Nelle turbate menti a poco a poco  
Tremenda addusse vision fatale...  
Comechè l'aer silenzioso imprime  
Ne' cor tremanti un vuoto orror sublime.

## LXI.

Tetro vapor di magico profumo  
Ecco in torvo fantasma si trasforma,  
Ecco in mezzo ad un nugolo di fumo  
Del Regio Spettro manifesta è l'orma:  
Rappreso al collo avea di sangue grumo,  
E per la fosca sinuosa forma  
Trasparìa, qual da nube orribil astro  
Crinito, annunziator d'alto disastro.

## LXII.

E come imago di smaltato vetro,  
Che d'ogni dove la luce attraversa,  
Muovesi, e si dilunga in vario metro  
Al vivo espressa in la parete avversa;  
Così l'Ombra scettrata all'ær tetro  
Muovesi... e cresce... e rotta si riversa  
Dall'erme volte che con l'elmo passa,  
E sul canuto Re la destra abbassa.

## LXIII.

Un fremer d'ossa qual di canne urtate  
Suona per entro alla commossa tomba.  
S'ode sibilar d'angui, e tre fiate  
Cozzar d'arieti, e rio clangor di tromba :  
Poi succede il silenzio; scolorate  
Languon le faci; in un fischiar di fromba  
Spengonsi; e s'ode: È il tuo destin compito ...  
Qui tutto sparve... e suonò l'Eco: È ito .

## LXIV.

Freddo sudor per le robuste membra  
Del Re trascorse; i cupi accenti arcani  
Tacitamente in cor volge e rimembra  
Seco , e vaneggia ne' prestigj vani.  
Lasso! in que' detti ravvisar gli sembra  
Avvicinarsi ormai portenti strani;  
Ma in un secreto orror quasi presago  
Da se respinse disdegnoso il Mago .

## LXV.

Si ritrasse frattanto ebro di rabbia  
Del suo dolor nella romita stanza;  
E come se rossor del fatto egli abbia  
Ne rifugge in suo cor la rimembranza .  
Nè cauto interrogar dalle sue labbia  
Carpì motto di tema , o di speranza;  
Ma per più giorni in pensier foschi avvolto  
Stette, e nell'ombra sua quasi raccolto .



## LXVI.

Già colma era de' falli la misura,  
E il Veglio struggitor sospeso a volo  
Dinanzi al gran Motor della Natura  
Dicea, curvo sull'ali: Eccomi io volo;  
Quando scoppiò per la comun sciagura  
Dal peccato regal turbin di duolo,  
E contro il cieco Re lasciò l'Eterno  
Per poco il freno al provocato Inferno.

## LXVII.

Ed ecco i bruni vanni agita a sghembo  
Tra i flagelli di Dio quella, che terza  
(Più crudele del turbine e del nembo)  
Tra la fame e la guerra erge la sferza:  
Già della terra per l'astruso grembo,  
Qual fulmineo vapor che occulto scherza,  
Serpe diffuso orribile miasma,  
Onde si veste il gracile fantasma.

## LXVIII.

Da nullo vista, eppur da tutti intesa,  
In quel languor che spesso il mal precede,  
L'immensa larva in grembo all'aure estesa,  
Ha tra le nubi il crin, sull'Orco il piede;  
Da un ingenito orror muta appalesa  
Natura istessa il suo periglio, e cede  
Al rio contagio, che ne' giorni estremi  
Sviluppa ovunque della morte i semi.

## LXIX.

Langue il vecchio, l'eròe, l'atleta invitto;  
L'alito stesso, e madre e figli uccide.  
Quei che a cercare uscì misero vitto  
L'età sognò del favoloso Atride;  
Quei che a' teneri pegni, all'avo affitto  
Del suo pianto bagnato un pan divide,  
Manca nell'atto stesso... alla sua bocca  
Non osa altri appressarlo... e nullo il tocca.

## LXX.

Qui nel tacente desolato tetto  
Stassi nel suo dolor padre infelice;  
E i mesti figli dall'infausto letto  
Di lontano respinge, e benedice:  
Quindi alla cara sposa un giovinetto  
Porge la man l'ultima volta... e dice:  
Non t'accostar... ci unisce almen l'amore;  
Non tutto io muojo, se tu resti... e muore.

## LXXI.

Lungo le vie l'intrepido soldato,  
In cui poc'anzi ardea l'orgoglio e l'ira,  
Curvo, e sulla pesante asta appoggiato  
Ancor si regge, e ritto in piè già spira.  
O quasi per rossor l'ultimo fiato  
Dà nell'elmo racchiuso; e lasso gira  
Gli occhi alla patria terra, e par che dica:  
Ahimè! che t'ho fatt'io terra nemica?

## LXXII.

Di là giace una madre egra e consunta,  
Su cui sta brancolando un fanciullino,  
Ch'or la sua morte dalla poppa emunta,  
Ond'ebbe vita un dì, sugge meschino:  
Ella con fioco sguardo al suo fin giunta  
Par che lo raccomandi al peregrino.  
Spira alfin lassa; e il pargoletto ancora  
Cerca alimento, e la carezza, e plora.

## LXXIII.

Stan giorno e notte al comun voto schiuse  
De' sacri templi le dolenti porte;  
Per le squallide piazze ardon confuse  
Funebri pire, ed all'imbelle e al forte.  
Con le chiome sugli omeri diffuse  
Erran le donne esterrefatte e smorte;  
Sel vede il vulgo attonito e sparuto,  
E nel pubblico lutto ognuno è muto.

## LXXIV.

A tal funesta scena il Re pentito  
Riconosce la man del Dio vivente;  
E quasi tocco dall'eterno dito  
Sol darsi vinto a quella man consente:  
Ma scosso dal flagel, più che atterrito,  
Maggior di sue rovine ancor si sente;  
Che un cor robusto, egli dicea, non spiace  
Al Dio delle battaglie e della pace.

*Fine del Canto Undecimo.*

## NOTE DEL CANTO XI.

(1) *Stanza II.* - Continuava con tutto vigore l'assedio di Pavia, sotto il comando d'Eticone Duca d'Alemagna, quando Carlo si diè tutta la fretta di trovarsi in Roma per la imminente Pasqua, onde visitare il Pontefice Adriano che lo aveva invitato; e giunse precisamente nel giorno del Sabato Santo. Intesa la di lui venuta, il Pontefice gli spedì incontro le milizie urbane con le bandiere spiegate, i Senatori, i fanciulli delle scuole, che portavano rami di ulivo alternando inni ed acclamazioni, le Croci d'oro, e le altre Insegne, come solevasi praticare allorchè l'Esarco, o il Patri-zio trasferivasi a Roma. All'apparire delle suddette Croci, Carlo smontò di sella, ed a piedi in mezzo al corteggio de' suoi Duci s'avviò alla Basilica Vaticana, dove il Pontefice l'attendea con tutto il Clero ed il popolo Romano. Giunto Carlo appiè dell'atrio, genuflesso con la faccia per terra baciò i gradini, e la soglia, e rispettosamente poi s'abbracciò col Pontefice. Entrarono poscia ambidue nella Basilica, e fatta breve orazione fra i cantici devoti passarono nella Città, dove il popolo Romano, sempre magnificamente ospitale, avea preparati archi di trionfo, ed altre simili dimostrazioni. Passati quindi tra le feste e le divozioni i santi giorni di Pasqua, Carlo ad istanza del Pontefice nel Mercoledì seguente diede la conferma di tutte le donazioni fatte da Pipino suo padre alla Chiesa, ed il diploma contenente quest'atto fu collocato sulla tomba di S. Pietro. (Fiorent. Mem. di Matilde lib. 3. - Anastas. in Adriano I.).

(2) Stanza LVII. - *Della fatale inclinazione che aveano i Longobardi alle superstizioni abbi-  
am parlato: n. 1. del Canto 2. Debbo ora ag-  
giungere che al seguente fatto poeticamente  
immaginato si unisce una certa verità di cir-  
costanze. Giselberto Duca di Verona avea  
scoperta sotto le scale di quel Real Palazzo  
la tomba e le ossa d'Alboino, e ne avea  
presa la spada e l'asta, vantandosi d'aver  
conosciuto il grand'Alboino di persona, e di  
averne ereditata l'armatura. Ora queste ossa  
furono traslate e collocate in un sotterraneo  
del Regal Palazzo di Pavia, dove a' tempi di  
Paolo Diacono si conservavano i tesori del Re,  
ed alcune preziose anticaglie, tra le quali il  
teschio di Cunimondo legato in oro, che lo stes-  
so Storico dice aver veduto co' proprj occhj.*



# L'ITALIADE

## *CANTO DUODECIMO.*

---

### I.

• **E**ra in quella stagion che in mille forme  
Zeffiro i campi e le colline infiora,  
E de' colori il padre settiforme  
Del celeste monton le corna indora.  
Del sol nascente a preparar già l'orme  
Quasi dubbiosa procedea l'Aurora;  
E su i vessilli abbandonati al vento  
Il dì splendea dell'ultimo cimento.

### II.

Già tutti in campo la stentorea tromba  
Chiama i guerrier, che sotto il ferreo smalto  
Escon coperti; e, quasi mar che romba,  
Il grido ascolti dell'estremo assalto.  
Già la lance di Dio dechina e piomba  
Sulla gran lite, che pendea dall'alto;  
E dell'ardue bilance il moto alterno  
L'etra e l'Orbe seguir, senti l'Inferno.

## III.

Carlo da un lato ad Eticon possente  
Dona il vessillo, a cui Vittoria è guida;  
Dall'altro ogni sua speme il Re furente  
Al figlio invitto, e a Tassilon confida.  
Quà muove un cieco ardir l'Itala gente,  
Là spinge un Nume i Franchi alla disfida;  
Quegli sembra un balen che i boschi rade,  
Questi un torrente che orgoglioso cade.

## IV.

Qual se i pastor d'intorno al sasso alpestre,  
Ove le vespe fabbricar' le celle,  
Fan doppio assalto, e d'umide ginestre  
Nemico fumo, e d'aride facelle:  
Esse all'ire nudrite, a ferir destre  
Brulican, fatte per dolor più felle;  
E ronzando inquiete in cruda lizza  
Nella morte appagar godon la stizza;

## V.

Tal contro i Longobardi il Franco insiste,  
E preme intorno le caduche mura;  
E di scale, e d'arieti, e di baliste  
D'immensa inenarrabile struttura:  
Ma l'Itala virtù pugna e resiste  
Quanto più cresce l'urto e la pressura;  
Qual si fiacca per vento elce con elce,  
E trae luce e stridor selce con selce.



## VI.

Musa! e chi può ridir gli atti, e le imprese  
Disegnar di que'prodi ad una ad una;  
Chi noverar le fervide contese,  
E il turbine seguir della fortuna?  
Chi gli urti, i colpi, il fremito, le offese  
Narrar, che morte in cento modi aduna;  
E distinguer gli Eroi, che fosco involve  
Impenetrabil nugolo di polve?

## VII.

Sol chi potesse in turbine sonante,  
Che di contrarj venti agita l'ira,  
Nell'ampie ruote sue distinguer quante  
Arene dietro a se rapido gira:  
O chi di fiamme in vortice estuante,  
Allor che Borea impetuoso spira,  
Annoverar potesse a mille a mille  
Le fuggenti volubili faville.

## VIII.

Cozzan gli arieti ponderosi in doppia  
Parte, e ne geme la fatal cortina:  
Il muro istesso, che rimbomba e scoppia,  
Minaccia il vincitor di sua ruina.  
Ivi i suoi sforzi il Longobardo addoppia,  
E i vacillanti merli al basso inclina,  
Che nelle dure lapidi scommessi  
Scendono a seppellir gli arieti stessi.

## IX.

Ma mentre qui la gioventude accorre,  
Di là l'immensa catapulta offende  
Tra l'angolo ed il muro annosa torre,  
Che ormai de' colpi al replicar si fende:  
Dall'alto intanto in giù diffuso scorre  
Nembo di sassi e di macerie orrende,  
Che alla caduta orribile e profonda  
Le sottoposte testuggini sfonda.

## X.

Invan chi più là perde or più s'ajuta,  
Che in doppia parte la muraglia è scossa;  
Lo spesso urtar della balista acuta  
Quasi in numero alterna la percossa:  
E dove è la città più combattuta,  
Già colma intorno è la profonda fossa;  
E già v'appunta il vincitor le scale,  
Dove alla morte, o alla vittoria sale.

## XI.

Quello che i primi gradi ascese appena,  
Pria d'esser giunto alla parete avversa,  
Afferra il vuoto vento, e sull'arena  
Boccheggiante e supino si riversa:  
L'altro che ardito con più franca lena  
Salìa, cadendo all'altro s'attraversa:  
Rotola questi; e sul seguace amico  
Tramanda nel cader l'urto nemico.

## XII.

Altri su i merli ancor porta la guerra ,  
Dall'ardue scale il nudo acciar levando :  
Ma tronco il braccio suo su strania terra  
Balza , e diviso stringe ancora il brando :  
Altri dall'alto il Longobardo afferra ,  
Che pende al vano colpo ; e rotolando  
Ambo nel lor cader pugnano a volo ,  
E lascian l'alme ai venti , i corpi al suolo .

## XIII.

Dall'una all'altra banda un nembo fischia  
D'acuti strali , e per le vie de' venti  
Quasi pennuta selva a vol si mischia  
Di canne velocissime stridenti :  
Tuonan percossi nell'orrenda mischia  
I pesti scudi ed i cimier lucenti  
All'improvvisa grandine di piombo ,  
Che alterna il cupo sibilo al rimbombo .

## XIV.

Cadon dall'alto , ove il furor gli assembrà ,  
Spenti , in sen delle vedove consorti  
Gli Itali atleti , cui men dura sembra  
La patria terra nel cader da forti :  
Sdrucchiola il Franco ; e delle peste membra ,  
De' vuoti carri e de' languenti e morti  
Corpi de' Duci , e de' compagni estinti ,  
Si fa sgabello ad assalire i vinti .

## XV.

Di quà su i patrii merli i suoi perigli  
Mira il vecchio guerrier vinto e non stanco ;  
Volgesi indietro a rimirare i figli ,  
E gl'invita a morir tutti al suo fianco .  
Di là del proprio sangue omai vermigli  
Fatti i campi stranier contempla il Franco ;  
O questo il duol , quello il furor ne muova ,  
Pari brilla il valore in egual pruova .

## XVI.

Qual se doppia tempesta in cava balza  
D' Appennin romba per montana foce ,  
Dall' una all'altra valle il tuon rimbalza ,  
E si diffonde e circola veloce ;  
Tal nel tumulto che il tumulto incalza ,  
Dell'invitto Eticon tuona la voce ;  
E per le ripe d'ogni strage pingui  
Il chiamar vario , e il replicar distingui .

## XVII.

Mentre Adelgiso a sostener le annose  
Mura or pugna col cenno , or coll'esempio ,  
Tra'l popolo minor le Regie spose  
I procedon meste di Teodota al tempio ,  
Il ciel pregando lasse e dolorose ,  
Che allontanati da lor l'ultimo scempio ;  
E ai colpi che s'ascoltan di lontano  
Battonsi il petto con tremante mano (1) .

## XVIII.

Espresso in bruna tela ai cieli in fondo  
Vedi l'Eterno, che a mirar s'affaccia;  
E dal volto divin piove sul mondo  
Luce e perdono; e il figlio, e il mondo abbraccia;  
Mentre la Vergin madre il caro pondo  
Mira, ed attesta con aperte braccia,  
E par che dica di pietà dipinta:  
Io fo dolce la morte, ed ei l'ha vinta.

## XIX.

Il flebil suon delle celesti note,  
E della prece dolorosa e pia,  
Di tal dolce tenor l'etra percote  
Alla lenta mestissima armonia,  
Che sembran l'aure, per pietate immote,  
Sospese indietro rimaner per via;  
E i Sacerdoti tra i rottami e l'arme  
Intuonan lassi il lamentevol carme.

## XX.

Miserere di me, Dio, che pietate  
Hai teco ognor, di tua grandezza ancella;  
Nel novero, o Signor, di tua bontate  
Tu le mie molte iniquità cancella:  
Deh tu disperdi le memorie ingrate  
D'un alma a se nemica, a te rubella;  
Che il mio peccato con eterne impronte  
Mi rinfaccia se stesso, e stammi a fronte.

## XXI.

Peccai contra te solo; al tuo cospetto  
Già reo divenni, e giudice or sarai;  
Ma perdona, o Signor; sai che concetto  
Fui nella colpa, e dalla cuna errai.  
Tu ponesti nel vero ogni diletto,  
E tu m'apristi al gran mistero i rai;  
Deh! m'asperi d'issòpo umile e leve,  
E nel candor sorpasserò la neve.

## XXII.

Deh tu l'orecchio al dolce suon mi bea  
Di pace, e pace avran quest'ossa almeno;  
Ritorci il guardo, e dissipa la rea  
Caligin di mia colpa al tuo baleno:  
Un cor mondo e sincero in me tu crea,  
Un retto spirto mi rinnova in seno;  
Lunge non mi scacciar dalla tua faccia,  
Nè lo spirto tuo santo in me si taccia.

## XXIII.

Rendi la gioja che dal tuo fulgore  
S'irradia, e spira in me lena e virtute;  
Fin gli empj a te si volgeran, Signore,  
Che io loro additerò vie di salute;  
Tu dal lezzo mortal ne sgombra il core,  
Poichè teco hai la vita; e tu le mute  
Lingue sciogli pietoso, e schiudi al canto  
Queste mie labbra ad annunziar tuo vanto:

## XXIV.

Che se chiedevi ostia solenne e pura ,  
Ne fora il grato olezzo al ciel salito ;  
Ma se umani olocausti il ciel non cura ,  
Tu non sdegni il sospir d'un cor pentito :  
Deh fa , Signor , che di Sion le mura  
Sorgan descritte dall'eterno dito ;  
E le vittime pingui , e a noi più care ,  
Di tua giustizia colmeran l'Altare .

## XXV.

Pe' tuoi misteri altissimi , infiniti  
( Seguiano i Sacerdoti in un dolenti )  
Pe' tuoi primi dolcissimi vagiti ,  
Pe' tuoi crudi acerbissimi tormenti :  
Pel dì che i tuoi trofei vide compiti ,  
Pel dì che i fidi tuoi rese eloquenti ,  
Dal crudo incendio che d'intorno avvampa  
( E il popol rispondea ) Signor ne scampa .

## XXVI.

E il bruno ripetea sacro drappello :  
Signor, perchè ne renda alfin la pace ,  
Perchè da noi distolga il rio flagello ,  
Perchè regni tra noi la Fe verace ;  
Perchè ne salvi il Re , perchè su quello  
La tua guida risplenda e la tua face...  
E seguiva la turba al ciel rivolta :  
Te preghiamo , o Signor ; la prece ascolta ,

## XXVII.

Così mentre ogni sposa ed ogni madre  
Molcea le vie d'un gemito pietoso,  
Per le campagne sanguinose ed adre  
Solo in morte i lor figli avean riposo.  
Ma chi fia che raccolga omai le squadre,  
Or che scosso in due parti il muro annoso  
Schiude, di lor men saldo, e pria che cada,  
All'imminente vincitor la strada?

## XXVIII.

Tentenna intanto, e in tortuose tracce  
Vario si fende, ove l'ariete il batte;  
Da fronte a fronte le nemiche facce  
Scontransi d'ira e di stupor contratte.  
Qui si levan sospese alle minacce  
Le man contro le mani esterrefatte...  
Vie vie più chiaro il rio tumulto interno  
Esce misto in un ululo d'Inferno.

## XXIX.

E quinci e quindi ognun piega la lancia,  
E oppone al varco aperto orrida siepe;  
Da lunge il Franco il greco foco slancia,  
Che occulto incendio nell'andar concepe;  
S'appicca ai tetti annosi, e già di rancia  
Luce rosseggia, e fuma, e stride, e strepe;  
E per la via delle fumose travi  
Furtivo invade i talami soavi.



## XXX.

Poi torna all'aure baldanzoso, e in cerchia  
Di nero fumo l'orizzonte annotta;  
D'acute fiamme le torri soperchia,  
E scatasta in voragine dirotta.  
Nell'orror che già tutto empie e coperchia  
Odi un tonfo profondo; un suon di rotta  
Squilla, che viepiù incalza; e un grido surge  
Misto al grido comun, che agghiaccia ed urge.

## XXXI.

Miri dall'alto delle torri accese,  
A traverso le fiamme intorno errando,  
I Longobardi Atleti, or le sospese  
Travi inclinate recider col brando:  
Miri vecchj e fanciulli alle difese  
Correr, le gravi corbe in un recando  
Per soffocar tra polverose zolle  
La vampa, che or serpeggia ora s'estolle.

## XXXII.

Qui madri e spose pel diletto sito  
Vedi pugnar del cener fosco immonde:  
Là stuol di verginelle impaurito  
Nell'anfore recar le torbid'onde:  
Questa l'amante urtò, quella il marito  
In mezzo alle caligini profonde;  
Quei l'amante ravvisa, e quei la sposa  
Al baglior della fiamma insidiosa.

## XXXIII.

Quando per l'etra dall'Eòo confine  
Fosca nube s'addensa, e il bujo accresce;  
Al vibrar delle fiamme cittadine  
De'baleni il riverbero si mesce:  
Delle torri allo scroscio, alle ruine,  
Risponde il tuono, che ondulando cresce;  
E gli arsi massi con oblique ruote  
La grandine crudel lava e percote.

## XXXIV.

Così tutta in brev'ora il ciel reprime  
Con largo nembo l'indomabil vampa,  
Che piegando dall'apice sublime  
Ne' sparti sassi moribonda inciampa:  
Volesi in vapor misti; e il Sol nell'ime  
Valli cadendo l'Iride vi stampa;  
E con l'immensa settiforme traccia  
La misera città due volte abbraccia.

## XXXV.

Già ritrosa la notte un vel distende  
Su tante stragi. Di Lamagna il Duce  
I sparti fanti alle guerriere tende,  
Della sua voce al suon, cauto riduce:  
Già di vigili fuochi il campo splende,  
E il chiaror ne riverbera e riluce  
Sul muro opposto e sul Ticin, che lasso  
Par che fugga le rive a lento passo.

## XXXVI.

Quinci il Bavaro Duce ai mesti fanti  
Impone che dall'armi alfin si cessi;  
Anima i prodi a vigilar costanti,  
Se dal varco fatal l'oste s'appressi.  
Vengon furtive spose e madri amanti  
Di soppiatto a raccor gli ultimi amplessi  
Di lor, che con sommesso mormorio  
Celan tra l'ombre il pianto e il tristo addio.

## XXXVII.

Della più salda torre in sen ridotto  
Erasi il Re co'suoi più fidi ormai:  
Quando giunge Adalgiso; e in tanto lutto  
Par che non osi intorno alzare i rai.  
Ma qui prorompe il Re: Perchè non tutto  
Morir solo poss'io, che sol peccai!..  
E qui le figlie ad una ad una in viso  
Guarda; e il guardo rifigge in Adalgiso.

## XXXVIII.

Come colombe sull'antica rocca  
Stansi raccolte, ove i lor nidi ordiro,  
Mentre l'orrendo turbine trabocca,  
E tuona e mugge la procella in giro;  
Se strepitando la folgore scocca,  
E solca i lati del montan ritiro,  
Nel cupo orror della sciagura estrema  
Non osan dubbie pigolar per tema;

## XXXIX.

Così le Regie Spose al Re d'appresso  
Per quattro aspetti dividean l'affanno ;  
E poichè l'uomo a se rinfaccia (ahi spesso)  
L'error che mal conobbe a proprio danno ,  
Misero ! il vecchio Re ravvisa adesso  
Nel duol de'suoi più cari il proprio inganno ;  
E guata, istruito da sì tristi esempi,  
Di lontan taciturno i patrii templi.

## XL.

E già de'voti delle genti carico  
Era il pubblico duol salito all'etra  
Dinanzi a lui, che a se d'intorno in arco  
Piega la luce, onde ogni cor penètra ;  
Quando sen venner d'Oriente al varco  
L'alme Pregchiere, onde salvezza impetra  
L'uom, quando al pari di lontana corda  
Al suo pianto il lor suono in ciel s'accorda.

## XLI.

Venne l'Angiol d'Italia, a cui le gote  
Pingea la Speme d'un rosato velo,  
Bello nell'ombra del dolor che puote  
Sol celeste pietà fingere in cielo:  
Venne il Battista, a cui sorgean devote  
L'Are che pose a lui l'Italo zelo;  
E il vincastro ei reggea che il fregio estolle  
Del Divo Agnel, che le peccata tolle.

## XLII.

Rise l'Eterno ... il circostante Empiro  
Si fe' più bello di quel riso al lampo;  
E mutossi il color d'Eòo zaffiro  
In quel che pria de' fiori adorna il campo:  
Mosse la Speme i vaghi lumi in giro,  
Ne più le vie cercò date allo scampo;  
E un' aura lieve a diradar le torbe  
Caligini del duol mandò sull' Orbe.

## XLIII.

E già quasi traendo il ciel pietoso  
Dalla stanchezza de' sofferti danni  
Sugli infelici Eròi qualche riposo,  
Ne interrompea col sonno i lunghi affanni:  
Quando l'Angiol d'Italia il tenebroso  
Aere solcando co' raggianti vanni,  
Dinanzi al Re camparve in ampia sfera,  
Con fronte che dicea: Fa senno, e spera.

## XLIV.

Ravvisami al balen; quegli son' io,  
Che guidai Teodelinda e Cuniperto,  
Dacchè ei visse alla patria invitto e pio,  
E tesoro a voi fe' del proprio merto.  
Vinse i lor merti la tua colpa... Iddio  
Fama e vita a te dona... a Carlo il serto...  
Ed in lui premio alla pietà concede,  
In te laude al dolor, pace alla fede (2).

## XLV.

Ma se d'uman fastigio ancor ti cale,  
Se tanto ahi può memoria di grandezza;  
M'odi ... finchè tra voi beltà prevale,  
Italia avrà dai vincitor salvezza:  
Esuli i figli tuoi, splendor regale  
Avran, dovunque il mondo i forti apprezza.  
Adegua Iddio fin la vittoria, ed offre  
Laude eguale a chi vince, e a chi ben soffre.

## XLVI.

Per quel Dio, per l'amor che a te perdona,  
Salvezza Italia avrà dal tuo cordoglio;  
Quel Dio ritempra la Ferrea Corona,  
Che di sua man qui pose, e l'Ara e il Soglio...  
Sorgi; ed a nobil fuga i Duci sprona;  
Che valor senza speme è folle orgoglio.  
Sorgi, pria che al Ticin baleni intorno  
Il Sol, che sprona alla vendetta il giorno...

## XLVII.

Disse: e col rombo delle sacre piume  
Le antiche torri trasvolando scosse.  
Sentir' le genti in lor vicino un Nume,  
E un senso arcano lor corse per l'osse;  
Pieno ancor gli occhj del fuggente lume,  
Al lampo, al suon dell'ale il Re destosse;  
Più l'ira in se non trova, e il vivo raggio  
Nel sen gli accese un placido coraggio.

## XLVIII.

E come quei che vision pria vide  
Colpa di luce, e tenebre poi trova;  
E che in dar volta affatica le fide  
Piume, e di sua ragion fa dubbia pruova:  
Quindi ciò che vicino al ver prevede  
O sperar seco, o paventar gli giova;  
E più col senso, che in cor gli talenta,  
Che col pensier ragiona e s'argomenta;

## XLIX.

Tale il Re stette. Di dolor compunto  
Le amate figlie e i fidi Eròi ridesta,  
Che fuor balzando accorrono ad un punto,  
Come d'Aquile stormo in gran tempesta:  
Poi l'alta vision lor narra, e giunto  
Al duro passo ... in mezzo al dir s'arresta ...  
Ite, poi dice, o figli ... e sì dicendo,  
Scoppia in pianto, nel pianto ancor tremendo.

## L.

Tutti raccolti allor, Donne ed Eròi  
(Che tutti eguaglia in gran dolor Natura)  
Pregan d'intorno al Re: Padre, tu puoi  
In parte alleviar l'alta sventura;  
Deh! salva i nostri dì ne' giorni tuoi,  
Volgi le spalle alle dilette mura;  
Vieni ... e quella che resta al nostro scampo  
Vita comun ti renderem sul campo.

## LI.

Figli, il vecchio risponde, io sol per tutti  
Debbo il capo al flagel, che l'ire ammorza;  
Poichè diè il mio valor sì acerbi frutti,  
Or del mio respir giovarvi è forza.  
Passar' sovra di me gli orrendi flutti;  
Che più ritienmi omai questa vil scorza?  
Qui per la patria mia cader da forte  
M'è grata legge, e mio dover la morte.

## LII.

Apra il ciel di salvezza a voi la via:  
Itene... ovunque i Forti han patria e regno.  
Se mal sostenni un trono, almeno in rìa  
Fortuna il fallo ad emendar v' insegno.  
Itene... e sappia un giorno Italia mia  
Dal mio cader, se di regnar fui degno:  
Placato il ciel vi guidi; e il mondo impari  
Da nostri casi a rispettar gli altari.

## LIII.

Le meste figlie e la regal Gisile  
Frattanto affretta a generoso esiglio.  
Partir niegan gli Erò, poich' hanno a vile  
Scampo e vita ottener senza periglio:  
Ma d'evitar l'estremo impeto ostile  
Credon per quelle omai miglior consiglio:  
E che Luidburga con lo scudo invitto  
Le protegga fra l'ombre al gran tragitto.



## LIV.

Splendea la Luna ; ed accampata l'oste  
Era pe' campi di verzura ignudi ,  
E le robuste membra al suol deposte  
Riposava da' barbari tripudi :  
Ciascun l'armi in piramide composte ,  
Sotto l'orbe giacea degli ampj scudi ;  
E all'importuna Cintia in ciel rivolto  
L'Angiol copria di sue grand'ali il volto .

## LV.

Pende Adelberga taciturna e smorta  
Tra la madre , lo sposo e il genitore ;  
Finge Luidburga , e il fier marito esorta ,  
Ma se in lei mēte il duol , non mēte amore .  
Senza conforto , oh Dio ! tutti conforta  
L'afflitta madre ; e del comun dolore  
Bée da ciascun la maggior parte ; e stringe  
Or questa , or quella per pietà respinge .

## LVI.

S'apron le porte ; il cigolìo de' lenti  
Cardini antichi un rumor cupo elice ;  
Tornan le figlie squallide dolenti  
Tre volte ad abbracciar la genitrice :  
Poscia svelte da' lunghi abbracciamenti  
Con un guardo , che tutto intende e dice ,  
Miran gli sposi a ridestar ne' petti  
Quell'amor , che a seguirle omai gli affietti .

## LVII.

E già montate in sella alla partita  
Le sospinge... ah! momento!.. il padre oppresso,  
Che se da se divide, e la smarrita  
Madre sostiene, e mal regge se stesso.  
Quasi dalle sue viscere partita  
Ella stringe ancor l'aure al vuoto amplesso;  
E con socchiuse ciglia il bacio chiede  
Delle figlie a lei tolte, e a se nol crede.

## LVIII.

Passan l'alme Eroïne; e la soggetta  
Valle, che siepe offrìa d'aste guerriere,  
Attraversan solinghe, alla diletta  
Patria volgendo ognor l'occhio e il pensiero:  
Tutto intorno tacea; solo un'auretta  
Lieve movea le docili bandiere;  
E con l'ombra che il moto ne seguìa,  
Raddoppiava ai lor palpiti la via.

## LIX.

Splendea già l'astro che previen l'Aurora,  
E scorso il doppio giro avean da un lato;  
E il terzo giro rimaneane ancora,  
Di cui Rino in custodia era locato:  
Forse Ermelinda egli sognava allora,  
E le amate capanne e il dolce stato;  
E fausto inganno nella dolce idea  
Amor devoto all'amistà finge.

## LX.

Già il terzo giro omai sfuggiano, e solo  
Adelberga pendea sul rio momento;  
E sulla traccia dell'avverso stuolo,  
Che divide il confin del gran cimento,  
L'asta di Rino urtò, che grave al suolo  
Cadde; e da i scudi sottoposti un lento  
Importuno rumor cadendo mosse,  
Talchè l'Eròe di subito destosse.

## LXI.

Ei d'Adelberga al corridor la briglia  
Trattenne; e pieno dell'amiche larve  
Non sa dir, se abbia innanzi alle sue ciglia  
Lei che pur vede, o Lei che or or gli apparve.  
Tanto alla impressa idea questa somiglia,  
Che in lei la Sposa riveder gli parve.  
La destra ei rallentò; quella all'istante  
Che Luidburga accorrea, trascorse innante.

## LXII.

Sia prodigio d'amor, sia che sovente  
Son le bell'alme all'altrui bene elette,  
Rino arrestossi nell'atto repente,  
Qual chi scosso si desta alle vedette:  
Ma già dall'Appennino il Sol nascente,  
Che forse l'ore ad aspettar si stette  
Dell'esule beltà date allo scampo,  
Surse, e omai lunge le seguì dal campo.

## LXIII.

E già su i colli tremolava appena,  
Che d'ogni parte all'ardue mura innanti  
Ferver già tutta si vedea l'arena  
D'armi, d' Eròi, di cavalieri e fanti;  
E quinci e quindi in luttuosa scena  
Ripetean le baliste altisonanti  
Sulla già rotta e lacera cortina  
Il fragor dell'altissima ruina.

## LXIV.

Grave allor d'ogni sposa e d'ogni madre  
Risorge il pianto e l'ululo ferale;  
Da' rotti muri affrontansi le squadre,  
Ma il suon dell'armi ai gemiti prevale:  
Al marito la sposa, al figlio il padre  
Offre col pianto dell'estremo vale  
Il brando... e vanne, dice, e ti rammenta  
Che l'Itala virtù non anco è spenta.

## LXV.

Crollan le torri; tra i rottamì e i sassi  
Già pesto è il Franco, e il Longobardo inulto;  
Qui Morte arresta alla Vittoria i passi,  
Quinci cresce il furor, quindi il tumulto:  
Pur tra gli archi inclinati e i gravi massi,  
Mista insieme di sdegno e di singulto  
Esce una voce a rinnovar la lotta:  
Italia, Italia! non morrai mai tutta.

## LXVI.

Colmo il Ticino le trincèe percote ,  
E dalle fosse indomito straripa ;  
Quà trascina i cadaveri e le ruote ,  
Là de' misti frantumi urta la stipa :  
Più non conosce il corridor le note  
Erbose sponde , e la diletta ripa ;  
E il crin rappreso di sanguigno loto  
Or pesta gli elmi , ed or si spinge a nuoto .

## LXVII.

Rotola quivi d'Alzeron la mozza  
Testa , e sembra che voce aneli e chieggia ;  
Qui l'onda avversa del Ticino ingozza  
Il Franco Elmiro , e affondasi e boccheggia :  
Là spira Umbaldo , quà Retèo singhiozza ,  
Mezzo sepolto tra la dura scheggia ;  
Qui cade Ernesto : sul compagno esangue  
Là risorge Aldovin , muore e non langue .

## LXVIII.

Qui scarmigliata madre un bacio coglie  
Dalle labbra del caro pargoletto ,  
Che in mezzo alle sue poppe or si raccoglie ,  
Or le fa di sua man puntello al petto :  
Ella pietoso intoppo in sulle soglie  
L'offre ad un padre , che in lui doppio affetto  
Bée di padre e di patria ; e seco invita  
Gli altri figli per quello a dar la vita .

## LXIX.

Là tra i rottami un vecchiarel s'affaccia,  
E spinge in tanta zuffa imbellè dardo :  
Le fumose pareti un altro abbraccia ,  
E corre e duolsi che il morir sia tardo :  
Stuol di giovani ardenti ivi si caccia  
Senza fren dove l'urto è più gagliardo ,  
Mentre un drappel di giovinetti imberbi  
Coglie del valor primo i frutti acerbi .

## LXX.

Di quà le faci omai volano : radono  
Di nuovo i tetti , e torba luce imprimono ;  
Di là già i merli polverosi cadono ,  
Che invan l'incendio rinascente opprimono :  
Qui gravi arieti ancor le porte invadono ,  
E cupo suon d'alta rovina esprimono ;  
Là stride il fuoco e tra gli ululi orribili  
Confusi ascolti delle frombe i sibili .

## LXXI.

Già l'etra involve orribile mistura  
E di fumo e di polve in cruda mischia ;  
Per entro a massa sinuosa e scura  
Cieco nembo di strali all'aèr fischia :  
Sulle inclinate vacillanti mura  
Più d'un ferito per ferir s'arrischia ;  
E d'urtanti macerie immenso cumulo  
Sorge d'intorno , e de' viventi il tumulo .

## LXXII.

Tocco il Sol di pietà, gli Eòì cavalli  
Già preno affietta al torbido merige:  
Pute il suol, fosco è il ciel; per l'erme valli  
Frema il vento, e ne incalza Ombre allo Stige:  
Cresce l'incendio; i tiepidi cristalli  
Gonfia il Ticino in vapor misti erige,  
Quasi reliquie del compianto estremo  
Sul combattuto cenere supremo.

## LXXIII.

Dato un amplesso al vecchio Re, più feri  
Spiccansi i Duci, in denso nembro involti;  
Fumano i neri sassi, e de' corsieri  
Sotto l'ugna si rotolan disciolti:  
Già sormontan col salto armi e guerrieri,  
Passando i prodi... sull'arcion raccolti  
Urtan la calca, e per l'avversa valle  
Schiudonsi in mezzo ai vincitori il calle.

## LXXIV.

Contro il vago Arigiso Atto già vibra  
L'invitta spada: ei chiude ancor nel core  
D'Adelberga la fiamma, e in ogni fibra  
D'ambo in cor si raccende emulo ardore.  
Qui l'amore al valor l'ira equilibra:  
Ove cede il valor soccorre amore.  
Or questi, or quel prevale; e il brando ignudo  
Or cala, or volge nel passar lo scudo.

## LXXV.

Muove Angilberto la tremenda pugna  
Contro il fier Tassilon, che il duro abete  
Or libra in resta, or con ambe le pugna  
Stringe il brando, e ne piove anime in Lete :  
Pur senza speme ei la tenzone agugna,  
A destra e a manca le falangi miete :  
E mentre il piè va innanzi, immensa brama  
Di pugna indietro ad ogni passo il chiama.

## LXXVI.

Come esperto nocchier, se il mar conturba  
Fero contrasto d'orride procelle,  
Regge confusa nell'ardir la turba,  
E par che pieghi al suo voler le stelle ;  
Tal Carlo omai frena il valor, che turba  
Ordini e leggi indomito e rubelle ;  
E cauto accorcia in sul finir del corso  
Alla Vittoria precipite il corso.

## LXXVII.

Sprona Adelgiso, a sciolta briglia urtando,  
Il destrier tra le stragi e tra le morti ;  
Sdegna la Vita dalla patria in bando,  
E par che guerra alla Vittoria porti :  
Sbalzan respinte dal volubil brando  
Qual da mobil palèo l'aste de' forti ;  
Già piegan le falangi esterrefatte ;  
Già torna indietro, e nell'Eròe s'imbatte.



## LXXVIII.

Così nemici dall'opposta buca  
Al nuovo April rincontransi due draghi,  
E gonfi al sol rimpetto ergon la nuca  
Per amor cieco di vendetta vaghi:  
Poi come empio desio gli urti e conduca,  
Onde la meditata ira s'appaghi,  
L'uno all'altro terribile s'avvinghia;  
Or col capo sovrasta, ed ora il cinghia.

## LXXIX.

Tosto Adelgiso il destrier volge al manco  
Lato, e Carlo ei percote alla visiera;  
Ma volteggiando di repente il Franco  
Re tra l'omero il coglie e la schiniera:  
Questi mira al torace, ed urta al fianco;  
Quei mira al fianco, ed urta alla gorgiera;  
Or finge i colpi, or manifesto offende;  
Or s'incurva, or si slancia, or si difende.

## LXXX.

Così l'un contro l'altro i colpi scaglia,  
Che sembran quasi da una man vibrati;  
Carlo lo scudo ad Adelgiso taglia,  
Che fiancheggiando lo percote ai lati.  
Poi ritornan sì crudi alla battaglia  
Col brando in alto e sull'arcion curvati,  
Che al ciel vibrossi degli acciari il lume,  
E de' cimieri si toccar le piume.

## LXXXI.

Carlo intanto il destrier mosse ad un salto :  
Levossi in sulle staffe ; e immantinente  
A lui , che il brando già rotava in alto ,  
Calò sul capo un orrido fendente :  
Del suo cimier non si piegò lo smalto ,  
Ma il colpo orrendo gli turbò la mente .  
Cadde ; la briglia in man si trasse , e a quella  
Dal suol s' attenne , e tornò tosto in sella .

## LXXXII.

Levò Carlo l'acciar ... l'atto e il periglio  
Da lunge un grido accompagnò : Che fai ?..  
Carlo, Iddio per te vinse... oh figlio! oh figlio!..  
Deh cedi al ciel ... diemmo alla patria assai .  
Volti entrambi a quel suon l'orecchio e il ciglio,  
Stetter... co i brandi s'incontraro i rai ...  
Carlo della visiera si fe' velo ;  
Quei passa... e un guardo al padre, un volge al cielo !

## LXXXIII.

Scende allor dalla rocca il Re , che a lento  
Passo s'avanza , e a Carlo dice : In sorte  
T'abbia Italia qual padre... io son contento...  
Legge è il finir , laude è il cader da forte .  
Qui sparse apparver dalle torri al vento  
Le bianche insegne . Le Pavesi porte  
Urtò l'Angiol d'Italia ... i vauni apriò  
Al Sol d'incontro , e ne parlò con Dio .

*Fine del Duodecimo ed Ultimo Canto .*

## NOTE DEL CANTO XII.

(1) Stanza XVII. - Questa sacra cerimonia è fedelmente descritta secondo il rito del Messale Beneventano. Nel quadro del Gonfalone si è voluto abbozzare il magnifico Quadro, che l'illustre Marchese Canova, emulo in tutto del grande Michelangelo, ha donato alla sua Patria.

(2) Stanza XLIV. - Adelgiso dopo la caduta del Regno paterno, e dopo aver dati esempi d'indicibil valore (imbarcatosi con Gisile a Porto Pisano) si ricoprò a Costantinopoli, dove fu ben accolto e nominato Patrizio di Sicilia. Tornato così in Italia, coll'ajuto della di lui Sorella Adelberga, moglie di Arigiso Duca di Benevento, tentò di riacquistare il Regno paterno. Tassilone ritornò con Luidburga in Baviera. Desiderio con la Regina Ansa datosi prigioniere, dopo le pruove del più alto valore, fu trasportato in Francia nel Monistero di Corbeja, dove (secondo scrive Epidanno Monaco di S. Gallo. Hist. apud Goldotat T. 1. Rer. Alaman.) in vigiliis, et orationibus, jejuniis, et multis bonis operibus permansit usque ad diem obitus sui. Jacopo Malvezzi Storico Bresciano (Chron. Brixien. T. 4. Rer. Italicar.) racconta inoltre, uniformemente alla Cronaca della Novalesa, che Desiderio condotto a Parigi era giunto a tal grado di santità dopo una lunga penitenza, che andando egli a visitar di notte le Chiese, si aprivano le di loro porte prodigiosamente dinanzi a lui. Ma prescindendo da tali divoti Romanzi, Giovanni Monaco di Valturmo con altri Cronisti

concordano in una stessa opinione; cioè, che Desiderio regnò e cadde con gloria, e che con quella generosa e Cristiana rassegnazione che corona la fortezza, espì le sue colpe, e terminò la sua carriera mortale con ammirazione e con lode della posterità.

**ERRORI.**

**CORREZIONI.**

*Canto 9. Stanza 77.*

**moti**

**voti**

